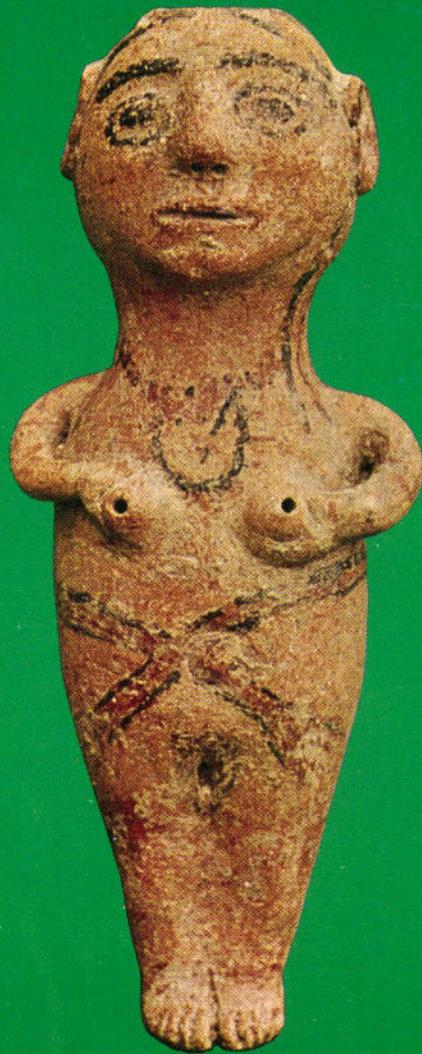


# Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

**36**

Anno XI  

---

Aprile 1978





Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate  
la  
Provincia  
di Trapani



---

Mazara del Vallo (Trapani): Il porto canale sul fiume Mazaro.

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo  
Patrimonio: L. 176.931.626.287

## Sedi e Succursali:

Acireale	Gela	Roma
Agrigento	Genova	S. Agata Militello
Alcamo	Lentini	Sciacca
Ancona	Marsala	Siracusa
Bologna	Messina	Termini Imerese
Caltagirone	Mestre	Torino
Caltanissetta	Milano	Trapani
Catania	Palermo	Trieste
Enna	Perugia	Venezia
Firenze	Pordenone	Verona
	Ragusa	Vittoria

**251 Agenzie in tutta Italia**



Uffici di rappresentanza a Abu Dhabi, Bruxelles  
Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo

Sezioni speciali per il:  
Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale,  
Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

**Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio**

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

Direttore : Enzo Costa  
Presidente E.P.T. Trapani

\*

Direttore Responsabile : Vincenzo Tusa

\*

Redattore Capo : Arcangelo Palermo

\*

Direzione, Redazione e Amministrazione : Ente Provinciale  
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero -  
annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; ½ pag. L. 170.000  
a colori: 1 pag. L. 400.000; ½ pag. L. 250.000

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale  
per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

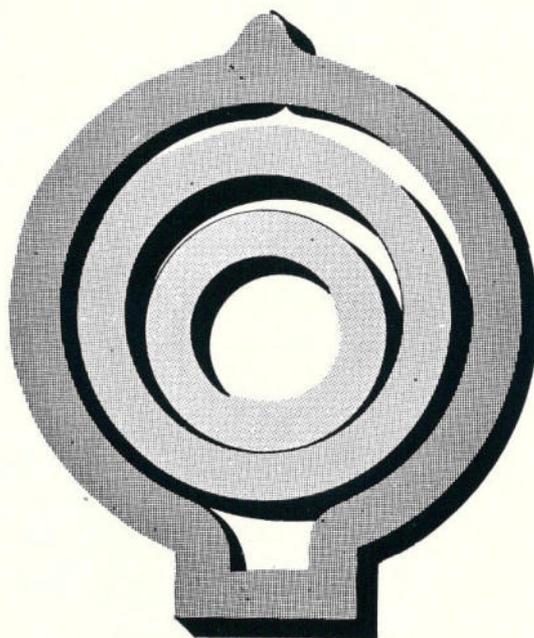
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

Fondatore Gaspare Giannitrapani

**al tuo servizio dove vivi e lavori**



**Cassa di Risparmio V. E.  
per le Province Siciliane**

---

Anno XI - n. 36

Aprile 1978

## sommario

Enrico Ciabatti	* Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari. Relazione sulla prima e seconda campagna di scavi	Pag. 7
Luigi Bernabò Brea	* Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari	» 36
Gianfranco Purpura	* Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia	" 43
Pietro Fiore	* Amestratus, Mytistratum, Mistretta?	" 52
Franco D'Angelo	* Denari inediti di epoca federiciana in Sicilia	" 60
Vincenzo Tusa	* La legge siciliana sui Beni Culturali	" 63
Vincenzo Tusa	* Paolo Enrico Arias: Quattro archeologi del nostro secolo	" 70

---

In copertina: Mozia, Museo Whitaker, **Statuetta di terracotta da una tomba di Mozia** (inizi VII sec. a.C.).

---

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Clichés di Domenico Severino - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---

# BANCA SICULA S.p.A.

FONDATA NEL 1883

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani  
Capitale Sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 3.450.000.000

Sede sociale e Direzione generale in Trapani

## DIPENDENZE:

**Prov. di Trapani:** Sede e n. 2 Agenzie, Alcamo: n. 2 Agenzie, Calatafimi, Campobello di Mazara, Castellammare del G., Castelvetro, Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Partanna, Salemi, Santa Ninfa, San Vito Lo Capo, Trentapiedi, Valderice.

**Prov. di Agrigento:** Agrigento (n. 2 Agenzie), Menfi, Montevago, Porto Empedocle, Ribera, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita B., Sciacca (Agenzia e Sportello Mercato Ittico).

**Prov. di Caltanissetta:** Caltanissetta, Gela.

**Prov. di Catania:** Catania.

**Prov. di Messina:** Messina.

**Prov. di Palermo:** Bagheria, Palermo (n. 2 Agenzie), Misilmeri, Partinico, Trappeto.

**Prov. di Ragusa:** Vittoria.

**Prov. di Siracusa:** Siracusa.

**Banca Agente per il commercio dei cambi**

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

## L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72.33.33

# RELITTO DELL'ETÀ DEL BRONZO RINVENUTO NELL'ISOLA DI LIPARI:

## Relazione sulla prima e seconda campagna di scavi

---

di ENRICO CIABATTI

---

Durante le nostre vacanze estive nell'isola di Lipari, nell'agosto 1975, un pescatore nostro amico, Gianni Lo Presti, ci segnalò che tirando le reti in zona Monte Rosa, aveva trovato impigliato un frammento di vaso, che a suo parere poteva interessarci.

Le prime ricognizioni da noi compiute ci permisero di accertare la massiccia presenza di materiali archeologici su una fascia di 300-400 metri compresa fra la spiaggia di Pignataro di Fuori (Lazzaretto) e la punta del Monte Rosa (Punta della Cappelluzza).

Ci rendemmo conto che la scoperta poteva essere interessante e ne informammo il Museo Eoliano, al quale consegnammo alcuni pezzi da noi raccolti come campione.

Uno di questi in particolare suscitò il vivissimo interesse del Prof. Bernabò Brea e della Sig.na Cavalier.

Si trattava di un ampio frammento comprendente poco meno della metà di un'olletta biconica ad orlo espanso di impasto, di tipo chiaramente preistorico.

Dopo aver preso accordi con la Sovrintendenza di Siracusa, essi ci invitarono a continuare ed estendere le nostre ricerche, al fine di raccogliere una più ampia documentazione che permettesse di chiarire meglio il significato di ciò che avevamo scoperto.

Con l'assistenza degli stessi e, in assenza di essi, del Signor Giorgio Giunta, della Sovrintendenza di Siracusa, che si trovava in quel momento a Lipari, incaricato di assistere a ricerche subacquee effettuate da altri gruppi, eseguimmo nei giorni successivi altre immersioni nella zona ed in particolare intorno al punto in

cui avevamo raccolto il primo frammento preistorico.

Queste ricognizioni ci permisero di meglio riconoscere, innanzi tutto, la natura stessa del fondale. Si trattava di un pianoro coperto dalle alghe che scende dalla profondità di m. 1 a m. 18/20.

Inizia a questo punto una balza più ripida che scende da quota circa 20 metri a quota 40 metri, per poi riprendere la discesa verso il fondo con molto minore inclinazione.

Il fondale di questa balza si presenta uniforme, composto da una sabbia ad elementi piuttosto grossi di origine vulcanica, con pochissime pietre. Il materiale archeologico vi è abbondante, ma, in generale, difficilmente visibile. I frammenti sono completamente sepolti nella sabbia e solo qualche margine, qualche orlo, qualche ansa affiora, più o meno scoperto, in superficie. La loro individuazione costringe ad una attentissima ricerca radente il fondo con il ricorrente rischio di sfiorarlo intorbidando l'acqua.

Mentre sul ripiano superiore, al di sopra cioè del ciglio dei 18/20 metri, trovammo solo scarsi materiali (d'altronde la ricerca in questa zona era resa ancora più difficile dalla presenza delle alghe), la massima concentrazione di materiale era proprio nella balza.

Constatammo che esso era abbondante su tutta la fascia già ricordata della lunghezza di 300/400 metri parallela alla costa.

I campioni da noi raccolti e consegnati, giorno per giorno, al Museo appartenevano in massima parte ad anfore, nessuna delle quali intera, ma rappresentate non di rado da frammenti notevolmente grandi, appartenenti alle età più disparate. Con esse un notevole numero

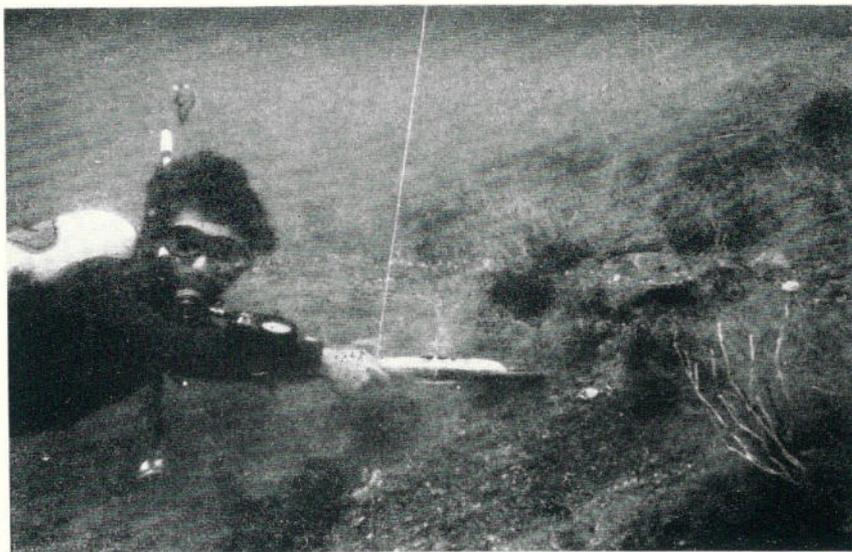


FIG. 1 - Particolare del fondo con evidente inclinazione della scarpata.

di ceramiche di altre forme, ma presentanti le stesse caratteristiche, cioè di essere pezzi cospicui di vasi, anche se non intieri, e di appartenere ad età diverse.

Appariva quindi subito evidente che non si trattava di un insieme omogeneo, ma piuttosto di quello che poteva essere considerato come il fondale di un approdo o riparo, intensamente frequentato da imbarcazioni per molti secoli.

Il Prof. Bernabò Brea rilevò subito l'analogia con le testimonianze raccolte dal Console Britannico Arthur Warden Backer e dal Marchese Pier Nicola Gargallo sul fondale di quell'insegnatura del porto grande di Siracusa retrostante allo scoglio della Galera nella quale lo stesso Gargallo aveva riconosciuto il porto del Daskon, tante volte ricordato da Tuciddide per l'importanza che esso ebbe come rifugio della flotta Ateniese durante l'assedio di Siracusa del 416-413 a.C. e che invano gli storici e i topografi moderni aveva ricercato. Infatti le mutate condizioni del terreno (e cioè la demolizione da parte del mare della barriera rocciosa che un tempo congiungeva lo scoglio della Galera al retrostante promontorio) non facevano oggi più apparire come sicuro rifugio per le navi, quello che invece nell'antichità era stato.

Ci rendemmo subito conto che anche nel nostro caso poteva trattarsi di un fatto analogo e che quindi la nostra scoperta poteva portare

un utile contributo alla ricostruzione della topografia archeologica di Lipari, così come la scoperta del Daskon aveva portato un contributo importantissimo alla ricostruzione della topografia archeologica di Siracusa.

L'intensificazione delle ricerche ci permise:

1) di accertare un maggiore concentramento, in un solo punto, di anfore costituenti forse un complesso omogeneo, tre sole delle quali sono state recuperate;

2) di raccogliere numerosi altri frammenti di ceramiche preistoriche intorno al punto in cui avevamo raccolto il primo. I pezzi di impasto recuperati in questa campagna furono infatti una quindicina e la maggior parte di essi rappresentava, se non un vaso integro, almeno una larga porzione di esso. Fu pertanto possibile constatare l'assoluta omogeneità tipologica di essi e precisarne l'attribuzione alla fase più arcaica della cultura di Capo Graziano, proponendone una datazione intorno al XVII sec. a.C.

Questi frammenti preistorici furono da noi raccolti in una zona piuttosto ampia, ma comunque assai ristretta in rapporto alla vastissima estensione dell'area in cui erano frequenti invece ceramiche di età classica.

La ben accertata omogeneità dei materiali preistorici ci permetteva di renderci conto che essi dovevano rappresentare qualche cosa di molto diverso dai materiali di età classica e

che cioè indiziavano un insieme unitario, che poteva essere considerato come un relitto.

Nella campagna del 1975 le nostre ricerche non si spinsero oltre. Dedicammo il tempo rimanente alla classificazione ed allo studio dei materiali da noi raccolti e a precisare i risultati delle nostre ricerche, anche in rapporto alle modificazioni che la stessa natura dei luoghi doveva aver subito nel corso dei secoli.

Un attento esame delle carte nautiche esistenti, messeci a disposizione anche dal Museo, e un tentativo di ricostruzione delle isobate nella zona che ci interessava, ci permisero di riconoscere che, a bassa profondità, il Monte Mazzone veniva ad espandersi notevolmente verso sud rispetto all'andamento della zona costiera antistante alla spiaggia di Pignataro di Fuori alla stessa profondità e cioè che esso doveva essere stato notevolmente demolito dall'erosione marina, d'altronde ancora in atto, a causa dell'incoerenza dei materiali detritici da cui è formato.

Esso doveva pertanto offrire, nell'antichità, alla zona, che i nostri rinvenimenti indiziavano come un antico approdo, una protezione assai maggiore di oggi dai venti del primo quadrante.

A questo punto ci rendevamo conto che il frutto delle nostre ricerche non si poteva considerare come un rinvenimento sporadico

accidentale, ma che si richiedeva ormai una metodica ed ampia campagna di scavo.

Consultatici fra noi e avendo avuto l'assicurazione di una costante assistenza scientifica da parte del Prof. Bernabò Brea e della Signorina Cavalier, siamo giunti alla determinazione di assumerci per gli anni venturi la responsabilità di questo difficile e gravoso lavoro.

Tempestivamente è stata inoltrata alla Sovrintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale la domanda di concessione di scavo, che in seguito al parere favorevole della Sovrintendenza e della prima sezione (archeologia) del Consiglio Superiore delle Antichità Belle Arti ci è stata accordata dalla Regione Siciliana, subentrata nel frattempo al Ministero dei Beni Culturali, nei compiti di tutela del patrimonio artistico ed archeologico della Sicilia.

Una relazione preliminare relativa alle scoperte del 1975 è stata fatta al V° Congresso di Archeologia Sottomarina, svoltosi a Lipari dal 25 al 30 giugno 1976.

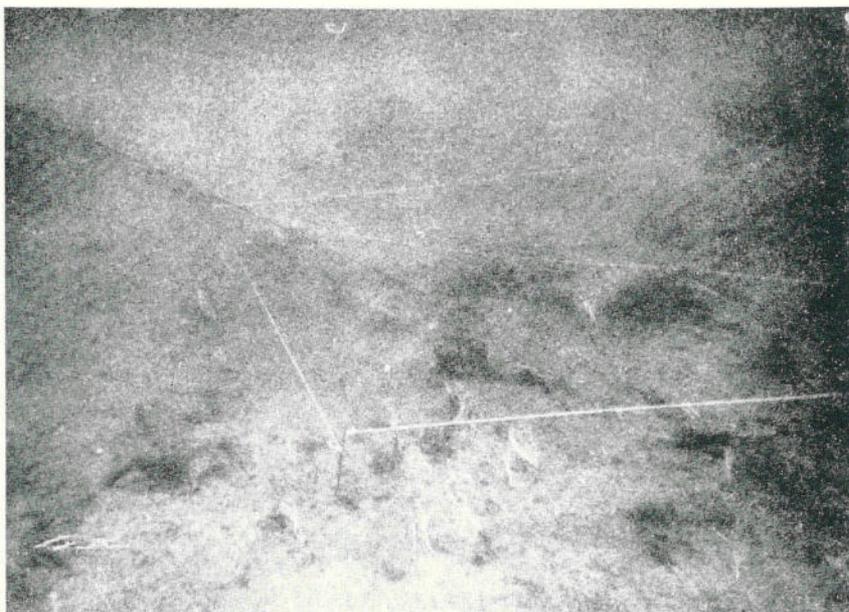
Subito dopo la chiusura del Convegno ci si dedicò alla preparazione della 2ª campagna di ricerche, che avrebbe avuto inizio solo alcune settimane più tardi.

Il primo compito di queste operazioni preliminari era quello di ritrovare e delimitare, con una certa precisione, la zona in cui si sarebbe



FIG. 2 - Misurazione dei reperti durante lo scavo. In primo piano un piatto a vernice nera, il fondo di un orcio preistorico e schegge di anfore varie.

FIG. 3 - Particolare della quadrettatura all'inizio dello scavo. Si intravede il materiale giacente sul fondo.



dovuto svolgere la ricerca sistematica e cioè la zona di dispersione delle ceramiche preistoriche.

Nonostante che i punti di riferimento a terra fossero stati registrati con precisione, questa localizzazione presentò all'inizio qualche difficoltà, a causa dell'uniformità del fondale sabbioso.

Tale zona non era infatti segnalata da alcuna caratteristica topografica e le stesse ceramiche preistoriche erano molto difficilmente visibili, perchè quasi totalmente sepolte ed affioranti in superficie solo in minima parte.

Finalmente dopo tre ricognizioni la zona poté essere ritrovata ed esattamente delimitata.

Nel corso di queste ricognizioni si constatò di nuovo comunque la larga dispersione di anfore e frammenti ceramici di età svariate e si raccolsero alcuni pezzi sporadici di notevole interesse.

A queste ricerche preliminari ci fece l'onore di partecipare Miss Honor Frost, che si trattene a Lipari per una decina di giorni, dopo la chiusura del Congresso.

L'interessamento di questa grande maestra dell'Archeologia subacquea fu per noi prezioso e facemmo tesoro dei suoi consigli, per la migliore impostazione della ricerca e dello scavo.

In collaborazione con Miss Frost procedem-

mo ad una serie di sondaggi nell'area di dispersione delle ceramiche preistoriche per accertare l'eventuale presenza di resti lignei che potessero far pensare all'esistenza di un vero e proprio relitto navale. Tali sondaggi dettero per il momento risultato negativo.

Permisero peraltro di accertare la presenza di resti ceramici di varie età, nello strato sabbioso, anche a maggior profondità di quelli più o meno affioranti in superficie.

\* \* \*

Il giorno 24 luglio 1976, con l'arrivo degli altri membri della spedizione, fra i quali il Geometra Mario Ciabatti ed il Dottor Gioacchino Signorini con suo figlio Michele, ha avuto inizio la II<sup>a</sup> campagna di scavi.

Il lavoro, a questo punto, si è svolto nella zona di ricerca più intensa, cioè quella di maggior interesse.

Dapprima si è proceduto ad una delimitazione di un rettangolo di 50x30 metri, poi ad un allungamento del medesimo fino a 50x40 metri, essendo stata constatata la presenza di reperti preistorici, anche più fuori, verso il fondo.

Il lato di 50 metri, cioè il lato lungo, è risultato più o meno parallelo alla linea di costa, mentre i lati brevi, di 40 metri, seguivano l'inclinazione

del fondale. La planimetria riportata in superficie viene pertanto ad essere la proiezione del rettangolo tracciato sul fondo.

Abbiamo costruito il rettangolo con angoli di 90° precisi, usando la diagonale di metri 64, per poi passare ad una successiva verifica con la bussola.

Si è proceduto poi ad una quadrettatura della area, (fig. 3) con quadrati di 5x5 metri (usando lo stesso metodo della diagonale per avere angoli di 90°). Vista l'ampiezza del rettangolo, ed il fatto che si tratta non dei resti di una imbarcazione ben delimitabile, ma di un materiale disperso in un'area piuttosto vasta, tale misura parve per il momento la più idonea. D'altra parte, in caso di bisogno, sarà sempre possibile dividere ulteriormente i singoli quadrati, ottenendone da ciascuno di essi quattro di 2,5x2,5 metri. I quadrati costruiti quest'anno sono stati limitati a quattro e all'interno di essi per ora si è svolto il lavoro più importante.

Per facilitare la misurazione dei reperti, per mezzo della triangolazione, si è proceduto a contrassegnare con delle sigle su etichette plastiche tutti i picchetti (fig. 4).

A questo punto si è segnalato in superficie il grande rettangolo (50x40 metri), o meglio la sua proiezione, per mezzo di 4 boe rosse, fissate perpendicolarmente al fondo ai quattro picchetti di angolo, per facilitare il rilevamento da terra.

Si trattava ora di segnalare con esattezza la posizione topografica della area rispetto alla costa.

Questa operazione ha avuto corso e buon esito grazie all'interessamento del Comune di Lipari, e all'esistenza di un rilievo aereofotogrammetrico dell'intera isola di Lipari ad 1:2000, di cui il Comune ha gentilmente fornito le copie, relative alla nostra zona.

Partendo da questo rilievo, l'ingegner Cusolito ed il Geometra Messina, dell'Ufficio Tecnico Comunale, in possesso dei necessari strumenti, hanno eseguito, con la nostra collaborazione, questa precisa determinazione topografica.

Questa II° campagna è stata rivolta più alla organizzazione del futuro massiccio lavoro di scavo, che non allo scavo vero e proprio, il quale tuttavia sarà svolto con maggior facilità nelle prossime stagioni, vista la già esistente organizzazione.

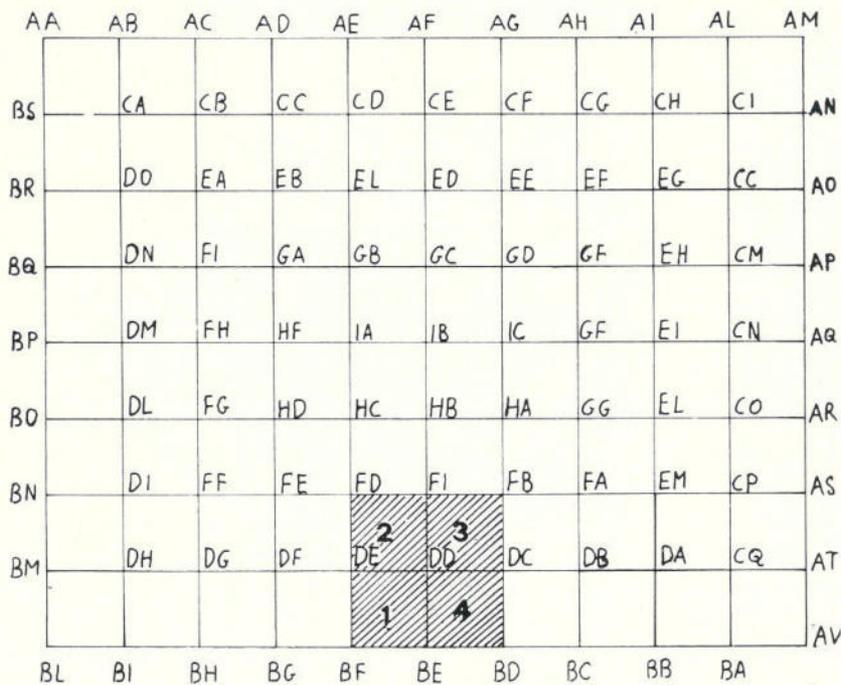


FIG. 4 - Schema della quadrettatura.

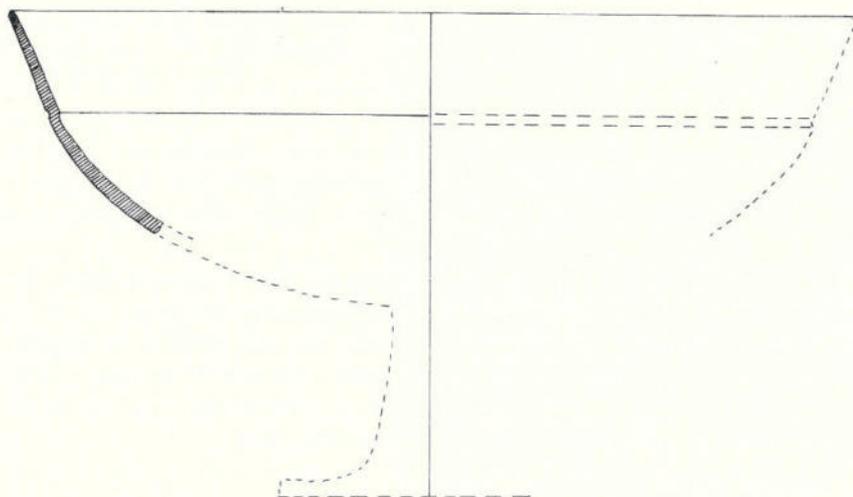


FIG. 5 - La coppa a vernice nera cat. 12632. Scala 1:2.

Per quest' anno 1976 il lavoro archeologico ha dovuto essere ridotto ad un minimo. Ci siamo limitati alla ricerca sistematica ed approfondita su di un solo dei quattro quadrati costruiti ed in senso più esteso anche ai restanti tre adiacenti.

La ricerca si è limitata all'identificazione dei materiali dello strato superficiale, senza per ora approfondire lo scavo negli strati sottostanti. Tutti i reperti identificati, con le difficoltà già menzionate, dato che alcuni non affioravano che per una minima parte, sono stati messi in migliore evidenza, allontanando la sabbia che li ricopriva.

Ad ognuno di essi è stato assegnato un numero ed è stata fissata la loro posizione in base alla distanza dai picchetti più vicini (fig. 2).

Tale collocazione è stata poi riportata sul rilievo in scala 1:25.

Alla documentazione grafica si è unita anche quella fotografica, soprattutto relativa a quei singoli pezzi più o meno ripuliti. Una fotografia panoramica non ci dava infatti alcun risultato, vista la minima appariscenza dei reperti.

Si sono però realizzate panoramiche del fondo, con in evidenza la quadrettatura.

La 2ª campagna di scavo, estate 1976, si è conclusa il giorno 25 agosto, con la rimozione delle quattro boe rosse di delimitazione di superficie. Questa operazione ha avuto corso, per non lasciare un facile mezzo di individuazione del sito, ad eventuali clandestini.

Sono invece rimasti sul fondo il rettangolo generale ed i quattro quadrati.

Per le operazioni della campagna, si sono impiegati una media di quattro subacquei ogni immersione, divisi in due squadre.

Il lavoro sott'acqua, esclusi i tempi di decompressione, ha dato in totale 22 ore e 28 minuti di permanenza a fondo, una media di 5 ore e 57 minuti ciascuno.

Le immersioni effettuate sono state 27 con l'impiego di quattro sommozzatori ognuna.

Copia del diario di scavo è stata consegnata alla direzione del Museo Eoliano di Lipari.

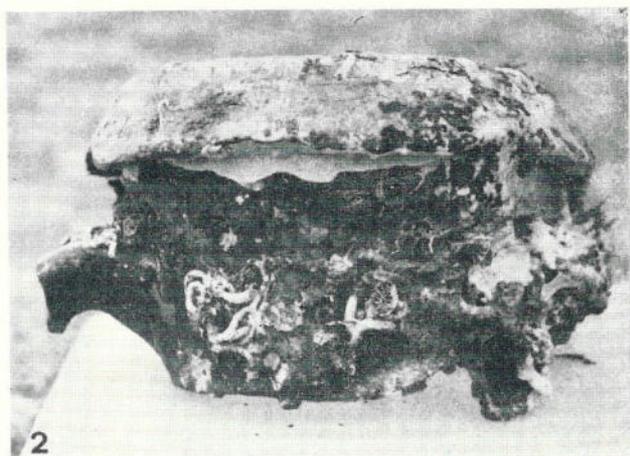
\* \* \*

Per quanto la nostra ricerca sia ancora agli inizi, dalle osservazioni fatte e dai recuperi effettuati, si possono qui trarre alcune conclusioni di notevole interesse:

### 1) Morfologia della costa sommersa

Una ricognizione ad ampio raggio ci ha permesso di ricostruire, per ora almeno nelle sue grandi linee, la morfologia del tratto di costa interessato dalle nostre ricerche, fino alla profondità di 40/50 metri.

Il Prof. Bernabò Brea aveva ritenuto possibile che la balza più ripida, degradante dai 18/20 metri ai 38/40 metri di profondità (fig. 1) ad una distanza di circa 130 metri dalla linea di riva attuale e compresa fra due ripiani, l'uno inferiore, l'altro superiore di più lieve declivio,



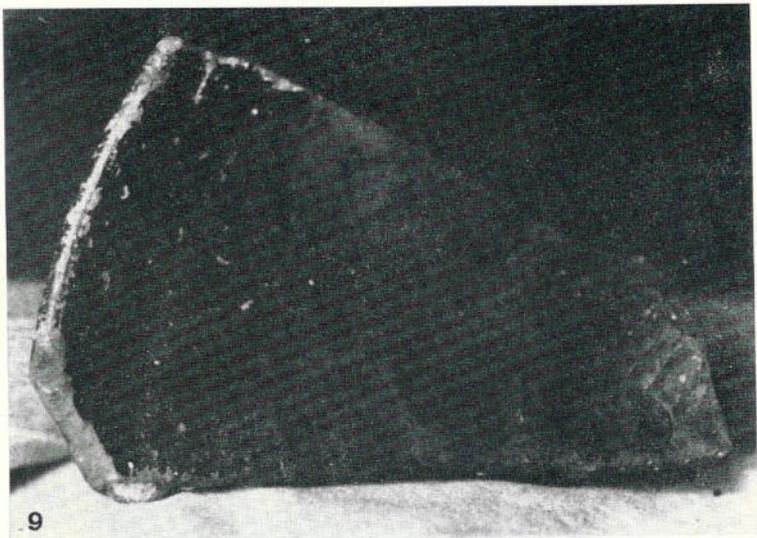
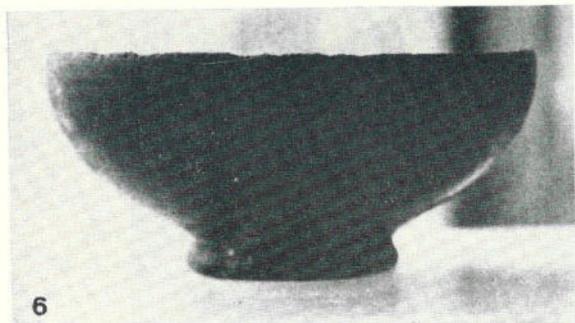
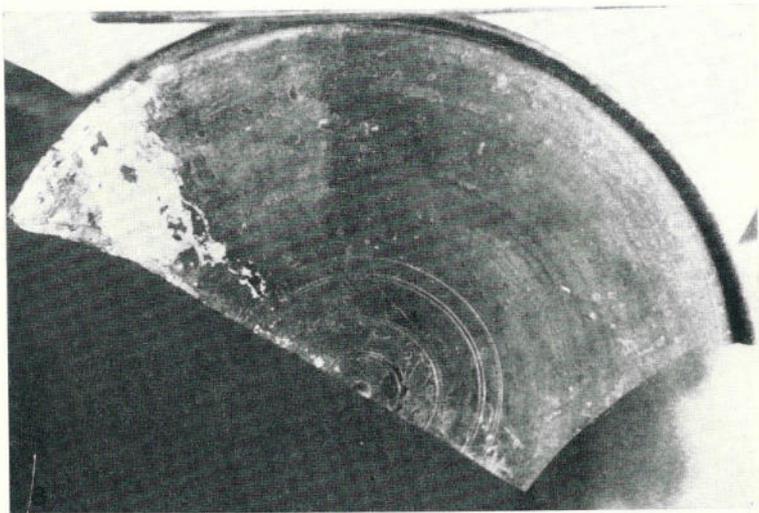
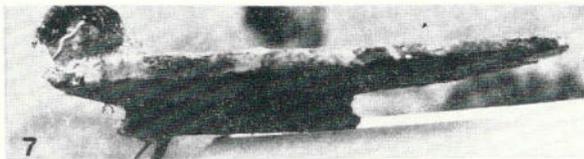
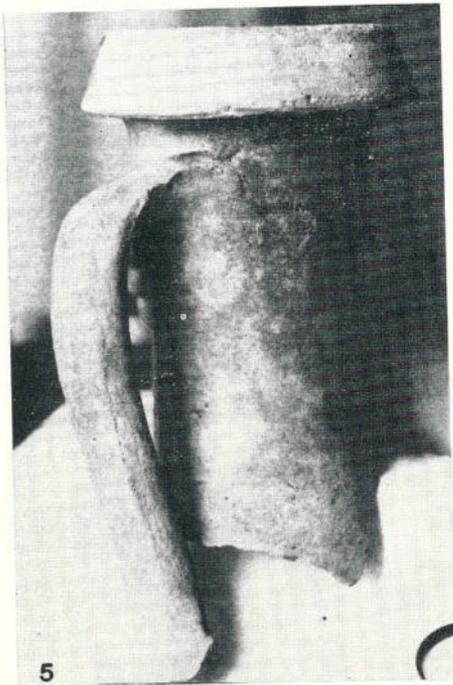


FIG. 6 - Reperti di età ellenistica. Rif. cat.: 1 = 12243; 2 = 12246; 3 = 12441; 4 = 12265; 5 = 12228 (cfr. fig. 9, 2); 6 = 12431; 7 = 12266; 8 = 12380; 9 = 12381.

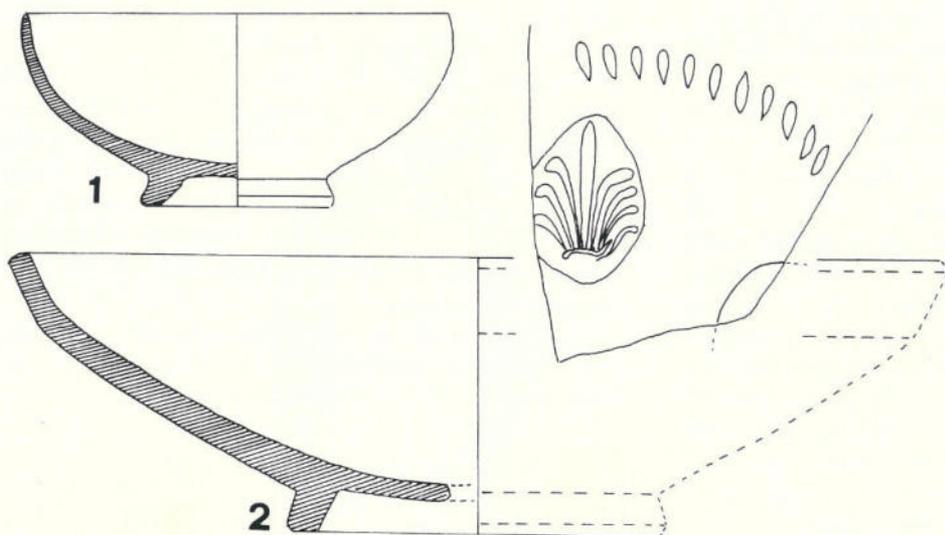


FIG. 7 - Profili e prospetti di alcuni reperti di età ellenistica. Rif. cat.: 1 = 12431 cfr. fig. 6,6); 2 = 12381 (cfr. fig. 6,9). Scala 1:2

potesse corrispondere ad una linea di riva più antica, ad una falesia, cioè, determinata dalla regressione marina post-tirreniana.

Abbiamo potuto seguire questa falesia verso occidente, riconoscendone la continuità fino alla zona antistante al vecchio lazzaretto, dopodiché essa non è più altrettanto facilmente riconoscibile.

Fino a questo punto è stata constatata anche la continuità delle incisioni vallive di superficie, sul fondo del mare.

La perfetta conservazione di questa morfologia fra la Spiaggia delle Case di Fuori e la Punta della Cappelluzza esclude evidentemente la possibilità di grandi scoscendimenti del fianco meridionale del Monte Rosa, in età storica, da alcuni sostenuti per spiegare la presenza di ceramiche preistoriche e classiche sul fondo marino.

## 2) Lo scalo marittimo

La presenza di abbondante materiale ceramico, delle età più disparate, in gran prevalenza costituita da anfore ed in minor quantità da altre forme vascolari (piatti, bacili, pentole e coperchi, etc.), frammentario bensì, ma non sminuzzato, è tipica di un fondo portuale (figure 2-3).

Essa indica con evidenza che, per decine

di secoli, imbarcazioni di tutti i tipi hanno trovato qui un ancoraggio, il che avviene talvolta ancor oggi, essendo questo tratto di costa uno dei punti meglio protetti della baia di Lipari, ma vi hanno eseguito certamente anche operazioni di scarico, cosa che oggi non sarebbe più possibile a causa dell'asperità e dell'inaccessibilità, per via di terra, della costa rocciosa antistante, e che presuppone nell'antichità preistorica, classica e medioevale, condizioni diverse dalle attuali.

Abbiamo constatato una dispersione di materiale archeologico notevolmente abbondante in una superficie molto vasta, in una fascia cioè di circa 300/400 metri, parallela alla costa attuale, alla distanza da essa di circa 130 metri, cioè pressochè in coincidenza con la balza sopra ricordata.

Il che fa supporre che il pianoro superiore, al di sopra del ciglio della balza, fosse un tempo in gran parte occupato da un'ampia spiaggia scomparsa.

A parte il complesso di ceramiche preistoriche, di cui parleremo più tardi, non si è avuto indizio di un particolare concentrazione di materiali archeologici omogenei altro che in un solo punto, ove abbiamo riscontrato la presenza di anfore simili fra loro, di cui abbiamo recuperato, come campione, tre soli esemplari piuttosto frammentari.

Si ha quindi l'impressione che le imbarcazioni si ormeggiassero vicino alla riva, indifferentemente, in un tratto piuttosto lungo così come accade anche ai nostri giorni lungo la spiaggia di Marina Lunga.

Non è stata segnalata la presenza di alcun manufatto, che potesse essere testimonianza di attrezzature portuali o di altre costruzioni.

Il fondo è apparso sabbioso, con scarsissime pietre; una sola di queste, da noi recuperata, è un blocchetto più o meno quadrato. E' probabilmente questo unico blocchetto che ha fatto a taluni fantasticare villaggi preistorici, insediamenti greci e ville romane, in **opus reticulatum**, sprofondate in un immane cataclisma e con cui sarebbero da mettere in rapporto i manufatti ceramici, che qui abbondano.

Un catalogo completo dei materiali recuperati su questo fondale, accompagnato da un computo statistico che permetta di riconoscere i periodi di più intensa frequentazione di questo scalo marittimo, potrà avere significato solo a conclusione delle nostre ricerche, quando potremo disporre di una documentazione più vasta e più completa di quella attuale.

Rinviando al paragrafo successivo l'esame del complesso omogeneo dei materiali dell'età del bronzo, ci limiteremo pertanto a dare qui

un elenco dei pezzi più significativi, soprattutto da un punto di vista cronologico.

Osserviamo subito che di fronte a un certo numero di pezzi ben classificabili perchè appartenenti a fabbriche o a serie ben note nel Mediterraneo o perchè trovano riscontro fra i materiali degli scavi di Lipari, vi è una massa di materiali di più difficile e laboriosa classificazione, perchè prodotti da fabbriche locali e di scarsa diffusione.

Si tratta di un materiale che si scaglionava su oltre due millenni, dalla metà del VI secolo a.C. al XVI o XVII secolo d.C.

#### A) - Materiale di età greca, ellenistica e romana

1) Frammento di orlo di coppa attica «dei piccoli maestri», VI sec. a.C., Inv. 12632, fig. 5.

2) Parte superiore di anfora con corpo a trottola, conservante un tratto della spalla, il collo, le anse e parte dell'orlo a sezione triangolare e superiormente piano. La forma del corpo e dell'orlo ricorda quelle delle anfore del relitto della secca di Capistello (Lipari) (1), ma diversa è la forma del collo che non si rastrema verso il basso, ma si raccorda in curva alla spalla. Trova confronti più stringenti con

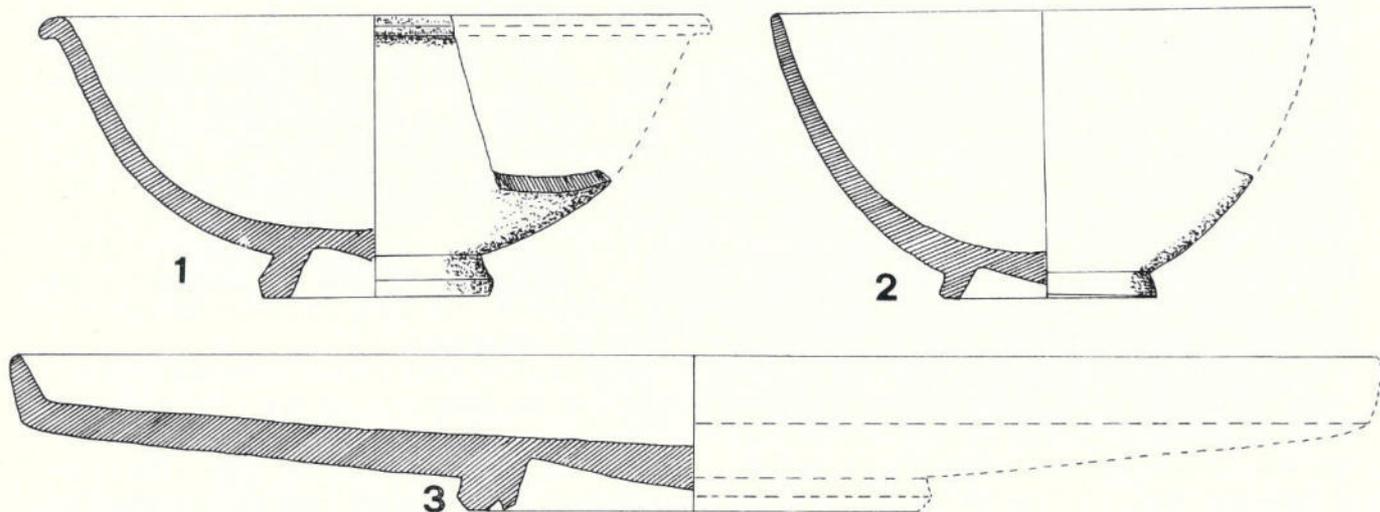


FIG. 8 - Profili e prospettivi di alcuni reperti di età ellenistica. Rif. cat.: 1 = 12430; 2 = 12265 (cfr. fig. 6, 4); 3 = 12380 (cfr. fig. 6, 8). Scala 1:2.

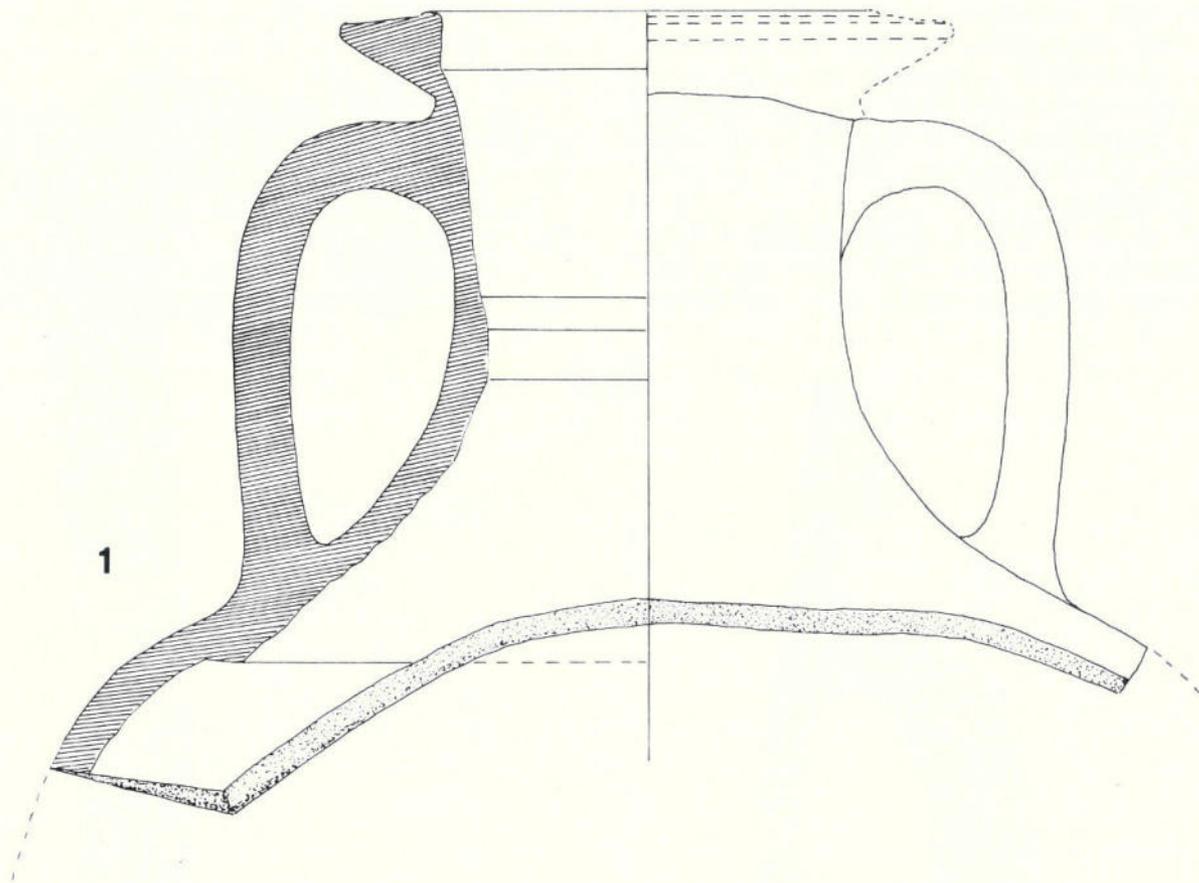


FIG. 9 - Anfore di varie età. Rif. cat.: 1 = 12227; 2 = 12228 (cfr. fig. 6, 5); 3 = 12267; 4 = 12369.

i materiali della discarica della Piazza Monfalcone di Lipari (2), databile per i materiali attorno alla fine del IV sec. a.C., Inv. 12227, A. F. cm. 22; D. b. 16,2; fig. 9, 1.

3) Tazza fonda quasi emisferica con peducio ingrossato a toro verso la base; vernice nera lucente perfettamente conservata. Sotto il fondo si nota un segno inciso. Intorno all'orlo, allo esterno, lievissime incisioni fatte al tornio. Manca solo una scheggia della parete. La finezza dell'esecuzione e l'accurata modellazione del piede inducono ad attribuirle al IV sec. a.C. o agli inizi del III. Fabbrica probabilmente dell'Italia meridionale. Inv. 12431; A. cm. 5,1; D. 16,2; figg. 6, 7; 7, 1.

4) Più della metà di una grande tazza fonda a vernice nera con orlo rovesciato all'esterno,

su peduccio a profilo tronco-conico. Sul fondo interno coppia di cerchi a incisione larga e profonda. Attribuibile ad una fabbrica dell'Italia meridionale del III sec. a.C. E' una forma che prelude a **Morel** 18 b (3), ma evidentemente alquanto più antica. Inv. 12430; A. cm. 7,4; D. b. 17,7, fig. 8, 1.

5) Scheggia di un piatto fondo con orlo alquanto rialzato, formante lieve carena, su peducio a profilo tronco-conico. A vernice nera, con fondo interno arrossato, decorato con palmetta impressa, entro cerchio di grosse impressioni. Tipica «Campana A». La palmetta ricorda **Lamboglia**, pag. 203, fig. 5-C. La forma si avvicina a **Lamboglia** 29 (4)), ma con parete più breve e più aperta. Inv. 12381; A. 7,4; D. 24,9; figg. 6, 9; 7, 2.

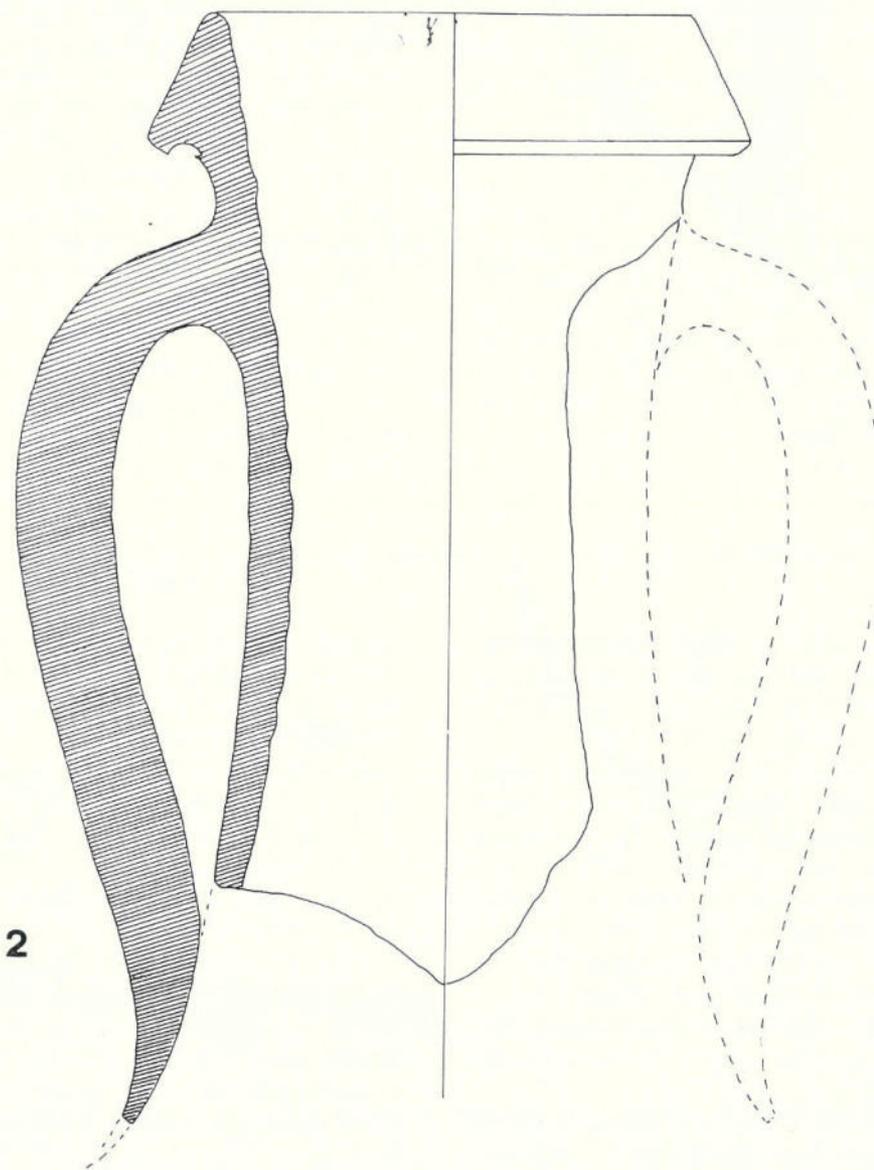
6) Tazza emisferica su peduccio troncocónico. Pareti assai sottili. Vernice nera assai scadevole. La forma si è alquanto deformata nella cottura. Per la forma cfr. **Lamboglia** 31. Può rientrare atipicamente nella «Campana A». III-II sec. a.C. Inv. 12265. Diam. cm. 13-14; A. cm. 7,8; figg. 6, 4; 8, 2.

7) Collo di anfora vinaria spezzato sotto l'attacco inferiore delle anse. L'orlo cade obliquamente, identico a quello delle anfore del

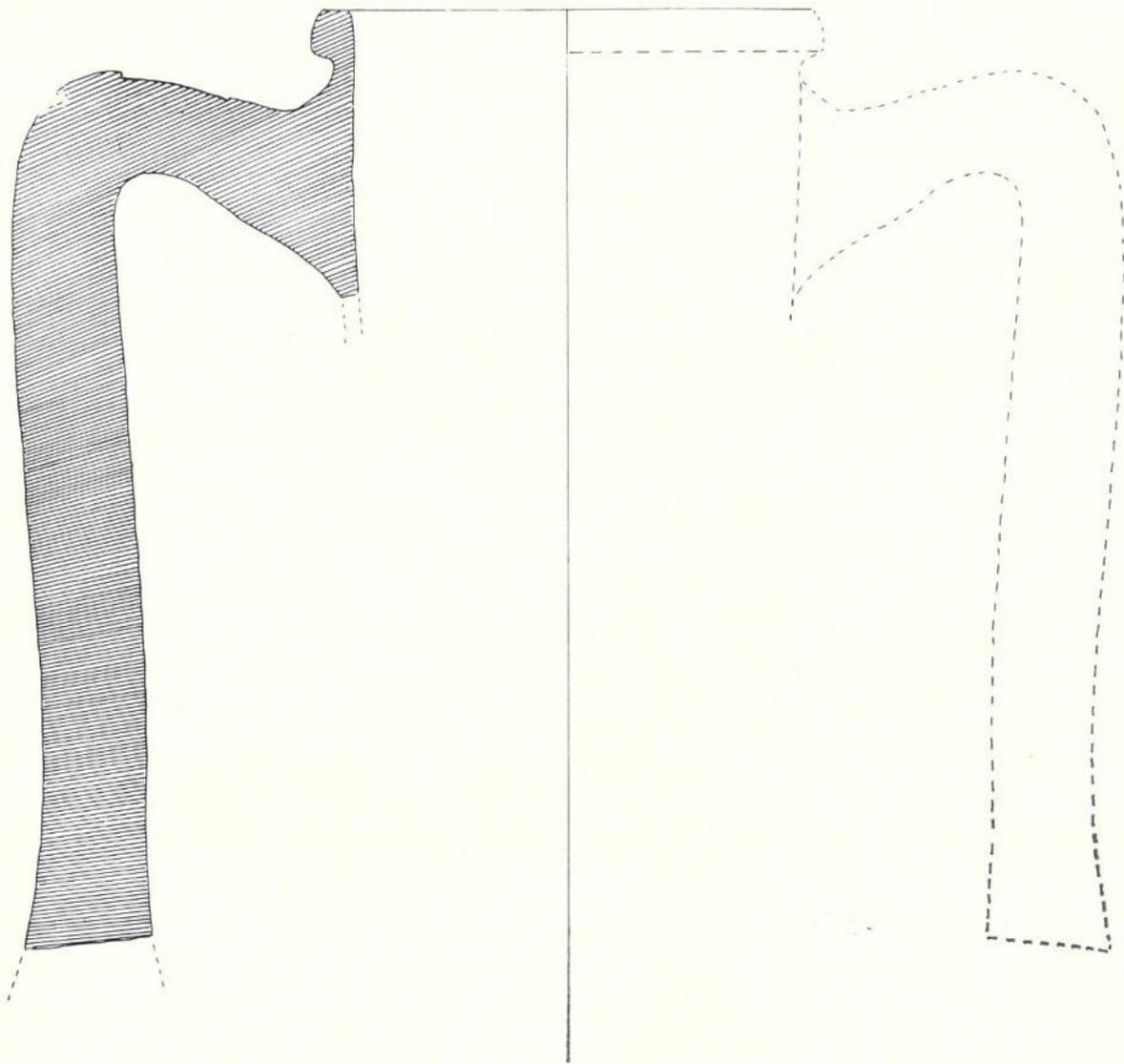
relitto A di Filicudi (5), datato da monete agli anni 190-170 a.C. Inv. 12246. A. cm. 18; D. centimetri 12,5; fig. 6, 2.

8) Alto collo e bocca con orlo ricadente ed ansa a sezione ovale di anfora di tipo **Dressel I (Lamboglia 3)** cfr. relitto A di Filicudi (6). 190-170 a.C. Inv. 12228. A. cm. 30; D. base cm. 14; figg. 6, 5; 9, 2.

9) Fondo piano con intero piede di un largo piatto a vernice nera a pasta giallastra. Non



3



conserva l'orlo. Tipo che potrebbe riavvicinarsi alla «Campana B», forma **Lamboglia 7 (7)**. Il secolo a.C. Inv. 12266; Mis. framm. 15x16,5; figure 6, 7.

10) Quasi metà di un grande piatto di «Campana C» a pasta buccheroide. Forma **Lamboglia 7 (8)**. Sul fondo zona «a rotella» fra due coppie di cerchi incisi. II-I sec. a.C. Inv. 12380. A. cm. 4,4; Fram. cm. 34x18,8; figg. 6. 8; 8, 3.

11) Tre anfore frammentarie di tipo rodio

(ma probabilmente di imitazione). Della prima (Inv. 12441, A. cm. 76,5, fig. 6, 3) si conserva il corpo cuoriforme e il collo cilindrico con orlo a toro schiacciato, ma mancano entrambe le anse e una larga scheggia della bocca.

Della seconda (Inv. 12243, A. collo cm. 32; D. base cm. 11,5; fig. 6, 1) resta solo il collo e un'ansa con breve tratto della spalla. Il collo è molto alto cilindrico, sensibilmente rastremato verso il basso. L'orlo è lievemente più stretto, distinto da una sola incisione. Le anse

sono verticali a sezione cilindrica e formano un gomito acuto riallacciandosi al collo. Impasto di colore rosso carico.

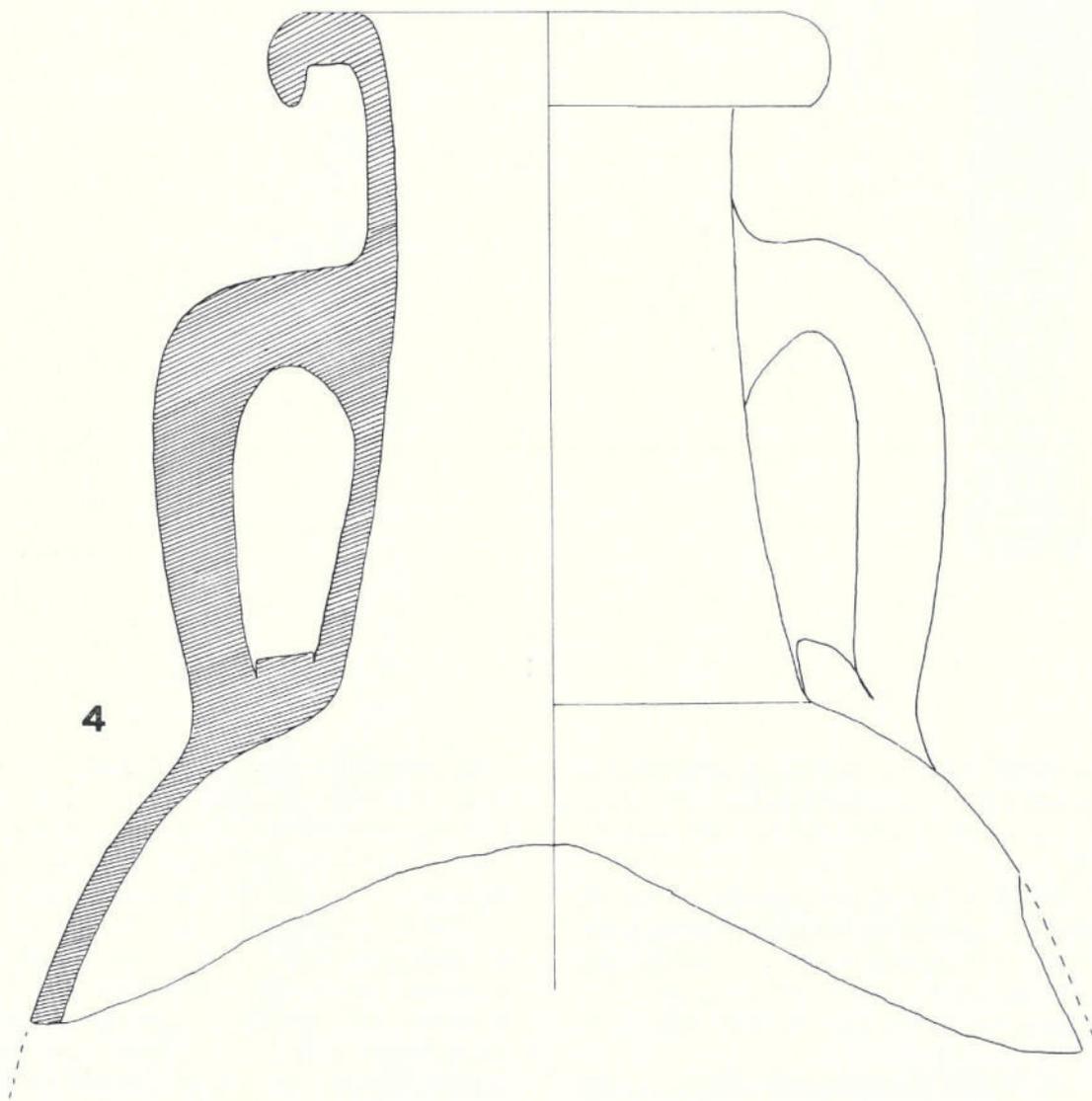
Della terza (Inv. 12267, A. cm. 26,5, fig. 9, 2) rimane solo un'ansa a cordone cilindrico con breve parte del collo con orlo a toro. Reca un bollo illeggibile.

12) Metà di tazza di terra sigillata italica. Forma Dragendorf 18 con orletto rovesciato. Intorno al fondo (alla base della parete) fascia a rotella fra linee incise. Bollo **in planta pedis**

con iscrizione: «CAMUR»; età flavia. Inv. 12236. A. cm. 4,5; figg. 10, 5; 11, 3.

13) Fondo di piatto in terra sigillata italica, probabilmente forma **Dragendorf** 17. Non conserva la parete. Bollo **in planta pedis**, difficilmente leggibile (X.....). Doppi cerchi incisi. Inv. 12259; Mis. framm. 16x15.

14) Frammento comprendente il collo e parte di una sola ansa di anfora con orlo a sguscio. L'ansa è a finto doppio cordone. Inv. 12245; A. cm. 18; D. bordo cm. 14; fig. 10, 6.



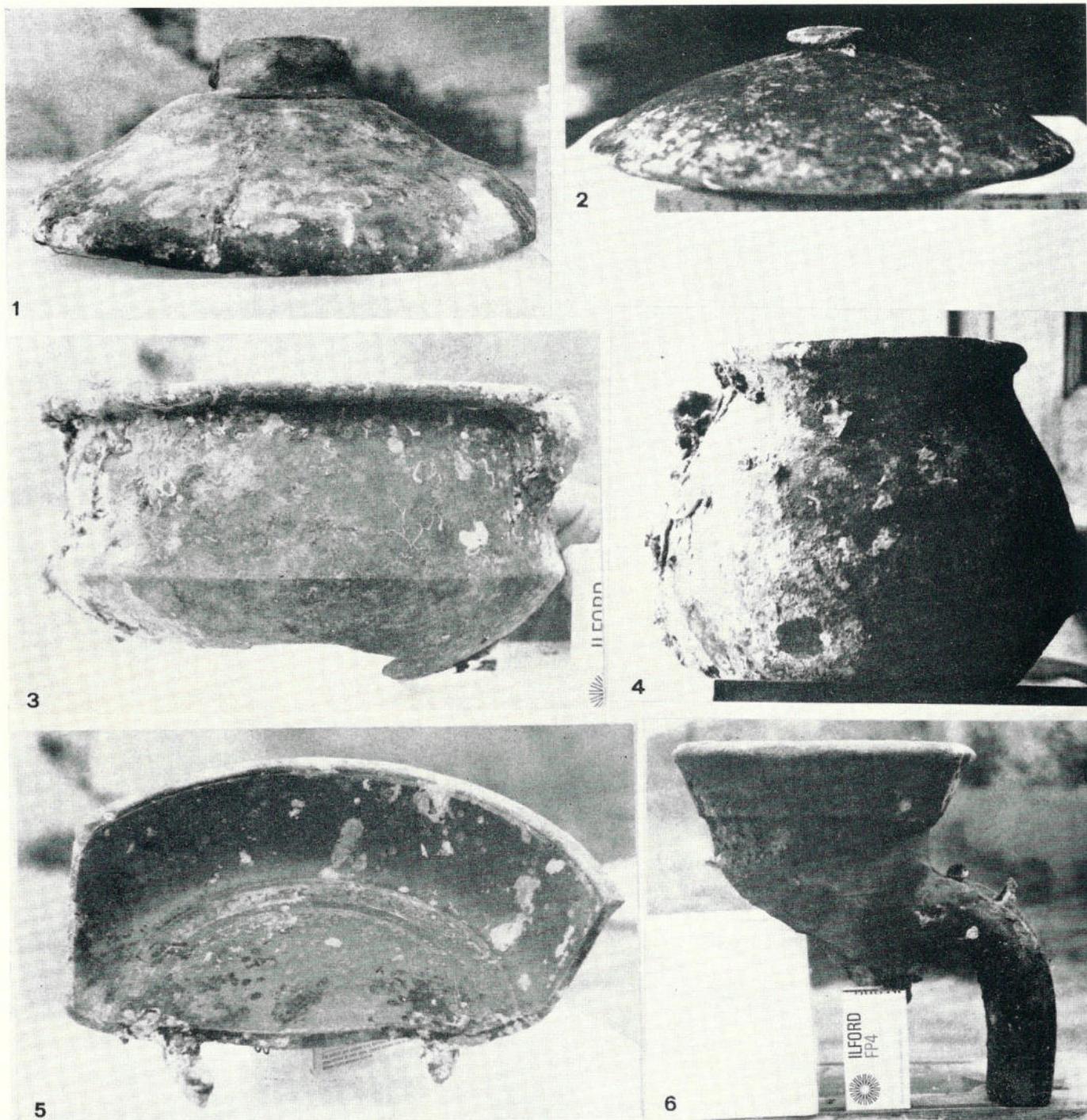


FIG. 10 - Reperti di età romana. Rif. cat.: 1 = 12247; 2 = 12379; 3 = 12231; 4 = 12432; 5 = 12236; 6 = 12245.

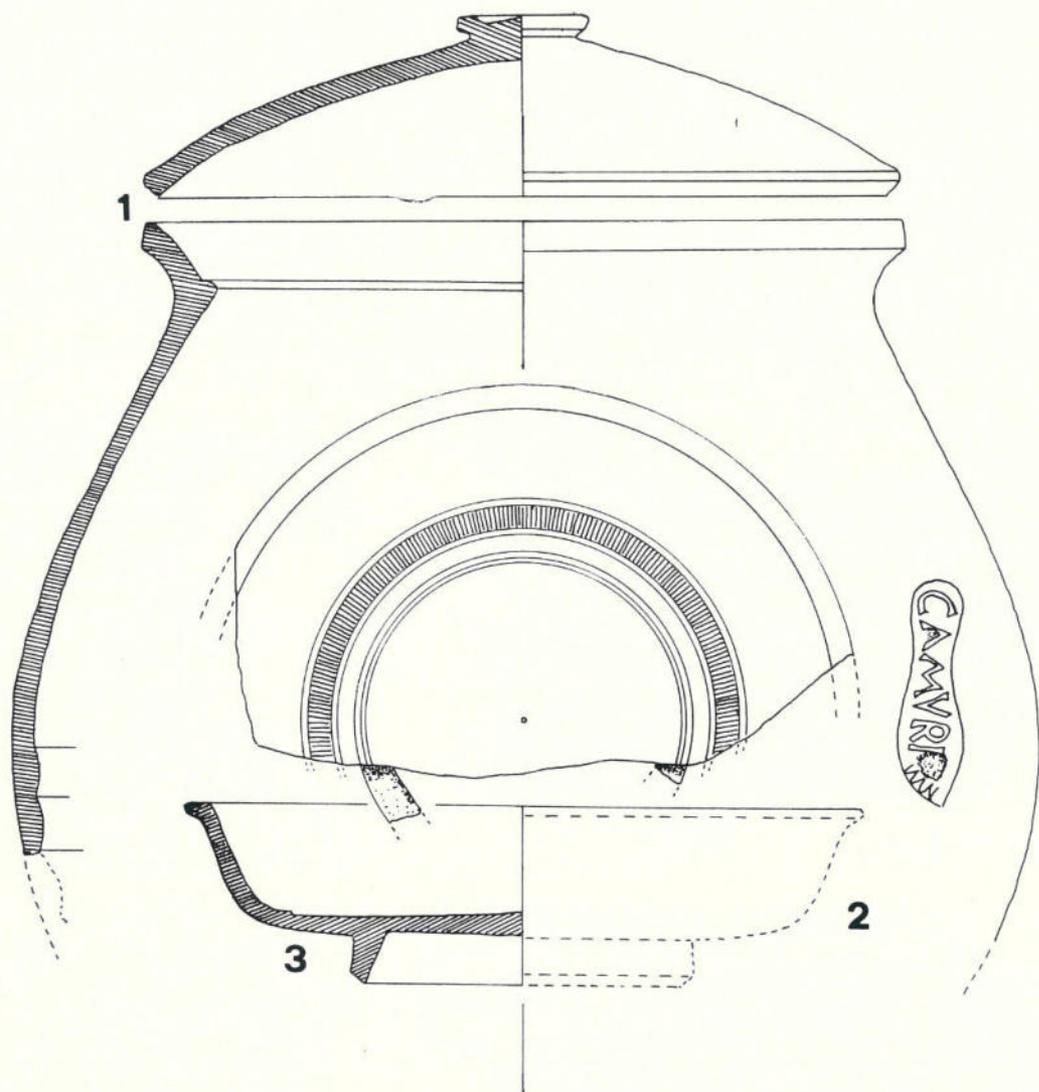


FIG. 11 - Profili e prospetti di alcuni reperti di età romana. Rif. cat.: 1 = 12379 (cfr. fig. 10, 2); 2 = 12432 (cfr. fig. 10, 4); 3 = 12236 (cfr. fig. 10, 5). Scala 1:2.

15) Parte superiore di un'anfora conservante il collo con le due anse, la bocca e l'inizio della spalla. Le anse si rastremano sensibilmente nel punto di attacco con la spalla. Orlo di forma insolita, arrotondata e ricadente. Inv. 12369; A. cm. 40; D. b. cm. 15, fig. 9, 4.

16) Quasi metà di una pentola di impasto sottile, ben cotto a profilo nettamente carenato e con orlo espanso quasi orizzontalmente. Conserva un'ansetta impostata verticalmente poco

sotto l'orlo. Colore interno rosso-opaco, esterno bruno-grigiastro. Trova confronto nei livelli di età tardo-imperiale della contrada Diana di Lipari. IV-V sec. d.C.; Inv. 12231; A. cm. 10,5; D. base cm. 20; fig. 10, 3.

17) Parte superiore, comprendente una larga parte della spalla e dell'orlo, ma non del fondo, di una pentola di impasto ben cotto, a parete sottile, di forma globosa, quasi senza collo e con orlo rovesciato all'infuori. All'inter-

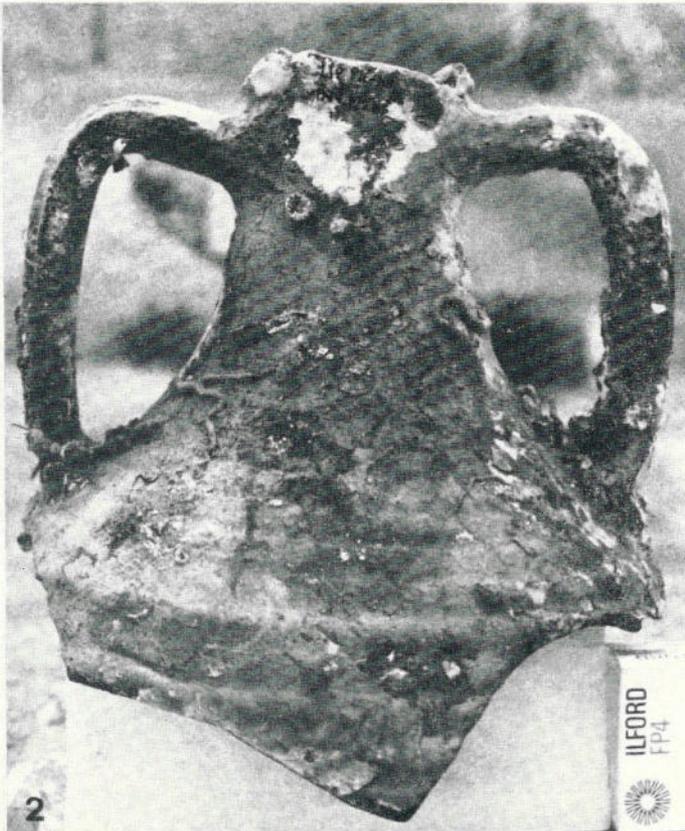


FIG. 12 - Anfore bizantine. Rif. cat.: 1 = 12442; 2 = 12255; 3 = 12256; 4 = 12238.

FIG. 13 - Ceramica rinascimentale.  
Rif. cat.: 1 = 12251; 2 = 12373.



no piccolo cordone in rilievo per trattenere il coperchio. Inv. 12432; A. cm. 21; D. mass. cm. 27,5; D. orlo cm. 20,5; figg. 10, 4; 11, 2.

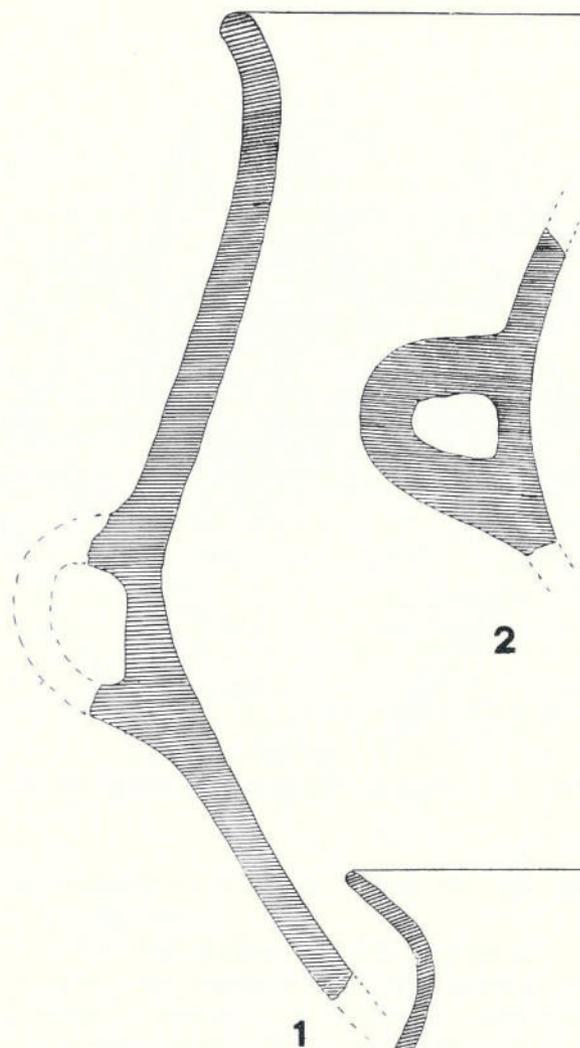
18) Coperchio intero a calotta sferica con pomello a disco, di fattura grossolana. Inv. 12247; A. cm. 6,2; D. 19; fig. 10, 1.

19) Altro coperchio convesso, munito di un

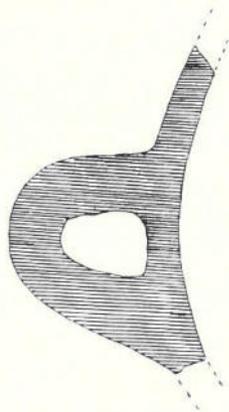
pomello, deformato nella cottura, di impasto ben cotto. Inv. 12379; D. cm. 20; figg. 10, 2; 11, 1.

#### B) - Materiale di età bizantina

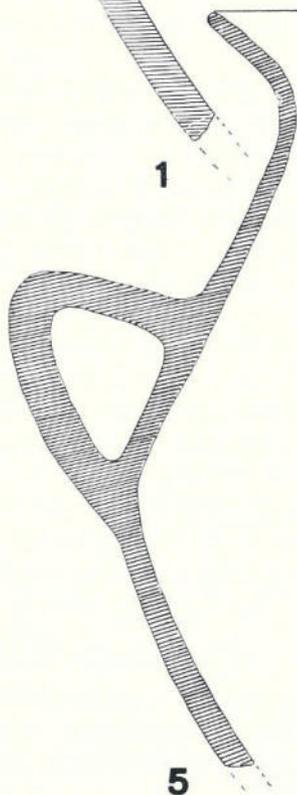
1) Parte superiore di anfora conservante il collo ed entrambe le anse, collo stretto e basso con orlo ingrossato, anse alquanto espan-



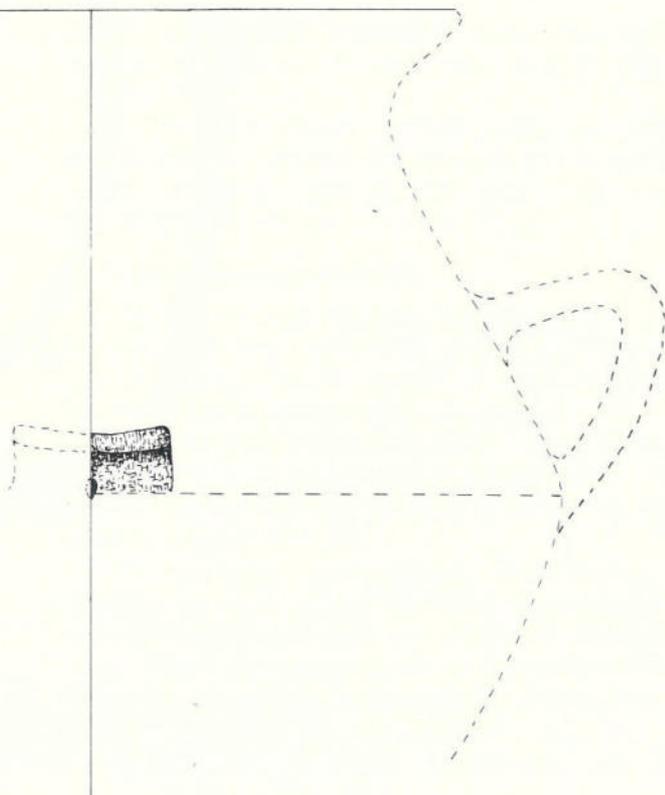
1



2



5



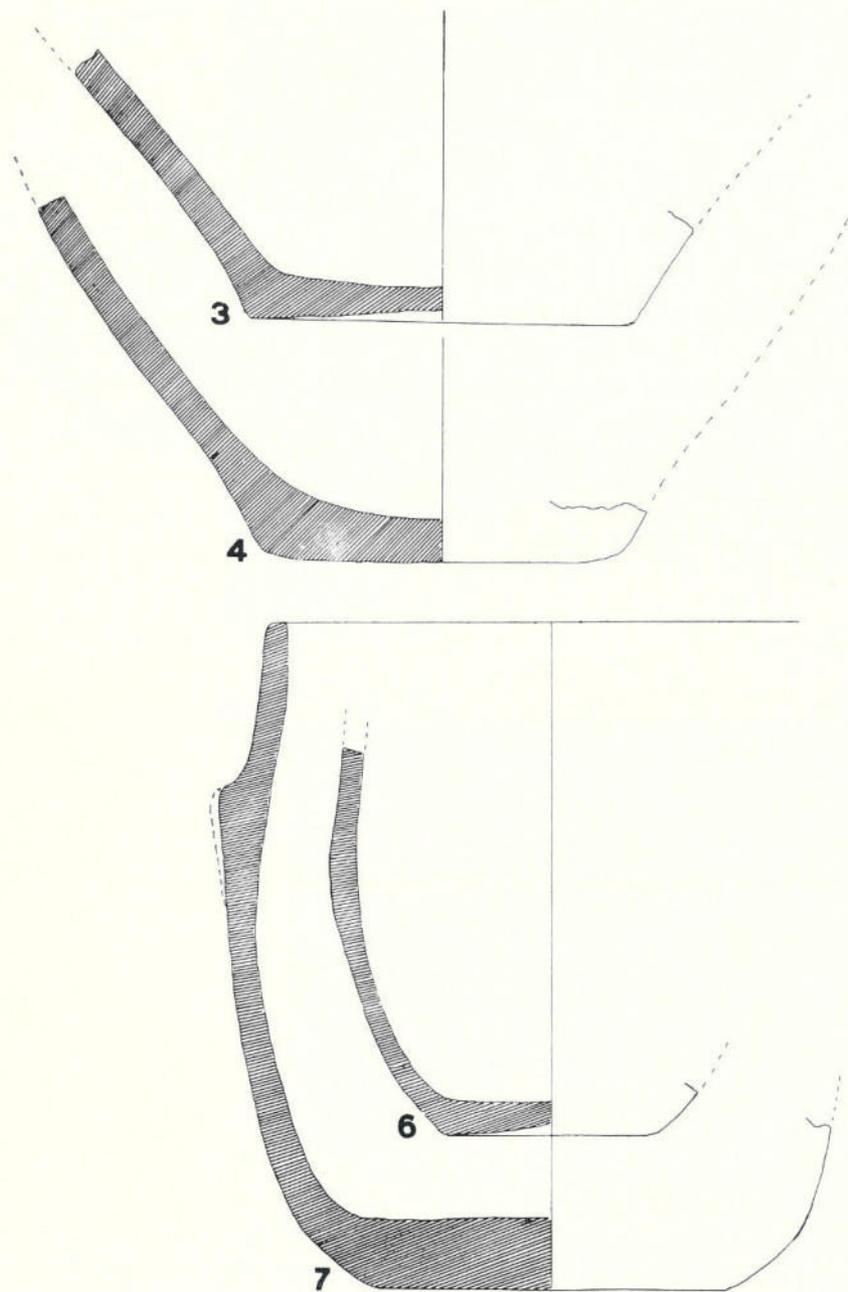


FIG. 14 - Profili degli orci della cultura di Capo Graziano. Rif. cat.: 1 = 12376 (cfr. fig. 18, 1); 2 = 12378 (cfr. fig. 18, 2); 3 = 12225; 4 = 12377 (cfr. fig. 18, 4); 5 = 12216 (cfr. fig. 18, 6); 6 = 12263; 7 = 12222 (cfr. fig. 18, 5). Scala 1:2.

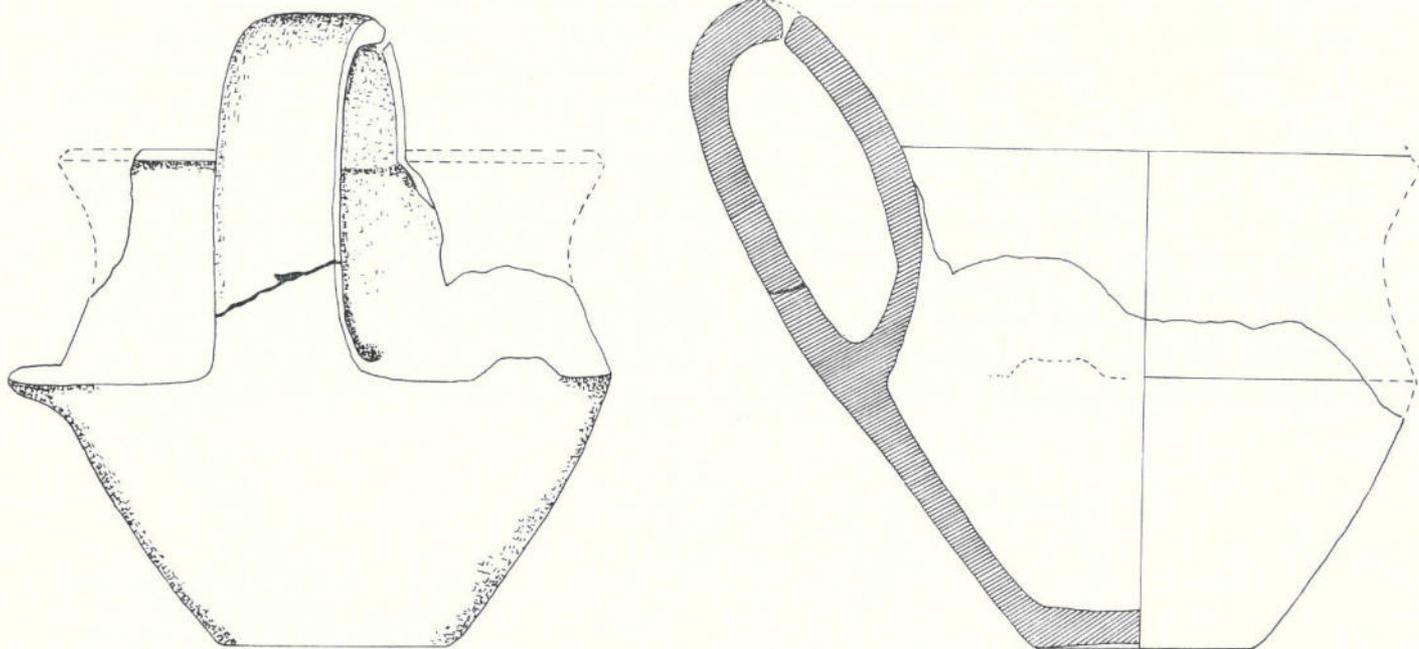


FIG. 15 - Profilo e prospetto dell'attingitoio. Cat.: 12238 (cfr. fig. 19, 1). Scala 1:2.

se orizzontalmente. Inv. 12238; A. cm. 16,5; D. 27; fig. 12, 4.

2) Piccola anfora a spalla emisferica e corpo rastremato verso il fondo mancante. Il collo è alquanto conico, restringendosi dalla spalla alla bocca spezzata. Resta un'intera ansa a cordone con solchi longitudinali fatti col dito, dell'altra resta solo l'attacco inferiore. Inv. 12442. Superficie decorata con solchi fatti al tornio. A. cm. 42; fig. 12, 1.

3) Parte superiore di anfora a corpo ovoidale decorata sulla spalla con solchi fatti al tornio, collo alto cilindrico, orlo spezzato, ansa decorata con tre solchi longitudinali. Inv. 12255; A. cm. 22; La. cm. 22; fig. 12, 2.

4) Frammento del collo di anfora conservante una delle anse. Il collo largo, conico, è decorato con solchi orizzontali. Inv. 12256; A. cm. 17; La. cm. 14; fig. 12, 3.

### C) - Materiale rinascimentale

1) Parte superiore sezionata verticalmente di una fiasca lenticolare conservante il collo, le due anse che lo fiancheggiano e la bocca.

Argilla a superficie invetriata, colore bruno-verdastro. Inv. 12251; A. att. cm. 10,5; D. 19,2; fig. 13, 1.

2) Parte superiore di brocchetta con collo alto e stretto, recante una decorazione a solchi incisi; conserva un'ansa con cresta mediana. Inv. 12373; A. att. cm. 11; fig. 13, 2.

### 3) Il complesso preistorico

La ceramica di impasto preistorico si trova in una zona ben delimitata, anche se relativamente ampia (50x40 metri) e nessun frammento è stato trovato fuori da essa.

I pezzi sono molto omogenei, come forme, qualità dell'impasto, cottura, colore delle superfici, e sono tutti attribuibili ad una sola fabbrica e ad una sola età.

Ci troviamo quindi questa volta dinanzi a qualche cosa di completamente diverso dalla massa eterogenea delle ceramiche di età classica, bizantina, medioevale e rinascimentale, dispersa dinanzi a tutto questo ampio tratto di costa.

Abbiamo a che fare ovviamente con un

insieme topograficamente, tipologicamente e cronologicamente unitario.

Un fatto da tener presente, che lo avvicina peraltro alla rimanente massa delle ceramiche di questo fondale, è la conservazione eccezionale dei pezzi, che evidentemente non hanno subito dopo la loro caduta alcun ulteriore smiuzzamento a causa di trasporti o calpestio.

Fin dalle prime ricognizioni effettuate con la Signorina Frost, si è proceduto a dei sondaggi nella sabbia, per cercare i resti della eventuale imbarcazione. I sondaggi sono stati ulteriormente ripresi alla fine della campagna,

quello delle età più recenti, gettato da diverse imbarcazioni in tempi ed in punti diversi.

Sono presenti fino ad ora, in questo complesso, tre sole forme vascolari: orci, scodelloni e soprattutto attingitoidi ad alta ansa, ciascuna rappresentata da più esemplari (più numerosi gli attingitoidi), nessuno dei quali ornato.

Notiamo subito che, a parte gli orci, le altre due forme sono le meno adatte al trasporto di derrate. Il che mostra che si trattava di un carico proprio di ceramiche, tipiche della cultura eoliana di Capo Graziano.

Come è noto, sono stati riconosciuti due

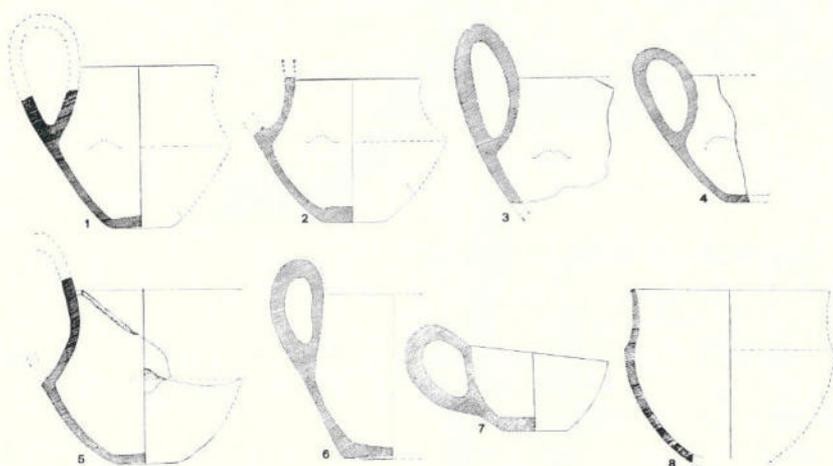


FIG. 16 - Profili degli attingitoidi della cultura di Capo Graziano. Rif. cat.: 1 = 12240 (cfr. fig. 19,7); 2 = 12241 (cfr. fig. 19,6); 3 = 12223 (cfr. fig. 19, 3); 4 = 12253 (cfr. fig. 19, 4); 5 = 12437 (cfr. fig. 19, 2); 6 = 12235 (cfr. fig. 19, 9); 7 = 12252 (cfr. fig. 19, 5); 8 = 12438 (cfr. fig. 19, 8). Scala 1:2.

ma per ora con risultati negativi, anche se in ultima analisi non è da escludere del tutto la possibilità anche di un rinvenimento di tale genere.

L'ipotesi più ovvia risulta essere che si tratti di un carico precipitato al fondo, non per l'affondamento, ma per il probabile rovesciamento dell'imbarcazione che lo trasportava.

Questa ipotesi è avvalorata dalla dispersione del materiale in un'area relativamente vasta rispetto alle probabili dimensioni della imbarcazione stessa.

Nulla escluderebbe che questa non sia andata a fondo, ma sia stata sbattuta dalle onde contro la spiaggia o la scogliera.

Comunque si voglia chiamarlo, relitto o no, è indiscutibilmente un carico omogeneo affondato in un sol punto, e non un materiale, come

momenti principali nello svolgimento della facies culturale di Capo Graziano.

Si è constatato che alle due fasi corrispondono anche due tipi diversi di insediamenti umani, come si può facilmente constatare negli abitanti di Filicudi e di Lipari. Nella 1<sup>a</sup> fase, questi erano posti in pianura ed in vicinanza al mare (Contrada Diana di Lipari e Piano del Porto di Filicudi), mentre nella 2<sup>a</sup> fase si nota uno spostamento verso l'alto in posizione meglio difendibile (Castello di Lipari, Montagnola di Capo Graziano di Filicudi). Ciò è dovuto probabilmente, nel secondo periodo, alla necessità di difendersi da un pericolo incombente, che precedentemente non esisteva.

Una differenziazione fra le due facies è data dalla mancanza nella 1<sup>a</sup> e dalla presenza nella 2<sup>a</sup> di ceramica egea importata.

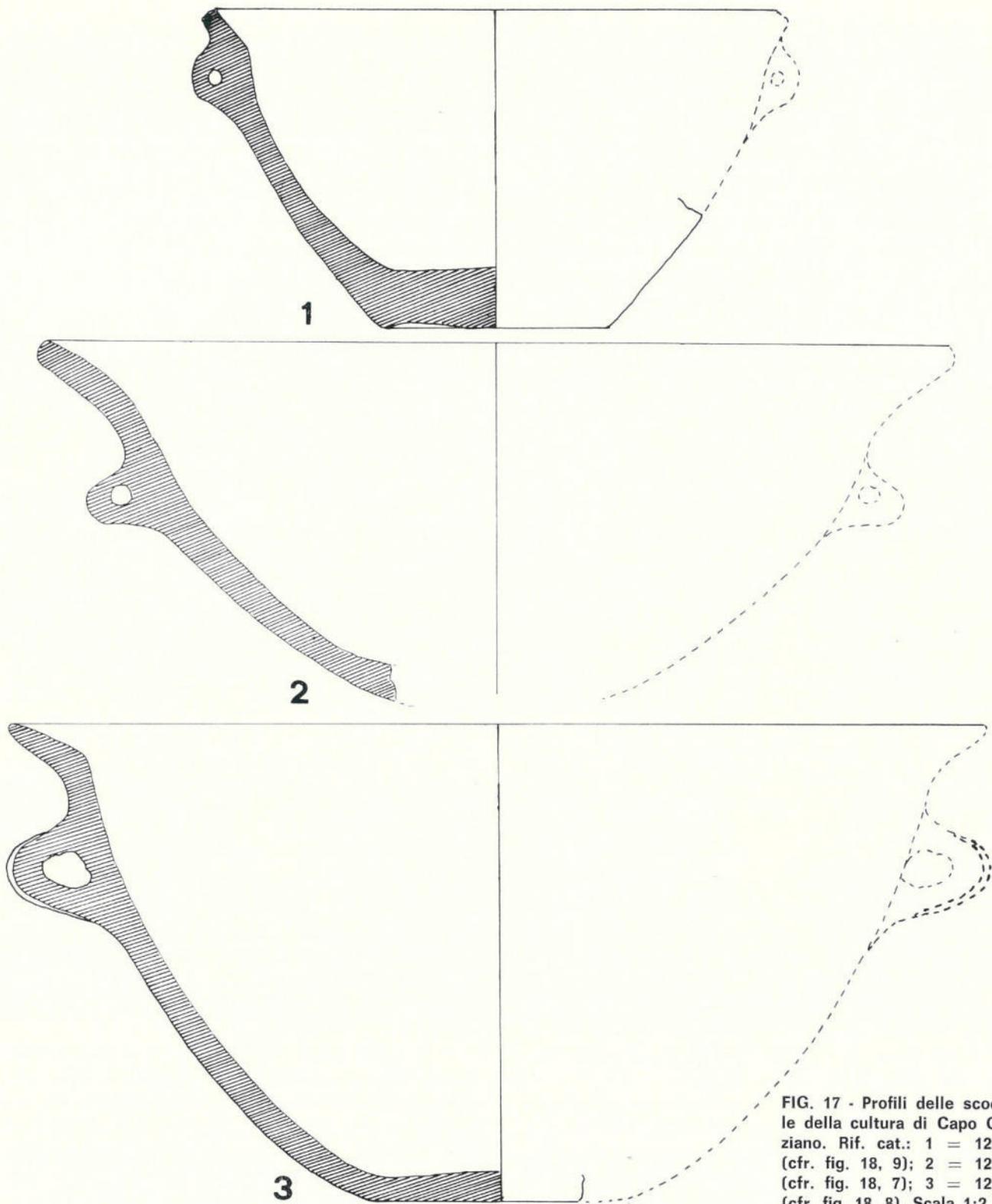


FIG. 17 - Profili delle scodelle della cultura di Capo Graziano. Rif. cat.: 1 = 12242 (cfr. fig. 18, 9); 2 = 12443 (cfr. fig. 18, 7); 3 = 12221 (cfr. fig. 18, 8). Scala 1:2.

Queste importazioni di ceramica egea iniziano col Miceneo I e II.

Lord William Taylour ha datato l'inizio del Miceneo I intorno al 1550 a.C.; mentre il Lacy lo pone intorno al 1580 a.C. (9).

Il Taylour ha pensato che alcuni frammenti di Filicudi potessero risalire al Mesoelladico, mentre il Brea e la Cavalier ritengono improbabile ciò, poichè tali frammenti erano stati ritrovati, nella stratigrafia, associati con frammenti del Miceneo II.

Tutto ciò induce a porre lo spostamento degli abitanti dalla pianura ai luoghi fortificati nel corso della prima metà del XVI sec. a.C.

E' stata messa in evidenza anche una differenziazione tipologica fra le ceramiche locali della prima fase e quelle della seconda fase.

Tale differenziazione appare evidente in base ai seguenti elementi: 1) la quasi totale assenza, nella ceramica della prima fase, della decorazione incisa, che diverrà frequentissima, invece, in quella della seconda fase; 2) sensibili cambiamenti nel profilo di alcune forme vascolari. Se confrontiamo i vasi del nostro complesso con quelli degli abitati eoliani della cultura di Capo Graziano, si constata che, al di là di una generica somiglianza con tutto questo complesso culturale, le affinità più strette sono con le ceramiche della prima fase e soprattutto con quelle dell'abitato del Piano del Porto e della necropoli di Filicudi, e quindi si è portati a datarlo intorno al XVII secolo a.C. (10).

## ORCI

1) Largo frammento comprendente circa un terzo della parte superiore di un'olla biconica di impasto sottile, con orlo rigido imbutiforme. Conserva un'ansa a largo nastro formante gomito impostata subito sopra la carena smusata ed una linguetta quadrangolare forata a novanta gradi con l'ansa. Inv. 12216. A. cm. 20; Lu. cm. 22,5; figg. 14, 5; 18, 6.

2) Quasi metà, senza il fondo, di un grande orcio di impasto, a corpo globulare, carena appena accennata che dà la forma biconica al vaso. Presenta l'orlo leggermente svasato. Conserva gli attacchi di un'ansa a nastro impostata

verticalmente sulla carena. Inv. 12376. Mis.: A. cm. 22; figg. 14, 1; 18, 1.

3) Fondo ed inizio della parete di un grande vaso di impasto grezzo. Il fondello appare lievemente concavo. Inv. 12225. Cm. 21; A. centimetri 11,5; fig. 14, 3.

4) Fondo piatto ed inizio della parete di un vaso di impasto nerastro, di fattura piuttosto grossolana; l'andamento della parete indicherebbe una forma più globosa del frammento precedente. Inv. 12377. A. cm. 22; figg. 14, 4; 18, 4.

5) Ansa a robusto nastro di un grande vaso di impasto; tracce di una piccola appendice che sormontava l'ansa. Inv. 12378. Centimetri 7,5x8; figg. 14, 2; 18, 2.

## ORCI MONOANSATI O BROCCHIE

6) Larga porzione (circa un terzo) di un orcio a spalla rigida. Conserva l'inizio dell'orlo che doveva essere imbutiforme e l'attacco inferiore di un'ansa verticale a largo nastro che doveva ricollegarsi all'orlo, sopraelevandosi su di esso. Ai lati dell'attacco dell'ansa sono visibili due piccole appendici coniche. Inv. 12224. Larghezza del frammento cm. 21,4; fig. 18, 3.

## ATTINGITOI

7) Tazza-atingitoio di impasto, a corpo molto fondo, a profilo accentuatamente biconico ed orlo tendente ad espandersi raccordato alla spalla rigida. Era fornita di un'ansa a nastro formante occhiello schiacciato che va dalla spalla all'orlo, sopraelevandosi su di esso. Sulla carena si riscontrano due prominente a linguetta simmetriche ai lati dell'ansa. Se ne conserva tutta la parte inferiore fino alla carena, ed un solo tratto della parte superiore con l'ansa. Inv. 12239. A. all'ansa cm. 15,9; D. cm. 15; figg. 15; 19, 1.

8) Altra tazza-atingitoio simile alla precedente, meglio conservata, a superficie ben levigata. Il fondello era di diametro minore. Se ne conserva più di metà, ma manca una parte dell'ansa, ai lati della quale è conservata una delle due bugne. Inv. 12240. A. all'orlo cm. 13,3; D. cm. 14,7; figg. 19, 7; 16, 1.

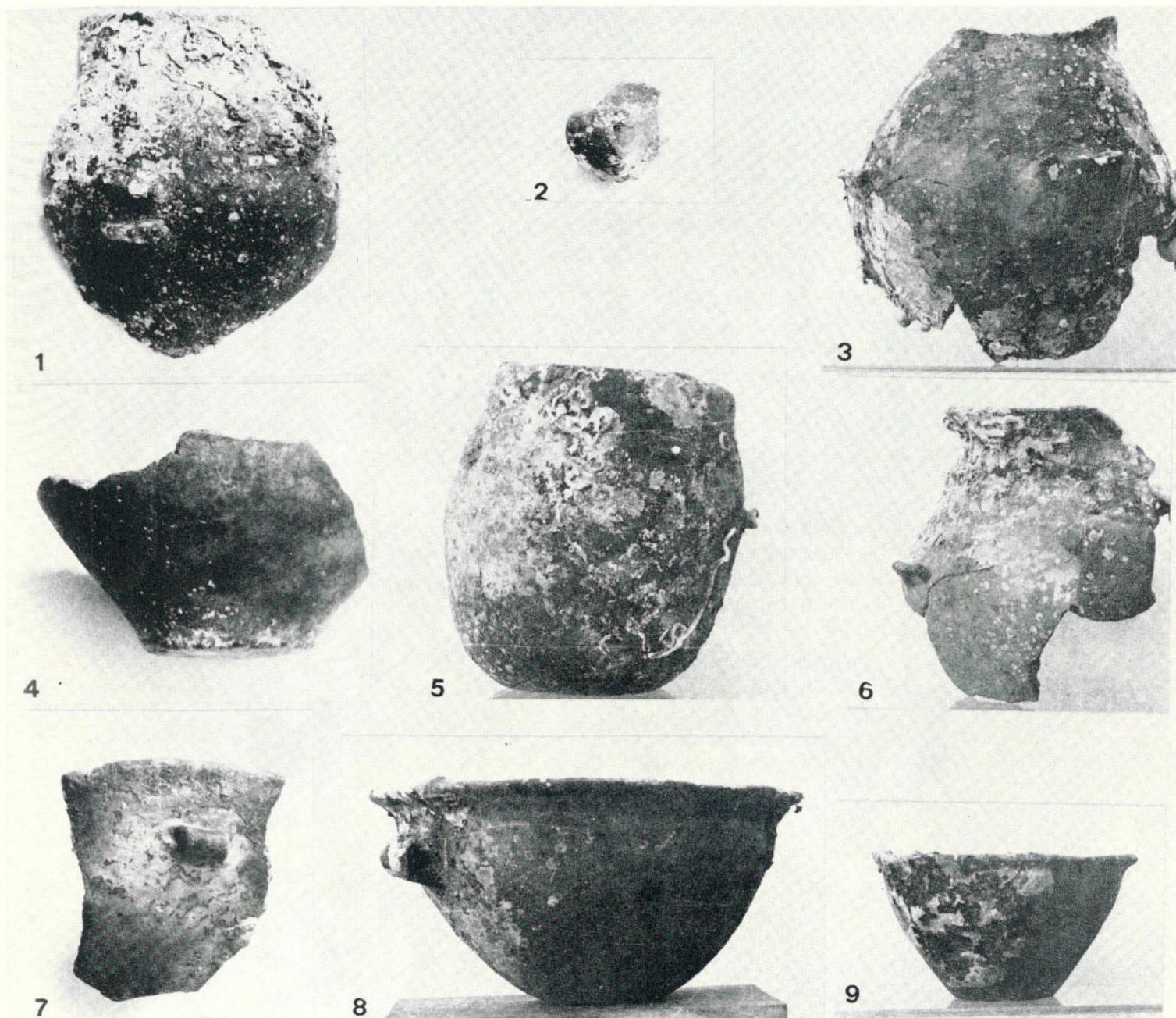


FIG. 18 - Orci e pentole della cultura di Capo Graziano. Rif. cat.: 1 = 12376 (cfr. fig. 14, 1); 2 = 12378 (cfr. fig. 14, 2); 3 = 12224; 4 = 12377 (cfr. fig. 14, 4); 5 = 12222 (cfr. fig. 14, 7); 6 = 12216 (cfr. fig. 14, 5); 7 = 12443 (cfr. fig. 17, 2); 8 = 12221 (cfr. fig. 17, 3); 9 = 12242 (cfr. fig. 17, 1).

9) Quasi metà della parte superiore di una tazza attingitoio a profilo carenato, con orlo tendente leggermente ad espandersi, formante una gola fra spalla ed orlo. Conserva un'ansa a largo nastro formante un occhiello schiacciato, impostata sulla carena e sopraelevantesi sull'orlo, a cui si raccorda. Sulla carena conserva una bugnetta. L'impasto è piuttosto fine e di colore nerastro. Inv. 12223. D. cm. 16,8; A. centimetri 15,2; figg. 19, 3; 16, 3.

10) Tazza attingitoio a corpo biconico, spalla fortemente rientrante, raccordata all'orlo, analoga alle precedenti. Si conserva metà del vaso sezionato verticalmente con tutta l'ansa a robusto nastro che dalla carena si sopraeleva sull'orlo, fiancheggiata da due piccole prominenze a linguetta. Inv. 12253. D. cm. 11,7; A. all'ansa cm. 13; figg. 19, 4; 16, 4.

11) Tazza attingitoio del tutto analoga alle precedenti, ma di forma larga e bassa. Ne manca solo un terzo della parte superiore e restano gli attacchi dell'ansa con una delle due bugne che la fiancheggiavano e tracce della terza bugna contrapposta. Inv. 12241. D. cm. 15; A. cm. 12 all'orlo; figg. 19, 6; 16, 2.

12) Più di metà di un attingitoio di impasto a profilo carenato, con carena accentuata, conservante entrambi gli attacchi dell'ansa a nastro, che partendo dalla carena risaliva al di sopra dell'orlo. Ai due estremi di un diametro perpendicolare a quello dell'ansa, si conservano sulla carena due minuscoli bitorzoli. Inv. 12437. figg. 19, 2; 16, 5.

13) Tazza-atingitoio di impasto, più bassa delle precedenti. Ne rimane circa un terzo. Si conserva parte dell'orlo e della carena. Rimane, impostata sulla carena, una parte dell'ansa a nastro, con una piccola bugna. Inv. 12631; figure 19, 10.

14) Largo frammento comprendente buona parte dell'orlo e del corpo di un vaso di impasto con profilo carenato, con carena molto alta distinguente un corpo più che emisferico da una spalla sensibilmente concava. Orlo diritto. La mancanza dell'ansa impedisce di classificare il vaso come attingitoio. Inv. 12438; figg. 19, 8; 16, 8.

15) Oltre metà di una tazza-atingitoio, molto fonda, a corpo biconico e fondo piatto, fornita di una pesante ansa a nastro robusto con una lieve insellatura, che va dalla carena all'orlo, sopraelevandosi leggermente su questo. Si distingue dagli altri attingitoi per la scomparsa di una vera e propria carena e per la forma più elevata. Inv. 12235. D. cm. 13,5; A. cm. 16,5; figg. 19, 9; 16, 6.

16) Attingitoio di impasto a corpo emisferico con fondo appiattito e pesante ansa laterale verticale a robusto nastro. Manca solo breve tratto dell'orlo. L'orlo fortemente inclinato, certo intenzionalmente, rende questo vaso più simile ad una cucchiara che ad un vero e proprio attingitoio. A. all'ansa cm. 8,5; D. centimetri 12,5; figg. 19, 5; 16, 7.

## PENTOLE

17) Pentola di impasto grezzo a corpo cilindrico-ovoidale con fondo piatto, orlo diritto alquanto deformato senza alcuna sagomatura. Spezzata nel senso dell'altezza e con fondo intero. Conserva sulla spalla traccia dell'impostazione dell'ansa. Inv. 12222. A. cm. 21,5; D. centimetri 19; figg. 18, 5; 14, 7.

18) Frammento comprendente il fondo piatto e parte della parete di un vaso cilindrico-ovoidale di impasto. Inv. 12263. D. cm. 10,5; A. cm. 12; fig. 14, 6.

## SCODELLE

19) Metà di scodellone o grande coppa con piccolo orlo svasato; conserva un'ansa a cannone lievemente insellata impostata poco sotto l'orlo. Inv. 12221. D. cm. 30; A. cm. 14,5; figure 17, 3; 18, 8.

20) Scodella con orlo breve espanso e gola sottostante appena accennata. Ne manca solo poco più di un terzo dell'orlo. Si conserva una ansetta a perforazione orizzontale nella gola. Inv. 12242. D. cm. 18; A. cm. 9,8; figg. 17, 1; 18, 9.

21) Largo frammento di scodella o coppa di impasto a corpo emisferico e con orlo tendente ad espandersi, ma senza una vera e propria gola al di sotto. Il fondo sembra con-

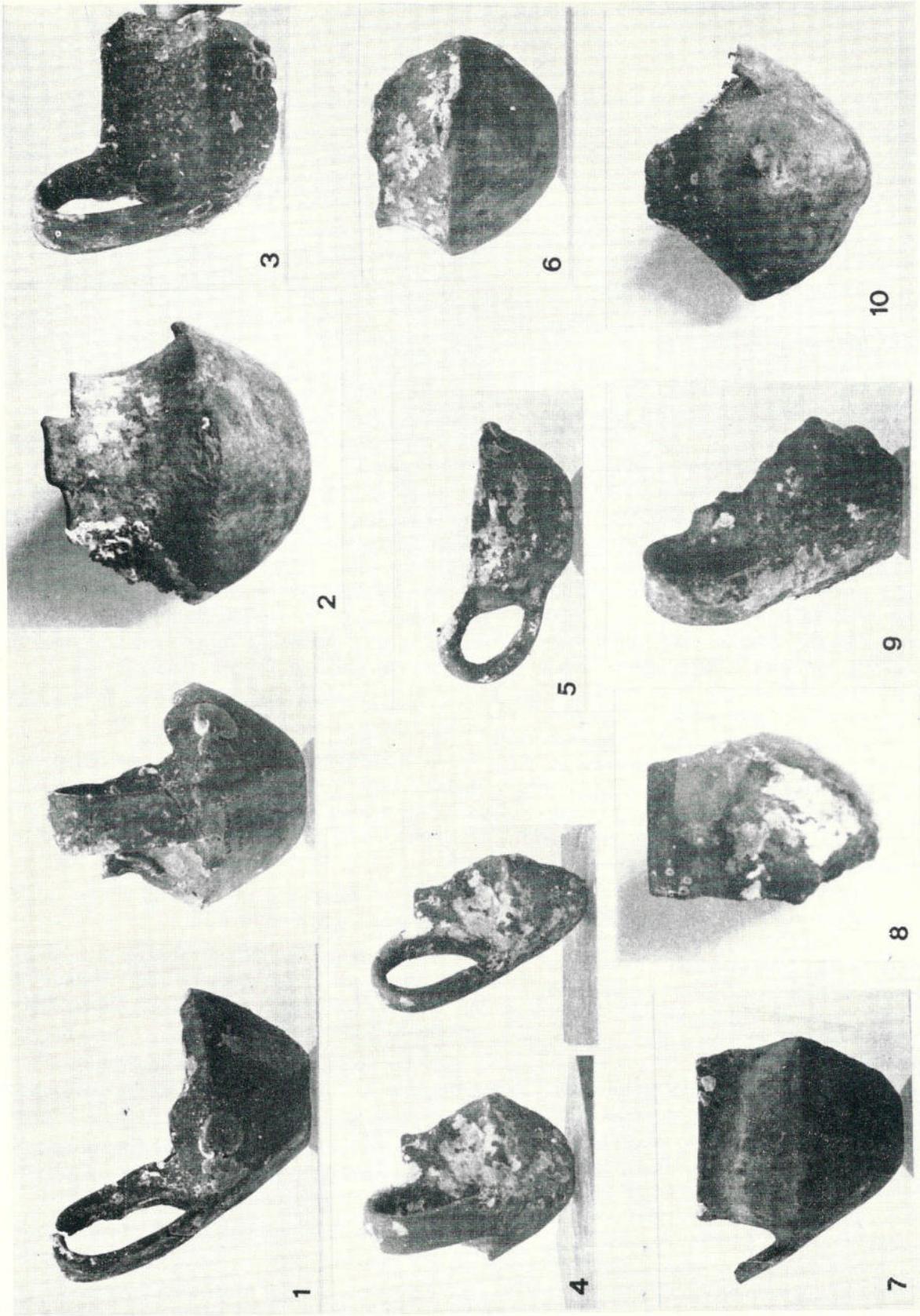


FIG. 19 - Attingittoi della cultura di Capo Graziano. Rif. cat.: 1 = 12239 (cfr. fig. 15); 2 = 12437 (cfr. fig. 16, 5); 3 = 12223 (cfr. fig. 16, 3); 4 = 12253 (cfr. fig. 16, 4); 5 = 12252 (cfr. fig. 16, 7); 6 = 12241 (cfr. fig. 16, 2); 7 = 12240 (cfr. fig. 16, 1); 8 = 12438 (cfr. fig. 16, 8); 9 = 12235 (cfr. fig. 16, 6); 10 = 12631.

vesso. Conserva una piccola ansa a cannone molto prominente, non proprio orizzontale, ma alquanto obliqua. Inv. 12443; figg. 17, 2; 18, 7.

\* \*

Come è stato detto, non è stato compiuto uno scavo in profondità, mancando ancora i mezzi necessari, come una sorbona, che entrerà in opera nella campagna del 1977.

Sono stati fatti però dei sondaggi a bassa profondità, che hanno permesso di constatare la presenza di materiali preistorici, anche in strati più profondi, spesso associati a materiali classici o bizantini.

Non si ritiene peraltro che il fatto che questi si trovano nella sabbia a profondità uguale o anche maggiore di quella di alcuni pezzi preistorici, possa avere un significato cronologico, come potrebbe averlo in una stratigrafia terrestre, formata in condizioni particolarmente favorevoli ed indisturbata.

L'affondamento dei singoli pezzi nella sabbia, il loro alterno apparire e scomparire, sono senza dubbio in rapporto con il loro peso specifico e col movimento della sabbia sul fondo.

E questo dipende sia dall'apporto continuo determinato dall'erosione della costa sovrastante da parte delle mareggiate, sia dal trasporto della sabbia depositata da parte delle correnti.

Quindi l'associazione di materiali di epoche diverse nello spessore dello strato sabbioso sembra essere priva di significato cronologico.

Bisogna constatare anche che, essendo ormai pressochè scomparsa la spiaggia del Lazaretto, che un tempo doveva essere assai ampia, si è venuto fortemente a ridurre l'apporto di sabbia sul fondo ed in conseguenza si vengono a scoprire reperti che per secoli sono stati probabilmente sepolti.

Le ricerche sono state eseguite da un gruppo organizzato dall'autore della presente relazione e costituito, oltre che dallo stesso, dal Geom. Mario Ciabatti, dal Dott. Giovacchino Signorini e dal figlio Michele Signorini per la parte operativa subacquea; gli altri membri del gruppo Claudia Signorini, Sandra Mascagni e Dimitri Batini hanno assicurato una continua e fattiva assistenza in superficie.

Fin dalla prima scoperta le ricerche si sono svolte sotto la diretta supervisione del Prof. L. Bernabò-Brea e della Sig.na M. Cavalier conservatrice onoraria del Museo Eoliano, i quali hanno quotidianamente vagliato e discusso con i ricercatori subacquei i risultati conseguiti ed hanno dato direttive opportune dal punto di vista scientifico per l'ulteriore svolgimento della ricerca.

Anche per la stesura della presente relazione abbiamo potuto valerci del loro consiglio e da essi abbiamo avuto tutte le possibili agevolazioni per l'esecuzione della documentazione fotografica e grafica. Questa ultima è dovuta a Rosario Giardina del Museo Eoliano.

Ringraziamo inoltre in modo particolare la Soprintendenza Archeologica della Sicilia Orientale nella persona della Dott. Paola Pelagatti Soprintendente e del Dott. Giuseppe Voza, Vicesoprintendente che ci hanno onorato della loro fiducia, ci hanno facilitato l'ottenimento dei permessi occorrenti e ci hanno agevolato in tutto ciò che era in loro potere.

— La Dott.ssa Honor Frost per i preziosi insegnamenti e consigli.

— Il Comune di Lipari e in particolare il Sindaco Prof. Tommaso Carnevale, l'Ing. Capo del Comune, Ing. Cupsolito e i Geometri signori Messina e Corrieri, per il valido aiuto prestati.

— La Capitaneria di Porto di Lipari, nella persona del Comandante Cedro.

— L'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lipari nelle persone del Presidente Ing. Giuseppe Rodriguez e del Direttore Dott. Luciano Siracusa.

— La Guardia di Finanza di Lipari e in particolare i Marescialli Mattera e Di Lauro.

— I dirigenti della Sub Sea Oil Service (Ing. Giunio Santi), il Capo tecnico dei sommozzatori sig. Franco Matteucci e l'equipaggio delle navi «Corsair» e «Freebooter».

— Gli archeologi dell'AINA, Donald Frey e Robin Piercy, per il loro interessamento.

— Il personale del Museo Eoliano di Lipari.

## NOTE

(1) L. BERNABO' - BREA e M. CAVALIER, **Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano**, Flaccovio Edit., Palermo, 1977, fig. 217.

(2) ID. e ID. **Meligunis-Lipàra I**, Palermo, 1960, p. 140.

(3) J. P. MOREL, **Notes sur la céramique étrusco-campanienne. Vases à vernis noir de Sardaigne e d'Arezzo**, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1963, p. 25 (extrait).

(4) N. LAMBOGLIA, **Per una classificazione preliminare della ceramica campana**, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera, 1950, p. 178.

(5) **Il Castello di Lipari**, cit., fig. 216.

(6) N. LAMBOGLIA, **Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana (II-I secolo a.C.)**, in *Riv. Studi Liguri*, XXI, 1955, 3-4, p. 264, fig. 19.

(7) ID., **Per una classificazione**, cit. p. 148.

(8) ID., **Per una classificazione**, cit. p. 159.

(9) W. TAYLOR, **Mycenean Pottery in Italy and adjacent Areas**, Cambridge, 1958; A.D. LACY, **Greek Pottery in the Bronze Age**, Londra, 1967.

(10) Come già detto le analogie più stringenti per

queste ceramiche si trovano con i complessi della fase più antica della facies culturale di Capo Graziano, messi in luce dagli scavi Bernabò-Brea e Cavalier.

Si veda in particolare:

— per gli attingitoi carenati: **Meligunis-Lipàra I**, fig. 24, (da Lipari stazione della contrada Diana); fig. 25 (dalla necropoli di Capo Graziano di Filicudi); tav. XXVI, 2 a-c (da Lipari contrada Diana); B.P.I., 65, 1956, fig. 30 b-f (dalla necropoli di Capo Graziano, Filicudi); B.P.I., 75, 1966 (Filicudi), fig. 8 a-f (dalle capanne di Filo Braccio);

— per gli orci: B.P.I., 75, 1966, fig. 5 a-c-e (Filicudi, capanne di casa Lopez);

— per le scodelle: B.P.I., 65, 1956, pag. 46, fig. 30 f (dalla necropoli di Capo Graziano a Filicudi); B.P.I., 75, 1966, fig. 5 b (dalla capanna di casa Lopez a Filicudi); fig. 8 g-h (dalla capanna di Filo Braccio); fig. 21 (dalle capanne del villaggio della Montagnola, ma decorate).

Meno stringenti sono i confronti con i materiali della fase evoluta della cultura di Capo Graziano nella quale le scodelle sono di profilo lievemente diverso e quasi sempre ornate. (Cfr. B.P.I., 75, 1966, fig. 21, dalla montagnola di Capo Graziano a Filicudi; fig. 32 a, dal Castello di Lipari); e gli attingitoi e le brocchette sono sempre a profilo curvilineo (cfr. B.P.I., 75, 1966, fig. 31 c, dal Castello di Lipari).

# Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari

di LUIGI BERNABO' BREA

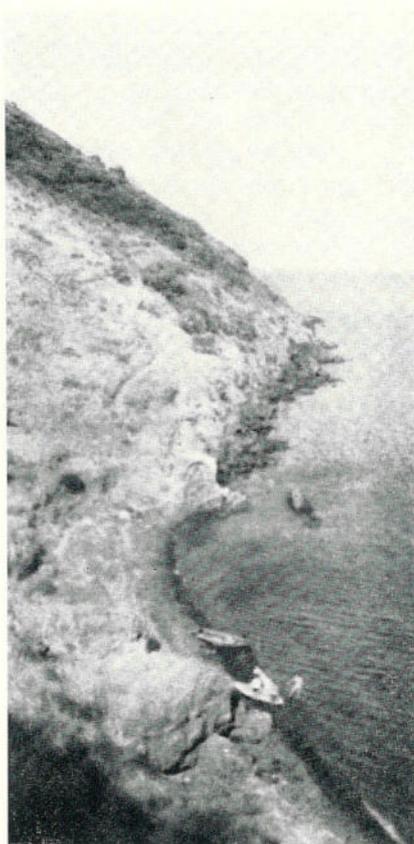


FIG. 1 - La spiaggia delle case di Fuori (Pignataro di Fuori) e la scogliera alla base del pendio del Monte Mazzone, viste dalle pendici della Pietra Campana. Lungo la costa doveva un tempo estendersi un'ampia spiaggia.

Gli elementi raccolti dal gruppo Ciabatti-Signorini nelle ricognizioni archeologiche eseguite nelle estati del 1975 e del 1976 nella baia di Lipari consentono di fare alcune interessanti constatazioni:

1) Appare da esse evidente che sul lato meridionale del promontorio del Monte Rosa, o meglio dinnanzi alla spiaggia delle «Case di Fuori» e del dosso più avanzato del promontorio stesso, conosciuto come Monte Mazzone, esisteva un tempo un approdo o un ancoraggio che è stato frequentato con una certa intensità dalle navi attraverso diecine di secoli, dagli inizi dell'età del bronzo almeno fino all'età rinascimentale.

L'esistenza di questo scalo marittimo indica una situazione geografica assai diversa da quella attuale, ma, come vedremo, molti indizi ci inducono a supporre che la profonda trasformazione che ha mutato l'aspetto fisico dei luoghi sia un fenomeno molto recente.

Oggi la costa meridionale del Monte Rosa a partire dal molo foraneo del porticciolo di Pignataro di dentro (costruito nel se-

colo scorso e attualmente in fase di prolungamento) è una costa rocciosa non percorribile per via di terra a causa non solo di caotici massi franati dall'alto della montagna (1), ma anche di pareti verticali di notevole altezza. Essa è interrotta solo dalla spiaggia delle Case di Fuori (o di Pignataro di Fuori) in corrispondenza della vallecola solcata da due torrentelli, che separa il primo dosso del Monte Rosa, detto Pietra Campana, dal secondo, e cioè dal Monte Mazzone. Al di là di questa spiaggia riprendono gli scogli (corrispondenti a colate laviche interposte fra gli strati tufacei) a cui succedono, duecento metri più innanzi, altissimi banchi di scorie pomicee incoerenti sulle quali l'erosione marina è fortissima, e poi altri scogli fino alla punta della Cappelluzza (o della Madonnuzza, che prende il nome da una edicoletta della Madonna che un tempo vi esisteva) all'estremità Sud orientale del promontorio.

Questa la situazione attuale.

In realtà lo specchio acqueo immediatamente antistante a questa costa rocciosa è il me-



FIG. 2 - La spiaggetta delle Case di Fuori con (a dr.) le rovine del lazzaretto e tracce dell'abitato di tarda età romana.

glio protetto dell'intera baia di Lipari e sulle carte nautiche attuali un'ancoretta posta dinnanzi alla spiaggetta delle Case di Fuori indica un ancoraggio consigliato.

La baia di Lipari è infatti protetta dall'isola stessa dai venti del terzo e del quarto quadrante, dai venti cioè di Libeccio, di Ponente e di Maestrale, i quali ultimi sono di gran lunga predominanti nell'arcipelago eoliano.

Il promontorio del Monte Rosa, che separa la baia di Lipari da quella di Canneto, la protegge anche dai venti di Tramontana, mentre dal Grecale, vento che porta in generale mareggiate violente, resta in certo qual modo protetta proprio solo la zona immediatamente antistante ad esso, la costa di Pignataro che oggi in particolare ci interessa. La protezione di que-

sta zona dal Grecale, d'altronde, doveva essere ancora maggiore quando il versante meridionale del Monte Mazzone, che per la inconsistenza dei materiali di cui è formato è soggetto ad una fortissima erosione tuttora in atto, era più prominente di oggi.

La costa di Pignataro resta esposta solo ai venti di Scirocco, che, se pure frequenti, raramente sono di grande violenza; comunque le imbarcazioni ormeggiate sul lato meridionale del Monte Rosa potevano facilmente mettersi a ridosso di questi, trasferendosi sull'opposto lato settentrionale del promontorio, dinnanzi alla spiaggia degli Junci che da essi è perfettamente protetta.

Ma se nella situazione attuale lo specchio acqueo a Sud del Monte Rosa è un ottimo ancoraggio, le condizioni della co-

sta, rocciosa e inaccessibile, escludono che esso possa servire di approdo per attività portuali, come evidentemente accadeva invece nell'antichità.

E' facile rendersi conto che un tempo dinnanzi a questa costa rocciosa doveva estendersi un'ampia spiaggia, lungo la quale doveva essere agevole il transito degli uomini e degli animali da soma.

I vecchi ancora ricordano che un tempo alla spiaggetta delle Case di Fuori, si poteva, sia pure a fatica, accedere a piedi da Pignataro di Dentro, cosa che oggi non è più possibile. Per via di terra oggi vi si scende solo dalla dorsale del Monte Rosa o anche da Serra, attraverso un difficile e pericoloso sentiero creato pochi anni addietro dalla Forestale che ha rimboschito il ripidissimo pendio della Pietra Campana.

Intorno alla spiaggetta, soprattutto ai due lati di essa, ancora si riconoscono, e meglio ancora si riconoscevano alcuni decenni addietro, resti di povere abitazioni di tarda età imperiale romana, databili con precisione attraverso i frammenti di terra sigillata chiara tardiva che, insieme a quelli di altre ceramiche acrome meno caratteristiche, vi si raccoglievano in notevole quantità nei pochi lembi terrosi che il mare stava asportando.

Ciò che rimaneva di queste case era in realtà solo la parte a monte di esse, parzialmente intagliata nei teneri tufi andesitici all'inizio del pendio. Si conservavano di esse ancora cospicui lembi di pavimenti in

coccio pesto, oggi quasi totalmente demoliti dall'inesorabile progresso del fenomeno erosivo.

Abbiamo fortunatamente delle fotografie da noi eseguite nel 1966 che attestano condizioni di conservazione molto migliori delle attuali.

Ci eravamo sempre chiesti che cosa rappresentasse questo piccolo insediamento costiero in un punto della costa oggi praticamente inaccessibile se non per via di mare.

Appare ovvio che questo insediamento era proprio in rapporto con quell'approdo, frequentatissimo dalle imbarcazioni, rivelatoci dalle ricognizioni Ciabatti-Signorini e che doveva essere lo scalo meglio protetto e quindi più frequentato della antica Lipari.

E' ovvio che le case non sarebbero state costruite in un banco roccioso inaccessibile e flagellato dalle onde durante le sciroccate. Quando questo insediamento si è formato, esso doveva essere facilmente accessibile dal centro abitato di Lipari e un'ampia spiaggia antistante doveva proteggerlo da qualsiasi mareggiata, anche la più violenta, una spiaggia cioè larga almeno una cinquantina di metri, ma forse molto di più.

Ma verso l'estremità orientale della spiaggetta, fra i resti delle abitazioni tardo-romane e senza aver nulla a che fare con esse, si riconoscono i resti, in via di progressiva distruzione, del lazzeretto costruito in età borbonica.

Certo è che quando si prescelse quest'area per costruir-

lo, la spiaggia doveva essere ancora abbastanza larga e la riva abbastanza lontana perchè non sorgessero preoccupazioni per la sua integrità presente e futura e la zona, per quanto isolata e lontana dall'abitato, doveva essere di facile accesso, perchè non avrebbe avuto senso costruirlo in un'insenatura deserta e inaccessibile per via di terra quale è oggi la spiaggetta di Pignataro di Fuori.

Ciò che oggi se ne conserva, e che il mare sta rapidamente distruggendo, è solo la cisterna, che doveva essere scavata in profondità nel terreno. Questa cisterna dimostra che, quando fu costruita, il livello del suolo doveva essere in questo punto quattro o cinque metri più elevato di quello della spiaggetta attuale.

Restano altresì dinanzi a questa cisterna i ruderi di un robu-

sto muraglione costruito evidentemente in un secondo momento, quando già la linea di riva si era preoccupantemente avvicinata al lazzeretto, nel vano intento di salvare l'edificio. Invece il fenomeno erosivo, fermato frontalmente, proseguì inesorabile ai due lati di esso fino ad inghiottirlo.

Nella carta nautica dell'Amiragliato inglese del 1858 il lazzeretto è infatti segnato col suo muro frontale rettilineo, che doveva allora corrispondere alla linea di riva, ai lati del quale si osservano rientranze. La grande spiaggia era ormai scomparsa.

La progressiva riduzione delle spiagge della costa orientale dell'isola di Lipari, a Marina Lunga, agli Iunci, a Canneto, è d'altronde un fenomeno preoccupante che sembra essersi



FIG. 3 - La spiaggetta delle Case di Fuori fra le pendici della Pietra Campana (a sin.) e il Monte Mazzone (a dr.).

particolarmente intensificato negli ultimi decenni, dando luogo anche ad interventi del Genio Civile, intesi ad arrestarne le dannose conseguenze.

Essa è probabilmente dovuta a mutati equilibri fra mare e terra, conseguenti al progresso del fenomeno trasgressivo tutt'ora in atto.

2) Analoghe constatazioni si possono fare per altri tratti della costa orientale dell'isola di Lipari verso la sua estremità meridionale.

Materiali altrettanto eterogenei, tipologicamente e cronologicamente, di quelli trovati dal gruppo Ciabatti-Signorini a Pignataro di Fuori erano stati recuperati a più riprese negli ultimi due decenni intorno alla secca di Capistello, non lontano dal relitto ellenistico che è stato oggetto di sistematiche ricerche dell'Istituto Archeologico Germanico (Schläger 1969), del Subsea Oil service e dell'American Institute of Nautical Archaeology (1976).

Il significato di tali rinvenimenti appare oggi chiaro. Anche qui doveva esistere una spiaggia alla quale il promontorio di Capistello offriva un certo riparo e frequentata dalle imbarcazioni, anche se dinnanzi ad essa esistevano scogli insidiosi.

Nella scorsa estate materiali analogi sono stati trovati da Donald Frey e da Robin Percy dell'A.I.N.A. anche più a Sud, fra la secca di Capistello e la punta della Crapazza ad un centinaio di metri dalla costa oggi rocciosa e di difficilissimo ac-

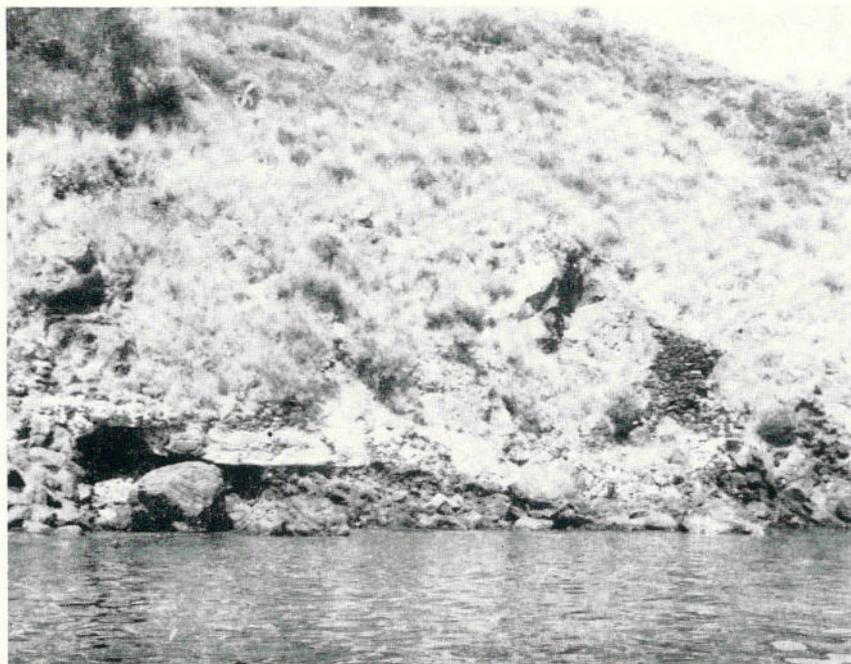


FIG. 4 - Resti di una casa tardo-romana, in gran parte distrutta dall'erosione marina ancora esistenti nel 1966 all'estremità occidentale della spiaggia delle Case di Fuori.

cesso, in una situazione dunque del tutto analoga a quella di Pignataro, e attestano anche essi una certa frequentazione (anche se di intensità di gran lunga più modesta) da parte delle imbarcazioni di una spiaggia che un tempo doveva esistervi.

E' probabile che queste spiagge dell'estrema punta meridionale di Lipari costituissero lo scalo per le comunicazioni con la vicina isola di Vulcano oltrechè per una attività peschereccia rivolta soprattutto verso il mare occidentale.

La presenza di spiagge sia a Nord che a Sud dell'abitato di Lipari induce a chiedersi se identica non dovesse essere la situazione anche dinnanzi alla città.

Non è da escludere la possibilità che nell'antichità le balze del Castello che oggi incombono sul mare, incombessero su una spiaggia più o meno ampia. E' probabilissimo che si potesse andare a piede asciutto lungo la riva da Marina Corta a Portinenti. Future ricognizioni dei fondali marini potrebbero anche in questo caso offrirci una documentazione interessante.

E' certo comunque che nella antichità la costa orientale della isola di Lipari, con le sue ampie spiagge, era molto più ospitale per le piccole imbarcazioni di quanto non sia attualmente e offriva ad esse molteplici scali oggi non più esistenti.

3) Se si eccettuano i giacimenti terrestri paleolitici ora sommersi per effetto della tras-

gressione marina ancora in atto, il relitto di Pignataro è certo uno dei più antichi complessi archeologici marini messi in luce dalla ricerca subacquea nel Mediterraneo, secondo forse solo a quello di Dokos, del quale peraltro ancora non si hanno dettagliate notizie.

L'ipotesi formulata dai rinventori che si tratti del carico di un'imbarcazione non pontata, rovesciatasi, appare come la più verisimile per il nostro complesso preistorico e in questo caso lo scafo avrebbe ben potuto essere stato sbattuto dalle onde sulla vicina spiaggia (2).

L'assoluta omogeneità tipologica di questo complesso di ceramiche preistoriche e la loro concentrazione in uno spazio abbastanza ristretto permette infatti di escludere che si tratti di pezzi sporadici buttati via da imbarcazioni diverse in momenti diversi, come nel caso del materiale estremamente vario delle altre età che si raccoglie in questo fondale.

Una simile interpretazione potrebbe essere avanzata per esempio per il grosso frammento di anfora a staffa protomicea (XVI-XV sec. a. C.) e per alcune anse di grossi pithoi di impasto, attribuibili tipologicamente all'età del Milazzese (XIV sec. a. C.) recuperati in punti diversi presso il Capo Graziano dell'Isola di Filicudi ove, per ora almeno, non sono stati indiziati veri e propri relitti che ad essi possano corrispondere.

Già gli stessi scavatori hanno osservato che le forme di queste ceramiche preistoriche di Pignataro, fra le quali prevalgo-

no gli attingitoli ad alta ansa e le scodelle molto aperte, sono le meno adatte al trasporto di derrate e che pertanto esse non possono considerarsi come i semplici contenitori di altre merci che avrebbero fatto oggetto del traffico marittimo, ipotesi che sarebbe ovvia nel caso di pithoi o grossi orci.

Tutto induce a credere invece che si tratti di un vero e proprio carico di ceramiche.

Il recupero integrale di esso nelle prossime campagne, se la zona potrà essere protetta dal saccheggio, potrà fornirci un'indicazione interessante, anche se molto approssimativa, sulla stazza di una nave di questa remota età.

Ma questo carico ci fa intravedere anche un commercio di ceramiche nell'età del bronzo, di cui finora non avevamo idea, almeno nei nostri paesi.

Finora si era sempre supposto che la produzione di ceramiche nei villaggi preistorici fosse un'attività domestica, affidata soprattutto alle donne, come la filatura e la tessitura, la macinazione del grano e la cottura del pane, un'attività cioè svolta nell'ambito familiare in ciascuna capanna.

Solo la presenza di contrassegni sulle ceramiche eoliane dell'età del Milazzese ci aveva indotto a supporre che le ceramiche plasmate nelle singole capanne fossero poi cotte nella fornace comune del villaggio e che i contrassegni servissero proprio a contraddistinguere i pezzi portati a cuocere da ciascuna famiglia, come ancora in

età recente si usava fare per il pane in alcuni villaggi della Sicilia e della Sardegna.

La recente scoperta ci mostra che vi era anche una produzione in serie, di tipo quasi industriale, connessa ad un traffico marittimo. Il problema che ora si pone è quello di identificare la corrente di questo traffico.

Ci sembra intanto da escludere radicalmente l'ipotesi di una esportazione di ceramiche da Lipari verso le coste della Sicilia o della penisola italiana, che sarebbe stata sommamente antieconomica. A Lipari, e ancora più nelle isole minori, mancano totalmente argille pregiate per una produzione ceramica.

Quelle poche che vi si trovano, dovute esclusivamente ad azione fumarolica, sono scadentissime dal punto di vista artigianale. Con esse si produceva una ceramica di cattiva qualità, che non poteva certo competere con quella producibile in paesi ricchi di eccellenti argille, come le vicine coste della Sicilia, dove fra l'altro le immense foreste, di cui esistono ancora le ultime testimonianze a Caronia e a S. Fratello, offrivano inesauribili risorse di legname per la cottura, mentre nelle isole Eolie il combustibile, anche se non del tutto assente, certo non doveva abbondare.

Le ricerche condotte da John Williams dell'Università di Londra sulle ceramiche preistoriche eoliane, di prossima pubblicazione, hanno dimostrato che fin dal neolitico una gran parte delle ceramiche delle isole Eolie era prodotta con argilla estra-

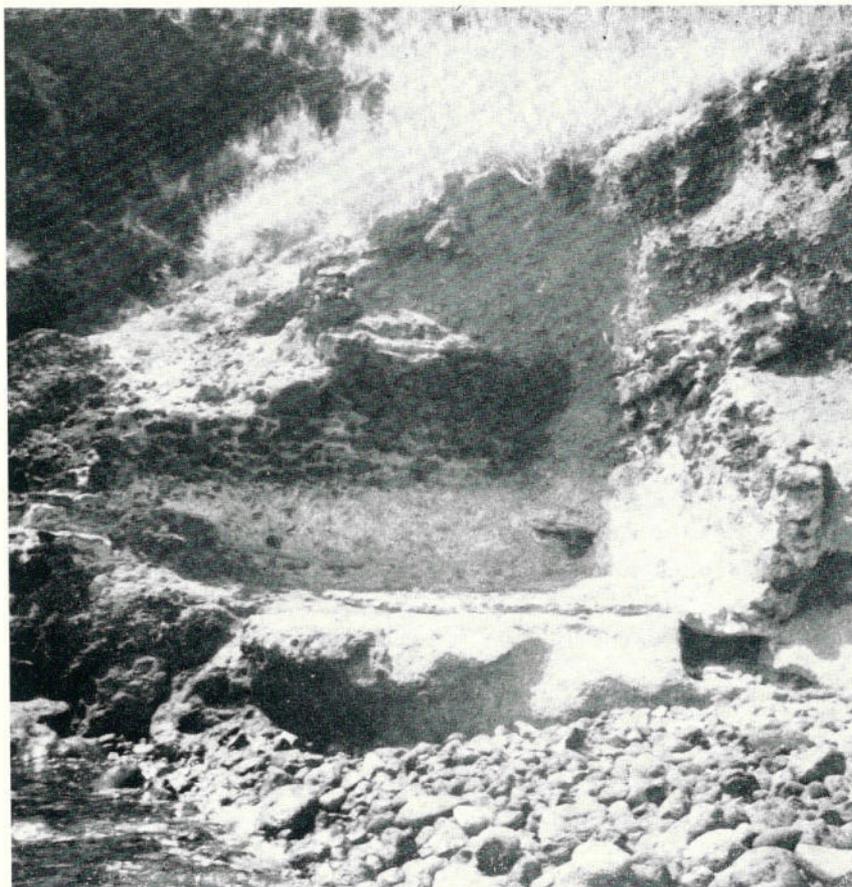


FIG. 5 - Ultimi resti di case romane nella scogliera ad Est della spiaggetta delle Case di Fuori quali apparivano nel 1966.

nea alle isole stesse e importata con tutta probabilità dalle vicine coste siciliane.

Essa peraltro veniva mescolata con eccellenti correttivi tratti dalle rocce vulcaniche locali, e ciò permise allo Williams di accertare produzioni locali durante l'età del bronzo, non solo a Lipari, ma anche a Panarea e a Filicudi.

Ora i vasi di impasto preistorico recuperati dal gruppo Ciabatti-Signorini, ad un esame macroscopico fatto con buone lenti, si rivelano plasmati con un'argilla ricca di elementi micacei,

assolutamente estranea all'ambiente geologico delle isole Eolie e con verisimiglianza proveniente dalla regione peloritana.

I correttivi abbondantemente mescolati con questa argilla sono invece tipicamente locali, liparesi, e si può facilmente identificare anche la zona dell'isola di Lipari dalla quale sono stati presi, che è quella circostante alla città.

Sono costituiti infatti da una sabbia ad elementi abbastanza grandi (talvolta superiori ai semi di un acino d'uva) arrotonda-

ti per fluitazione, in cui prevalgono granelli di ossidiana e di pomice.

Si tratta evidentemente di sabbie raccolte nel greto dei torrenti, derivanti dal disgregamento dei potenti banchi stratificati di materiali detritici minuti, riolitici, eruttati dai vulcani della estremità meridionale della isola e largamente ricoprenti le opposte pendici che risalgono verso Piano Conte e Monte Sant'Angelo (3).

L'ipotesi più verisimile è quella che questo carico di ceramiche prodotte a Lipari fosse diretto verso le isole minori, verso i villaggi cioè della Punta di Peppa Maria di Panarea, del Piano del Porto di Filicudi e della contrada Fucile di Alicudi ecc., corrispondesse cioè ad un commercio di piccolo cabotaggio fra le isole.

In realtà per quanto riguarda l'età di Capo Graziano abbiamo un certo numero di analisi fatte dallo Williams solo per le ceramiche di Filicudi, sia per quelle dell'insediamento della Piana del Porto, corrispondente alla fase più antica, sia per quelle del maggior abitato della Montagnola, della fase più evoluta. Queste analisi hanno dimostrato che fin dalla prima fase vi è a Filicudi una produzione locale, la quale peraltro non esclude che, non solo nella prima, ma anche nella seconda fase, continuino le importazioni da Lipari.

Un esame macroscopico, con semplice lente d'ingrandimento, delle ceramiche del villaggio della Montagnola permette infatti di riconoscere una notevole quantità di frammenti che pre-

sentano una composizione dello impasto identica a quella dei vasi del nostro carico di Pignataro di Fuori, caratterizzata cioè dalla presenza di pomici e ossidiane, non di rado di dimensioni notevoli, dimostranti una produzione nell'isola di Lipari.

Non è d'altronde finora accertato se anche nelle altre isole vi fosse in quest'epoca una produzione di ceramiche locali.

Per Panarea infatti si hanno documentazioni sicure solo per la successiva età del Milazzese.

La scoperta del relitto di Pignataro di Fuori getta quindi un raggio di luce inatteso sull'organizzazione economica di un pre-

ciso momento della preistoria eoliana, che è quello centrato intorno al XVII secolo a. C., di poco precedente cioè all'inizio degli intensi scambi commerciali col mondo miceneo, attestati dai rinvenimenti ceramici.

Ci dimostra l'attività fin da questo tempo di una marineria eoliana e rapporti commerciali, che è facile intuire, estesi non solo alle coste dell'arcipelago, ma anche almeno alle vicine coste della Sicilia e della penisola italiana e ci rivela una situazione portuale di Lipari molto diversa da quella attuale e assai più favorevole per la navigazione primitiva.

#### NOTE

(1) Lo Spallanzani narra che mentre era a Lipari udì improvvisamente un grande boato e vide una nuvola di polverone alzarsi dal Monte Rosa. Constatò poi che una spessa crosta di roccia era precipitata in mare. (Informazione Prof. Iacolino).

(2) La stessa interpretazione d'altronde viene data per il carico pressochè contemporaneo al nostro, ma costituito da vasi di dimensioni maggiori (pithoi e anfore) recuperato dall'AINA al largo di Sheytan Deresi sulla costa anatolica fra Budrum ed Antalya fra il 1973 e il 1975, oggi conservato al Museo di Budrum. Cfr. G. F. BASS, **The Wreck at Sheytan Deresi**, in «Oceans» Jan. 1977, pp. 34-39.

(3) A. RITTMANN, **I vulcani e la loro attività**, Cappelli Edit., 1967, p. 96, fig. 51.

# Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia

di GIANFRANCO PURPURA

Caratteristici contenitori, rinvenuti con frequenza in scavi in terraferma in Francia (Saint Blaise, Cayla de Mailhac, Saint Julien, Vaunage e Villevieille, etc.), sono stati di recente riconosciuti come anfore commerciali etrusche (1). Ritrovate in località ove possono essersi verificati contatti commerciali con gli etruschi, queste anfore sono sovente apparse associate a reperti che denotavano una precisa provenienza dalla Etruria.

Si tratta di anfore di non elevate dimensioni (h. max.: cm. 65), la cui caratteristica maggiormente significativa appare la particolare posizione delle anse: l'attaccatura inferiore di queste è posta sulla spalla, o poco al di sopra, la superiore in prossimità del bassissimo collo che, in numerosi casi, appare quasi inesistente. Spesso le forti anse a sezione circolare si presentano rilevate verso l'alto; talvolta piegano ad an-

golo retto o compongono quasi un ovale. Il fondo, a punta in alcuni tipi, in altri appare smusato al punto da formare una vera e propria base. L'argilla contiene spesso pagliuzze nere, bianche, dorate e quarzo. Una caratteristica ingubbiatura color crema o biancastra appare su alcuni esemplari.

Un intero carico di detti contenitori è stato ritrovato a Cap d'Antibes (Francia) in un relitto che conteneva, oltre a molti esemplari di bucchero e a ceramica etrusco-corinzia, numerose anfore affusolate dalle anse fortemente rilevate. Albore Livadie (2), che si è occupato di questo ritrovamento, ha identificato la nave naufragata come etrusca, suffragando la sua affermazione con la segnalazione dei rinvenimenti in territorio etrusco dello stesso genere di anfore: a Vulci, sia in antichi (3) che in recenti scavi (4), Magliano (5), Pitigliano (6), Pyrgi (7), Gabii (8), Capua (9), Veio (10). Ma anfore di questo tipo sono presenti anche ad Orvieto (11), Chiusi (12) ed altri siti della Etruria.

La zona di produzione di questo genere di contenitori sembra essere, dunque, l'Etruria, anche se altre località del bacino del Mediterraneo, interessate dalle correnti commerciali etrusche, hanno restituito alcuni esemplari di anfore di questo tipo: sembra che, oltre che in Francia, siano presenti in Spagna, Corsica, Cartagine e forse addirittura, in Libano (13).

Oltre al già ricordato carico di Cap d'Antibes, altri relitti di navi naufragate nell'Alto Tirreno contenevano questo genere di anfore: si riscontrano ad Agde e nei due importanti carichi, rinvenuti a Pointe du Dattier e a Bon Porté (14), il cui ritrovamento sembra confermare che «the etruscan amphoras almost certainly are in fact etruscan» (15).

In base ai rinvenimenti di Vaunage e Villevieille (Francia) i fratelli Py (16) hanno tentato di elaborare una classificazione tipologica delle anfore etrusche, assai utile per un orientamento cronologico tra le forme colà presenti. Ma al fine di comporre un più ampio quadro dei tipi

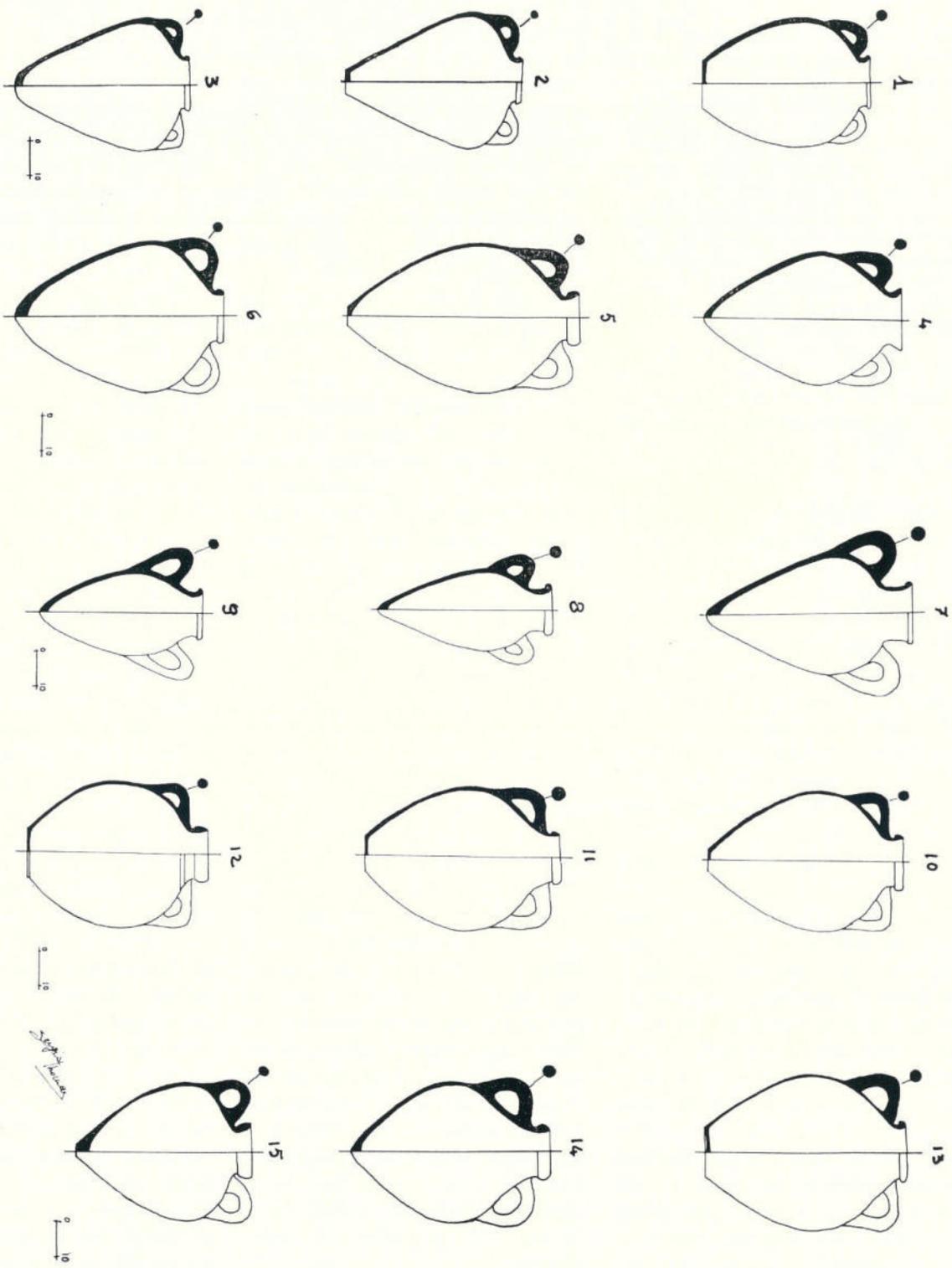


FIG. 1. - Antefre etrusche. Scala 1:10. — 1 - Vulci. VI a.C. — 2 - Vaunage e Villevielle. VII-VI a.C. — 3 - Vaunage e Villevielle. VII-VI a.C. — 4 - Agde. VII-VI a.C. — 5 - Bon Porté. VI a.C. — 6 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 7 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 8 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 9 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 10 - Bon Porté. VI a.C. — 11 - Bon Porté. VI a.C. — 12 - Bon Porté. VI a.C. — 13 - Pointe du Dattier. VI a.C. — 14 - Antibes. VI-V a.C. — 15 - Vaunage e Villevielle. VI-IV a.C.

fondamentali, in questa classificazione vanno incluse le anfore di *Pointe du Dattier* e *Bon Porté*, oltre ad altre di forma analoga ritrovate in altri siti, che permettono di seguire uno sviluppo lungo un arco di tempo che va dal VII sino al IV sec. a. C. ed oltre (foto n. 1).

Va notato, però, che se alcuni tipi di anfore etrusche appaiono di forma inconfondibile, altri possono essere confusi con contenitori di diversa origine. A ragione la Pelagatti (17), nel riconoscere la provenienza etrusca di alcune anfore di Camarina e Lipari, sottolinea la difficoltà di distinguere le anfore etrusche dalle puniche. Vero è che, in genere, le anse delle anfore puniche, piccole e delineanti quasi un cerchio o un ovale assai marcato, appaiono caratterizzate dall'attaccatura superiore sulla spalla o al di sotto; queste anfore inoltre non sembra che presentino di solito tracce di ingubbiatura e l'argilla, frequentemente rossastra con inclusi sabbiosi che la rendono ruvida al tatto, non mostra normalmente i granuli neri, bianchi e dorati, caratteristici dell'impasto di alcune anfore etrusche. Ma, a causa dell'elasticità dei criteri suaccennati, talvolta il riconoscimento si presenta obiettivamente difficoltoso. Soprattutto allorché minime appaiono le differenze di forma. Un caso tipico mi sembra che sia costituito dall'anfora n. 268 del manuale del Cintas sulla ceramica punica (18). Si tratta di una forma punica — ritrovata a Cartagine, Mozia e Malta — dalle anse rilevate, situate nei pressi dello

orlo, che richiama assai da vicino il profilo di un'anfora etrusca.

Anche anfore arcaiche di Samo (19) hanno una forma che potrebbe essere confusa con quella delle etrusche. Ma nelle samie, oltre alla depurata argilla rossiccia con tracce micacee, assai caratteristico è il piede incavato e l'attaccatura superiore delle anse posta direttamente sul corto collo. La rassomiglianza con le samie potrebbe poi giustificare il fatto che Benoit affermi che le anfore etrusche vanno distinte da anfore greche di forma analoga in argilla rosa ben depurata (20). A Milazzo, ad esempio, sono presenti contenitori dal caratteristico piede incavato, che possono essere considerati di origine samia (21).

Se si tien conto, quindi, che solo di recente le anfore etrusche sono state identificate e che facilmente hanno potuto essere confuse con anfore puniche o greche, non rappresenta certo una sorpresa che la presenza di anfore etrusche in Sicilia non sia mai stata segnalata. Solo nel 1976, scavando la necropoli arcaica di Camarina, sono stati rinvenuti numerosi esemplari, ritenuti di provenienza etrusca (22). Ma anfore commerciali etrusche sono presenti anche a Megara e Lipari (23).

L'importanza di questi rinvenimenti non può sfuggire a chi, valutando l'entità dei rapporti tra cartaginesi ed etruschi in Sicilia, è stato finora costretto ad avvalersi quasi esclusivamente dei dati offerti dalla diffusione del bucchero (24). Vero è

che nel caso delle anfore etrusche finora si tratta di pochi contenitori commerciali, i quali potrebbero essere pervenuti in Sicilia attraverso diversi intermediari, ma a differenza di quelli in bucchero, questi sono reperti che per il loro scarso pregio ed interesse non appaiono tali da ammettere imitazioni e che inoltre certamente contenevano tipici prodotti commerciali, provenienti dall'Etruria.

In rapporto alle testimonianze archeologiche della presenza etrusca in Sicilia Pallottino (25) ha osservato che occorre tener presente soprattutto «la loro discontinuità, la condizione di frammenti e quasi relitti in un immenso naufragio». In questa situazione ci sembra che ogni elemento, anche minimo che concorra a gettar luce su questi rapporti debba essere attentamente preso in considerazione e valutato. Si è osservato che esistono «zone poverissime di ritrovamenti (area calcidese, costa meridionale fra Camarina ed Agrigento, Mozia)» in bucchero e da ciò, con tutte le riserve del caso, si è ipotizzato che «il vuoto pressochè totale di tracce del commercio etrusco a nord-est, lungo tutta la fascia costiera fra Imera e Leontini, potrebbe effettivamente spiegarsi considerando che proprio questa dovette essere allora (come forse era stata già prima e fu certamente dopo, la zona «calda» della pirateria tirrenica nelle acque di Sicilia: cioè di una attività contrastante con i pacifici mercati».

La presenza di anfore commerciali etrusche a Lipari, Me-

gara e Camarina invita a riesaminare tale questione. Già Pallottino nel prendere in considerazione i dati offerti dalla diffusione del bucchero invitava alla prudenza «nelle conclusioni tratte dagli argomenti ex silentio, le quali si sono rivelate non di rado suscettibili di profonde revisioni, se non addirittura di capovolgimenti alla luce di scoperte impreviste» e metteva in guardia contro «il pericolo di una semplificazione di giudizi nel tempo, cioè di una confusione tra i diversi livelli cronologici nei quali si collocano i singoli dati, talvolta accostati indiscriminatamente — forse a causa della loro stessa povertà — senza tenere conto dell'evoltersi o del mutare delle situazioni storiche attraverso un arco di secoli che va dall'età arcaica alle soglie dell'ellenismo». Per questa ragione i dati cronologici offerti dai rinvenimenti di anfore etrusche a Lipari, Megara, Camarina ed in altri siti siciliani è auspicabile che siano sottoposti ad una attenta valutazione. Costituisce, però, un ostacolo la lamentata mancanza di un lavoro d'insieme sulle anfore etrusche (26), che permetta di determinarne con esattezza l'evoluzione ed i principali centri di produzione.

Sembra, comunque, adesso documentata, a causa dell'associazione con reperti greci del VI sec. a. C., una presenza commerciale etrusca in questa età in una zona finora poverissima di ritrovamenti di questo tipo.

Particolarmente interessante appare, poi, la segnalazione della Pelagatti del rinvenimento di

anfore etrusche a Milazzo, in una necropoli risalente nel tempo e databile tra la fine dello VIII ed il VII sec. a. C. (27).

Qualora questa provenienza venisse confermata in base a dati certi, ci troveremmo dinanzi ad un gruppo di esemplari, tra i più antichi finora ritrovati in territorio siciliano, che certamente concorrerebbero a gettar luce sul discusso momento d'ini-

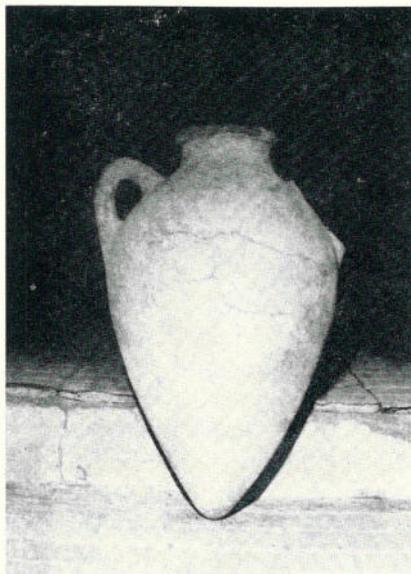


FIG. 2 - Anfora etrusca da Selinunte (VI sec. a.C.)

zio della «talassocrazia tirrenica».

In considerazione, però, della importanza della questione occorre procedere con la massima cautela e, se per un verso sembra che a Cere (28) e Vulci (29) sia segnalata la presenza di qualche contenitore di forma simile a quella delle anfore di Milazzo, va tenuto conto sia del fatto che non tutte le anfore ritenute etrusche dalla Pelagatti appaiono dello stesso ti-

po (30), ma soprattutto che anfore assai simili a quelle di Milazzo sono presenti nella necropoli di Mozia in un gran numero di esemplari, dalle numerose varianti (31). Resta, quindi, a mio avviso, dubbia l'attribuzione al mondo etrusco (32) dei contenitori ritrovati a Milazzo.

Contenitori commerciali certamente etruschi sono, però, presenti a Imera e a Selinunte e non è escluso che indagini più accurate o scavi più fortunati, in questi, come in altri centri dell'isola, permettano di accrescere il numero delle anfore etrusche ritrovate in Sicilia.

Se l'esemplare etrusco di Selinunte (foto n. 2) in argilla bruna con granuli neri, bianchi, dorati e ingubbiatura biancastra, databile al VI sec. a. C. (33) e ritrovato nella necropoli di Manicalunga, non costituisce certamente una sorpresa, in quanto per quel periodo è ben documentata in questo centro la presenza del bucchero (34), un maggiore interesse mi sembra che susciti il rinvenimento d'Imera. In un tratto della necropoli in contrada Pestavecchia, riferibile alla fine del VI o agli inizi del V sec. a. C., Gabrici nel 1930 rinvenne alcune anfore, tra cui una che certamente apparteneva ad un tipo intermedio tra la forma 3 A e la 4 della classificazione del Py (foto n. 3) (35). Si tratterebbe, quindi, di un'anfora etrusca, giunta ad Imera poco prima della celebre battaglia in un periodo precedente alla cacciata del tiranno «filopunico» Terillo, in cui più intensi dovettero essere i contatti con i cartaginesi ed etruschi. Significativo è il rin-



FIG. 3 - Anfora etrusca a Imera. Necropoli contrada Pestavecchia (VI-V sec. a.C.)

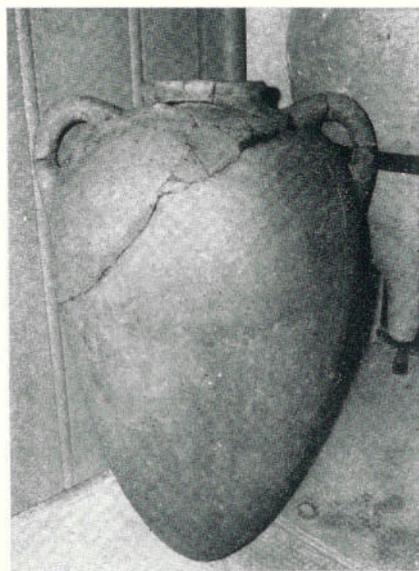


FIG. 4 - Anfora dalla sepoltura n. 38 della necropoli di Mozia.

venimento nello stesso tratto di necropoli di un'anfora punica del tipo Maña A, accanto ad anfore commerciali provenienti da Corinto e da Samo (36). La nota clausola del primo trattato tra Roma e Cartagine, la quale permetteva ai romani (leggasi etruschi) di commerciare in Sicilia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C. (37), appare ancora una volta, rievocata da questi nuovi dati archeologici.

Per ciò che concerne Mozia, la presenza di anfore commerciali etrusche potrebbe rappresentare un dato d'indubbio interesse, soprattutto se si tien conto di ciò che ha scritto Pallottino (38): «Resta da spiegare, sulla presumibile principale via marittima verso Cartagine il silenzio di Mozia, poverissima di importazione etrusche; sempre, ovviamente, per quanto ne sappiamo. C'è da chiedersi se, e fino a che punto, questo fenomeno

possa essere messo in rapporto con certi caratteri di chiusura nazionalistica nel senso di un più stretto legame alle tradizio-

ni della madre-patria fenicia — e perciò di minore sensibilità «occidentale» — che si avvertono nella cultura moziese».

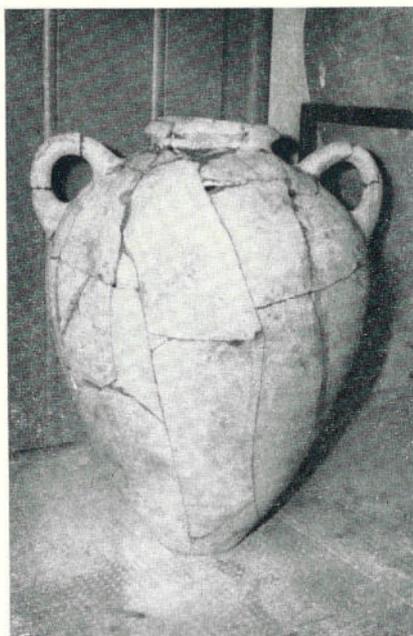


FIG. 5 - Anfora dalla sepoltura n. 6 della necropoli di Mozia.

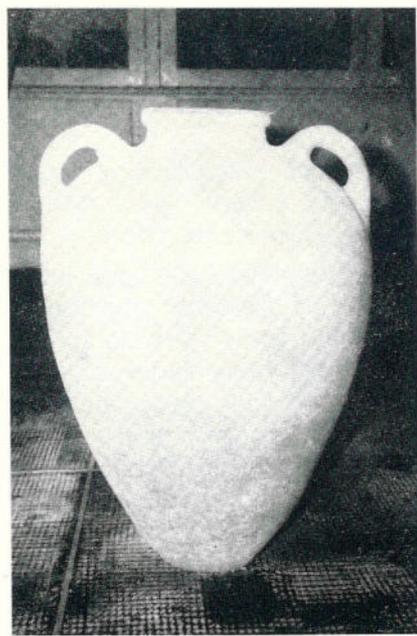


FIG. 6 - Anfora n. inv. 914 dell'Antiquarium di Mozia.

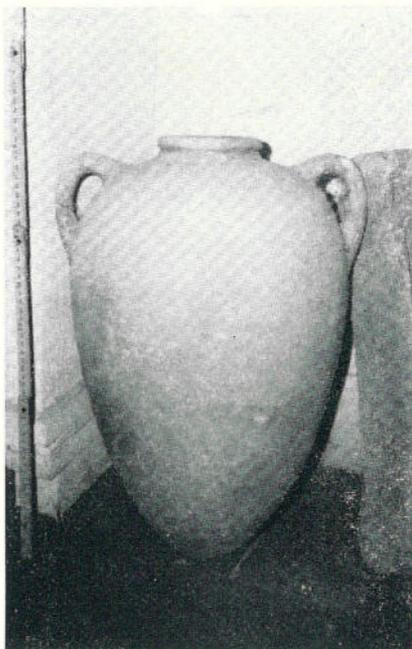


Fig. 7 - Anfora n. inv. 3427 dell'Antiquarium di Mozia.

Nella necropoli di Mozia ho potuto constatare l'esistenza di anfore dello stesso tipo di quelle rinvenute nella necropoli arcaica di Milazzo e considerate dalla Pelagatti di provenienza etrusca.

Il primo esemplare che presentiamo è stato rinvenuto nella sepoltura n. 38, (foto n. 4).

La sua altezza si aggira intorno ai 55 centimetri. Le pareti di questo contenitore sono molto sottili — anche questo è un elemento caratteristico — ed il suo fondo a punta smussata. Lo orlo è arrotondato ed impostato su di un bassissimo collo, quasi inesistente. L'attacco inferiore delle anse è posto sulla circonferenza massima del corpo dell'anfora; l'inferiore, in prossimità del collo. L'argilla è rossiccia, ben cotta, con molti gra-

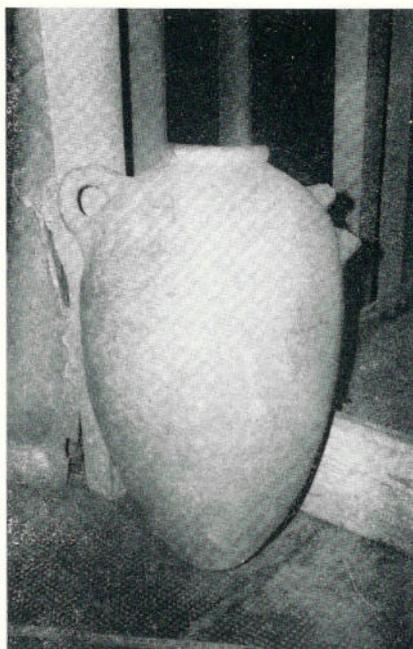


FIG. 8 - Anfora della necropoli di Mozia. h. cm. 50.

nuli neri e rari granelli bianchi. Quest'anfora è databile intorno al 650 a. C. (39).

Un'altra anfora (foto n. 5), databile agli inizi del VII sec. a. C.

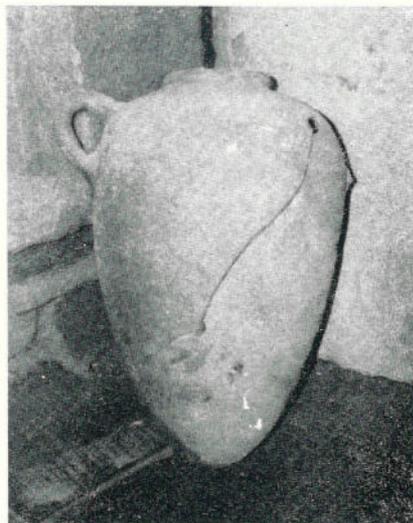


FIG. 9 - Anfora della necropoli di Mozia. h. cm. 45.

in base all'associazione nella stessa sepoltura (n. 6) con ceramica punica (40), presenta la base appiattita, del diametro di circa 9 cm. L'argilla è bruna con ingubbiatura liscia biancastra. Quest'anfora trova evidente confronto con un tipo presente a Milazzo (41).

Provenienti da più antichi scavi sono, invece, le anfore che recano i numeri d'inventario 914 e 3427. La prima (foto n. 6) in argilla rosata con granuli neri ed apparenti tracce d'ingubbiatura ha il fondo appiattito, di 11 cm. di diametro. La seconda (foto n. 7), dal fondo arrotondato, è in argilla bruna con ingubbiatura liscia biancastra.

Ma la presenza a Mozia di queste anfore in un gran numero di esemplari dalle lievi varianti (foto n. 8 e 9) origina il dubbio, a mio avviso fondato, che si possa trattare di contenitori punici, assai somiglianti ad alcuni tipi di anfore etrusche.

Certamente da prototipi cananei (foto n. 10) (42) deriva una forma fenicio-punica, presente a Mozia (foto n. 11), la cui evoluzione può aver prodotto un caratteristico contenitore punico (foto n. 12), rinvenuto anche a Milazzo (43). Strettamente a questo collegati sembrano gli esemplari di Mozia (foto n. 13) e di Milazzo in questione. Significativa infine è la somiglianza tra le anfore di Mozia e quelle di Milazzo (44), anche se è prematuro desumere da questo dato alcuna conseguenza.

In conclusione, sono ancora pochi gli esemplari certamente etruschi di anfore rinvenuti in Sicilia, soprattutto se li confron-

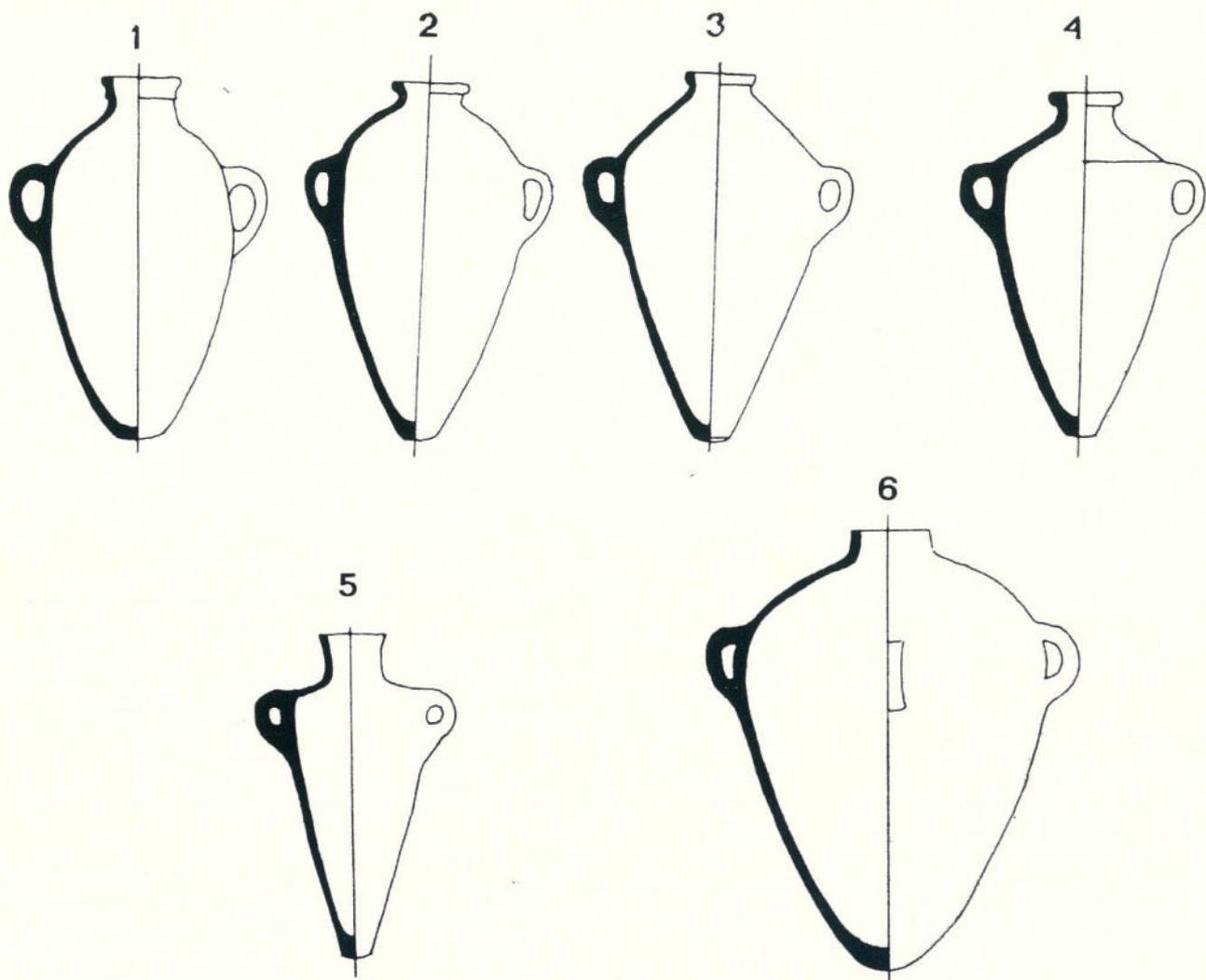


FIG. 10 - Anfore cananee, h. anfora n. 1: cm. 56, le altre in proporzione — 1 - Sud - Canaan, XIX-XVIII sec. a.C. — 2 - Sud - Canaan, XV-XIV sec. a.C. — 3 - Sud - Canaan, Fine XV sec. a.C. — 4 - Nord - Canaan, Fine XV-XIV sec. a.C. — 5 - Nord - Canaan, XIII sec. a.C. — 6 - Sud - Canaan, VIII sec. a.C.

tiamo con il numero dei buche-ri ivi presenti. Ma nella valutazione di questo numero tanto limitato si deve certamente tener conto, non solo dello scarso interesse finora suscitato da contenitori commerciali di tal foggia, ma soprattutto del fatto che le anfore etrusche ritrovate in Sicilia sono state considerate

greche o puniche e che la loro provenienza non è stata immediatamente riconosciuta. In considerazione della pressochè totale distruzione della documentazione in materia e della possibilità che la scoperta di anfore etrusche in Sicilia offre per integrare le nostre conoscenze, è da sperare che in fu-

turo il rinvenimento di questi reperti venga dagli archeologi segnalato e che venga, per alcuni tipi, definitivamente accertata la loro provenienza, affinché questi dati possano essere tenuti in considerazione da chi studia l'espansione commerciale etrusca ed i rapporti tra etruschi e cartaginesi in territorio siciliano.

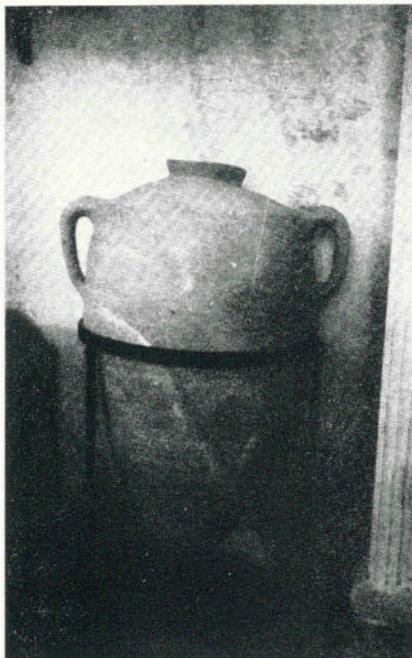


FIG. 11 - Anfora fenicio-punica di Mozia.

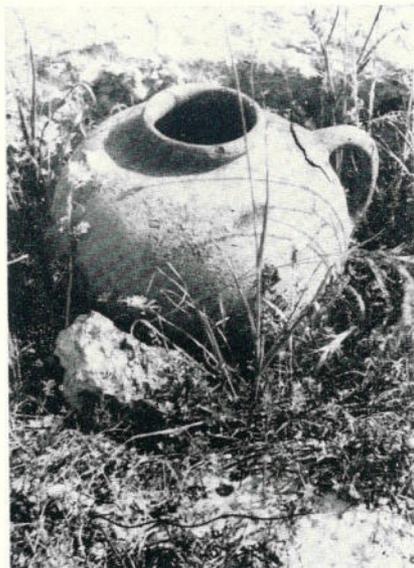


FIG. 13 - Anfora in situ nella necropoli di Mozia.



FIG. 12 - Anfora punica nella necropoli di Mozia.

p.s.: Durante la correzione delle bozze di questo articolo è apparso il lavoro di BEDINI, **L'ottavo secolo nel Lazio, Parola del passato**, 175, 1977, p. 308, in cui è menzionata un'anfora rinvenuta nella tomba 101 di Castel di Decima, assai simile alle anfore di Mozia e di Milazzo. E' considerata punica ed è accostata a cinque esemplari di Decima (t. 15; 93; 153; 157 e recupero 1953), uno di Gabii (GIEROW, **The Iron Age Culture of Latium**, I, 1964, p. 304) ed un altro di Lavinium (SOMMELLA, **L'Heroon di Enea a Lavinium, Rend. Pont. Acc.**, XLIV, 1971-2, pp. 47 ss.), che si ritengono del medesimo tipo e si dichiarano essere gli unici finora rinvenuti nell'area laziale.

Non ho, inoltre, potuto consultare i recentissimi articoli sulle anfore etrusche di BOULOUMIÉ, LIOU, **Le colloque de Marseille sur les amphores étrusques, Revue Archéologique de Narbonnaise**, 9, 1976, pp. 211-7 e di BOULOUMIÉ, **Les amphores étrusques de Saint - Blaise, Revue Archéologique de Narbonnaise**, 9, 1976, pp. 23-43, dei quali ho avuto notizia in corso di stampa.

ques de Saint - Blaise, **Revue Archéologique de Narbonnaise**, 9, 1976, pp. 23-43, dei quali ho avuto notizia in corso di stampa.

#### NOTE

(1) VILLARD, **Les canthares de bucchero et la cronologie du commerce étrusque d'exportation, Hommage Grenier**, III, 1962, p. 1628, n. 3; GIURY, JULY, SOLIER, **Studi Benoit**, I, 1972, pp. 217 ss.; LOUIS, TAFFANEL, **St. Benoit**, I, p. 245; BENOIT, **RSL**, XXII, 1956, pp. 19 e s.

(2) ALBORE LIVADIE, **L'epave étrusque du Cap d'Antibes, St. Benoit**, I, pp. 308 ss.

(3) GSELL, **Les fouilles de Vulci**, Paris, 1891, p. 444 (forma 31).

(4) Cfr. LIOU, **Deux gisements greco-étrusque, Cahiers d'Arch. Sub.**, III, 1974, pp. 19, pl. VI.

(5) MAETZKE, **Tombe etrusche in località Poggio Bacchino (Magliano in Toscana), Not. Scavi**, 1956, p. 14, fig. 10.

(6) MONTELIUS, **La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux**, Stoccolma, 1895, tav. 208, n. 19.

(7) COLONNA, **Not. Scavi**, 1970, Suppl. II, 2, p. 640, fig. 489.

(8) Cfr. ALBORE LIVADIE, **op. cit.**, p. 307, n. 2 e **Mon. Ant.**, XV, 1905, p. 395, fig. 141 b.

(9) ALBORE LIVADIE, **op. cit.**, p. 308.

(10) POHL, **Not. Scavi**, 1973, p. 213, fig. 100; p. 214, fig. 101.

(11) Cfr. **Not. Scavi**, 1887, tav. XI, 20; M'NGAZZINI, **Vasi della Collezione Castellani**, Roma, 1930, n. 255, p. 69.

(12) LEVI, **Tombe a loculi delle «Tassinai» e delle «Palazze»**, **Not. Scavi**, 1928, p. 69, fig. 7 f.

(13) Cfr. ad es. la foto (non l'impreciso disegno) dell'anfora n. 8 in CHOLLOT, **Arch. sous marine au Liban**, **Cahiers d'Arch. Sub.**, II, 1973, p. 152, la cui forma richiama da vicino quella di un'anfora etrusca.

(14) LIOU, **op. cit.**, pp. 7ss.

(15) BELL, **JNA**, 4 (1975), p. 406.

(16) PY, **Les amphores étrusques de Vaunage et de Villevieille**, **MEFRA**, 1974, pp. 157ss.

(17) Cfr. PELAGATTI, **Ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari**, **Sic. Arch.**, 30 (1976), p. 23.

(18) CINTAS, **La ceramique punique**, Tunis, 1950. Tenendo conto dello elevato numero di anfore di questo tipo rinvenute a Mozia e Cartagine credo che si tratti realmente di una forma punica, anche se non costituirebbe certamente una sorpresa il fatto che anfore commerciali etrusche possano esser presenti in siti punici; tanto più, in quanto tra i numerosi tipi di anfore compresi nel lavoro del Cintas figurano tipiche forme greche e romane. Sono, in realtà, contenitori presenti in centri punici, ma di diversa provenienza.

(19) GRACE, **Samian amphoras**, **Hesperia**, 1971, pp. 68 ss.

(20) BENOIT, **Les relations de Marseille avec le monde occid.**, **RSL**, 1956, pp. 19 e s.

(21) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, Novara, 1959, tav. LI, 1-4.

(22) Cfr. PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23.

Non ho potuto vedere direttamente questo gruppo di anfore etrusche di Camarina in quanto mi è stato detto che stavano per essere pubblicate. Ho visto, però, una diapositiva, presentata al IV Congresso di Studi sulla Sicilia Antica dalla Sovrintendenza alle Antichità per la Sic. Orient., nella quale, accanto ad anfore greche e puniche, compariva un esemplare certamente etrusco proveniente da Camarina.

(23) PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23. A Megara sono stati ritrovati finora soltanto un paio di esemplari. L'anfora etrusca di Lipari (BERNABO' BREA, CAVALIER, **Meligunis Lipara**, II, Palermo, 1965, tav. XLI, n. 5) appare associata nella deposizione funebre (tomba 355) ad uno skyphos tardo-corinzio dell'ultimo venticinquennio del XI sec. a.C. Si offre, così, la possibilità di una precisa datazione di un tipo di anfora, (ritrovato, ad es., ad Antibes), finora d'incerta collocazione cronologica.

(24) TUSA-CUTRONI, **La presenza del bucchero a Selinunte: suo significato**, **Kokalos**, 1966, pp. 240 ss.; VILLARD, **op. cit.**; COLOZIER, **Les étrusques et Carthage**, **MEFRA**, 1953, pp. 65 ss.; PALLOTTINO, **La Sicilia e gli Etruschi**, **Kokalos**, 1968-69, pp. 339 ss.; **La Sicilia tra l'Africa e l'Etruria**, **Kokalos**, 1972-73, pp. 48 ss.

(25) PALLOTTINO, **La Sicilia tra l'Africa e l'Etruria**, **cit.**, p. 51.

(26) Cfr. COLONNA, **Not. Scavi**, 1970, Suppl. II, 2, pp. 640 ss.

(27) Si tratta dei contenitori presentati nella tav. LII n. 3, 5-11 in BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.** Cfr. PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23, n. 9.

(28) MONTELIUS, **Civ. prim.**, **cit.**, tav. 208, n. 19.

(29) Le anfore di Vulci (cfr. LIOU, **op. cit.**, pl. VI, n. 3) della tomba 25 (n. 193 e 194) sembrano assai simili alle anfore della sepoltura n. 52 e 54 di Milazzo.

(30) Pelagatti considera etrusche le anfore n. 3, 5-11 della tav. LII in BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.** In realtà, non mi sembra che le anfore n. 10 e 11 siano dello stesso

tipo delle anfore n. 3, 5-9. In particolare l'anfora n. 10 è un contenitore punico presente a Mozia in numerosi esemplari, che chiaramente si ricollega ad una forma d'ispirazione orientale (cfr. **infra**, foto n. 11 e 12).

(31) Cfr. **infra**, p. 48.

(32) E' possibile che le anfore di Milazzo siano contenitori punici provenienti dalla Sicilia occidentale, come quelle sottoposte da Villard all'attenzione di COLOZIER (**op. cit.**, p. 73, n. 1).

(33) L'anfora etrusca di Selinunte trova un preciso confronto in un'anfora di Agde (LIOU, **op. cit.**, pl. V, n. 6).

(34) TUSA-CUTRONI, **La presenza del bucchero**, **cit.**, p. 242.

(35) PY, **op. cit.**, pp. 157 ss. Sembra che anche il contenitore, privo del collo e delle anse, contrassegnato nel giornale di scavo del Gabrici con il n. 26, appartenga al medesimo tipo di anfora etrusca, proveniente dalla tomba n. 19.

(36) Cfr. DI STEFANO, **Vecchi scavi nella necropoli d'Imera**, **Himera**, II, Roma, 1976, p. 820.

(37) Sulla datazione del I trattato tra Roma e Cartagine v. HEURGON, **Il Mediterraneo occidentale**, Bari, 1972, pp. 379 ss., e le osservazioni di CAPOGROSSI COLOGNESI, **In margine al trattato tra Roma e Cartagine**, **St. Volterra**, V, Milano, 1971, pp. 171 ss.

(38) PALLOTTINO, **op. cit.**, p. 55; sull'esistenza di due soli esemplari di bucchero a Mozia cfr. TUSA-CUTRONI, **op. cit.**, pp. 242 e 245.

(39) Cfr. TUSA, **Mozia VII**, Roma, 1972, p. 76.

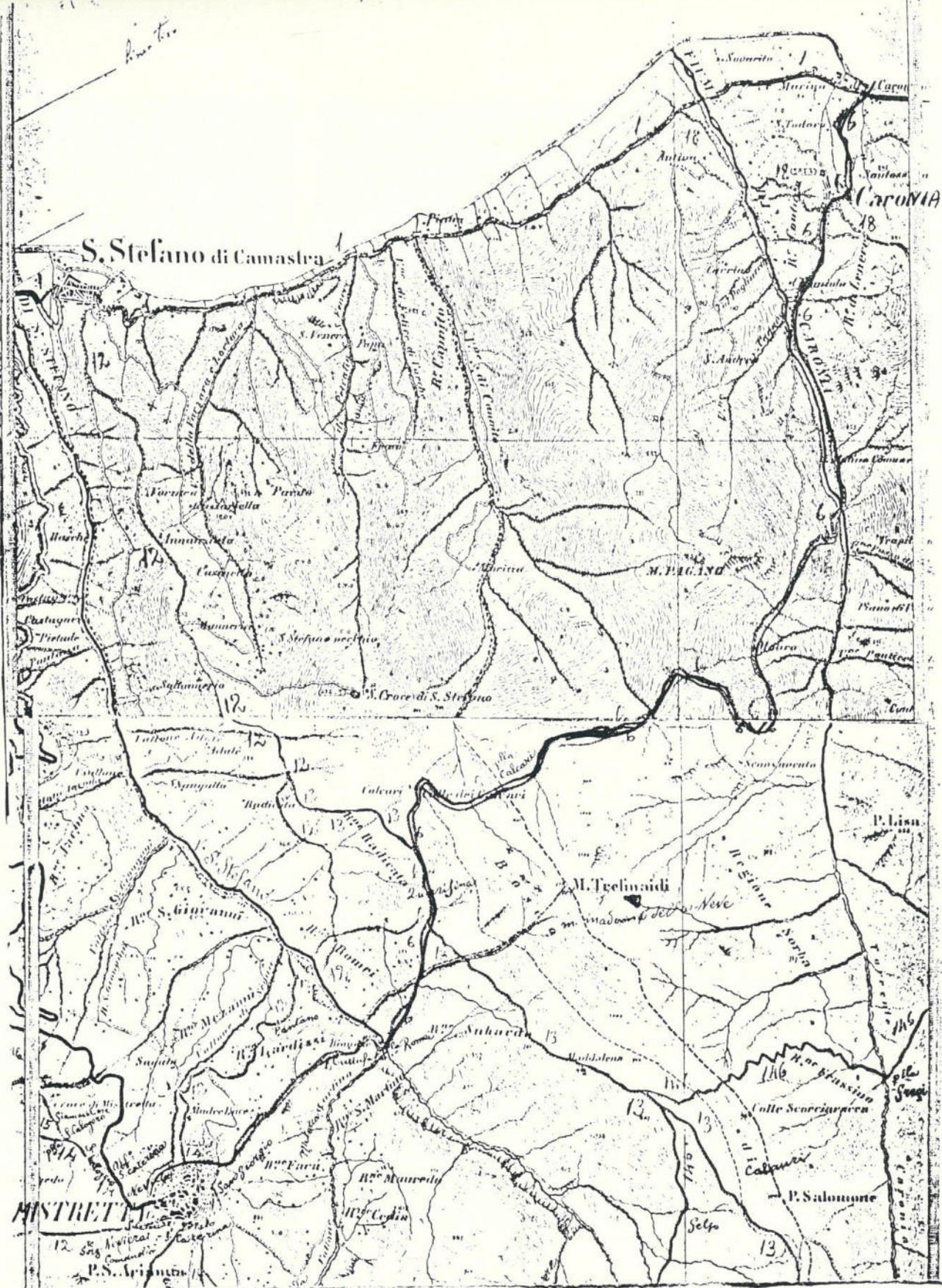
(40) TUSA, **L'attiv. arch. della Sovra. alle Ant. della Sic. occ. nel quadriennio 1968-71**, **Kokalos**, 1972-73, p. 399 e tav. LXXXIII, fig. 4.

(41) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai (cit.)**, tav. LII, n. 9.

(42) Sulle anfore cananee cfr. GRACE, **The Canaanite Jar**, **St. Goldman**, New York, 1957, pp. 80 ss.

(43) Cfr. **supra**, p. n. 30.

(44) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.**, tav. LII, n. 3, 5-9.



Percorso della trazzera Mistretta - Marina di Caronia.

# AMESTRATUS MYTISTRATUM MISTRETTA?

di PIETRO FIORE

Per le antiche città che sorvegliano nella parte centro settentrionale della Sicilia: Alesa, Calacta, Solusapre, Apollonia, Agatirno, Haluntium e Amestratus-Mytistratum, comprese, a un di presso, tra Cefalù, Capo d'Orlando e i Nebrodi, esistono problemi di individuazione archeologica la cui soluzione non è stata certo aiutata dalla mancanza quasi totale, se si eccettuano quelli fatti per Halaesa, di scavi archeologici.

Mi limito in questo lavoro a prendere in esame l'individuazione di Amestratus-Mytistratum (1), problema non semplice, sia perchè uno studio approfondito non è stato ancora fatto sull'argomento, essendosi gli studiosi limitati solo a brevi accenni, ma anche perchè si tratta di rispondere a diverse domande:

a) indicano i due nomi una stessa città?

b) se uno solo dei due nomi si può riferire all'attuale Mistretta, dove sorgeva l'altra città?

c) da che cosa ha avuto origine la doppia denominazione?

Non dobbiamo dimenticare, in merito a problemi del genere, l'opportuna osservazione del Pace (2): «Vi sono ancora molti nomi della tradizione... pei quali ci manca ogni appiglio topografico anche lontano, per tentare d'identificarli con una località moderna. Il loro numero è anche maggiore di quanto non si crede comunemente, perchè non può darsi in linea di massima che un giudizio riservato su tutte quelle emendazioni portate alla tradizione manoscritta degli antichi autori, attraverso cui forme talora assai diverse, e comunque non identiche, sono state ricondotte ad un unico nome, specialmente dal Cluverio e poi dallo Schubring e dal Pais... Ciò è infatti particolarmente dubbio in materia di toponimi, nella quale anche le più verosimili integrazioni e restituzioni ci lasciano sempre perplessi per la possibilità che siano esistiti, come si può provare largamente, nomi affini. Ciò è sicuro ad es. per Amestratus e Mitistrato;... cosa tanto più verosimile in quanto i nomi antichi di luogo che possediamo

non sono affatto esuberanti in confronto con le località che risultano abitate in antico, sì che, in linea di massima, ogni apparente diversità potrebbe essere considerata un nome nuovo, anzichè ricondotta ad una corruzione dei manoscritti».

Nel nostro caso l'opinione che i due nomi, Amestratus e Mytistratum, possano indicare una stessa città è stata ostacolata dalla presenza, nell'Anonimo Ravennate e in Guidone (3) delle due forme Malistrata e Mestraton, corrispondenti alle forme più corrette sopra riportate.

Ne è venuta fuori una varietà di proposte non sempre convincenti.

Tralascio di ricordare quanto sull'argomento hanno scritto il Massa (4), il Natale (5) e l'Amico (6); volendo fare un quadro della questione, mi limito solo a citare alcuni degli autori più recenti che hanno indicato i motivi della loro scelta.

Ben poco sulla questione ci dice il Mommsen (7): «Mytistrati oppidi meminerunt qui primum bellum punicum scripserunt... oppidum a Romanis tum vi expugnatum num postea durarit, ignoratur; fuisse ibi ubi nunc est Mistretta probabile est; eam enim regionem indicant narrationes et conveniunt satis vocabula antiquum et recens. At Amestratus, cuius extant nummi... cur eadem fuerit ac Mytistratos, quae opinio hodie recepta est, equidem, non perspicio».

In relazione a quanto sopra il Pais afferma (8): «Il Mommsen... si limita a dire che non com-

prende per quali argomenti si siano identificate queste due città. Colpito dal dubbio del Mommsen ho preso in particolare esame questa questione, e sono venuto nella persuasione che siano due città diverse e per i seguenti motivi»:

a) esistono monete con la leggenda YM che «non possono appartenere che a Mytistratum. Parimente esistono monete con la leggenda Amestratus» (9);

b) il fatto, poi, che l'Anonimo Ravennate e Guidone nominano Malistrata e poco dopo Mestraton non fa credere al Pais che i due autori nominino due volte lo stesso paese;

c) il terzo motivo proviene dalla frase letta in Silio Italico (10): «**comitata Menaeis venit Amastra viris**» per cui il Pais sostiene: «non vedo perchè si debba togliere a questo passo la sua importanza topografica. Ora dacchè Menai... era posta verso l'angolo sud-est dell'isola, noi non possiamo credere che Amastra fosse presso Mistretta».

«L'Holm (Geschichte Siciliens, I, pag. 366) dà qualche importanza al fatto che sotto Mistretta v'è un paese oggi detto S. Stefano di Camastra, ma io osservo che anche nella Sicilia meridionale, ad est di Girgenti, v'è un villaggio che si chiama Camastra».

A conclusione di ciò il Pais afferma: «Dopo maturo esame, io sono venuto nella opinione del Mommsen, il quale contro il parere generale dei dotti, considera questa città diversa da quella di Amestratus».

In merito a ciò che è detto al punto a) il Tusa (11) giustamente osserva: «Per quanto riguarda le monete con la leggenda MYTI o VM (rovescio di MV) ne sono state rinvenute anche nell'odierna M., nella frana del castello (S. Pagliaro-Bordone, **Mistretta antica e moderna**, Palermo, 1906, p. 10)».

Per il punto b) dovrebbe essere studiato il problema delle fonti di cui si è servito l'Anonimo Ravennate (e quindi anche Guidone) per stendere la sua **Cosmographica** (12). Non mi sembra, però, come si dirà successivamente, che si possa far dipendere la soluzione della questione dalla presenza in detto autore delle due forme sopra ricordate o dalla citazione di Silio Italico.

L'Holm, che nella **Carta comparata della Sicilia antica** (13) aveva posto i due nomi, Amestratus e Mytistratum, dove ora sorge Mistretta, nell'opera sua maggiore (14), pubblicata venticinque anni dopo, afferma: «Mytistratum... deve cercarsi, a causa di ritrovamenti di monete, nel centro dell'isola, presso Marianopoli a occidente di S. Caterina Villarmosa; ma dove precisamente essa fosse situata, fino ad oggi non s'era potuto ancora sapere. Faceva una impressione curiosa, quando si leggeva dell'assedio di Mistretta, che i Romani, nonostante ripetuti e perseveranti tentativi, non erano riusciti a prendere, il non sapere esattamente dove ci dovessimo immaginare questa città... Ora però si apprende dallo scritto... del Mauceri... che anche il monte denominato

Castelluccio presso Marianopoli forma una fortezza naturale con scoscesi pendii, dove furono trovate anche delle tombe con vasi incolori. Questo sarebbe pertanto Mytistratum».

In merito all'opinione dello Holm il Tusa (15) osserva che «l'ipotesi della esistenza di una città, Mytistratum, vicino Marianopoli si basa quasi esclusivamente su alcuni rinvenimenti archeologici in quella contrada (L. Mauceri, **Sopra l'acropoli pelascica ecc.**, Palermo, 1896, p. 10); ma si tratta solo di tombe con vasi di terracotta incolori lavorati a mano, troppo poco quindi per giustificare l'esistenza di una città».

Il Beloch in uno stesso articolo (16) esprime opinioni diverse sull'argomento del presente lavoro; egli, infatti, analizzando l'itinerario riportato dall'Anonimo Ravennate, afferma che «...nel nome di Malistrata... si nasconde, senza alcun dubbio, il nome antico di Mistretta, cioè Amestratos oppure Mytistratum... In Mestraton poi sarebbe da ravvisarsi Mytistraton, oppure se questa città si volesse collocare a Mistretta, Amestratos». Più oltre, parlando dello sviluppo della strada, afferma che questa «volgendo verso occidente proseguiva ad Enna, passando per Mytistraton (o Amestratos) che si dovrebbe cercare, per conseguenza, nelle vicinanze di Leonforte».

Anche il Pace, nel I volume della citata sua opera (17) ci dà una sorprendente varietà di proposte contrastanti tra loro.

A pag. 340: «sull'alto dei monti, alle origini della fiumana di

Reitano, Amestratos, di cui conserva il nome e il sito l'odierna città di Mistretta (18);

a pag. 314 pone Mytistrato presso Marianopoli;

a pag. 445, esaminando i nomi dell'itinerario dell'Anonimo Ravennate, dice: «la località Mestratos tra Agiro ed Enna si potrebbe collocare a Leonforte, ove non si debba considerare una duplicazione errata di Mistretta poc'anzi nominata»;

riportando nella pagina accanto (444) le tappe di detto itinerario, ha posto Mestratos a Nisoria;

nella carta della Sicilia antica, allegata allo stesso primo volume, pone Mytistraton dove ora sorge Mistretta e Amestato presso Marianopoli.

Non comprendo il motivo di questi cambiamenti, dato che si trovano nello stesso primo volume dell'edizione del 1935; si sarebbero potuti considerare cambiamenti delle precedenti posizioni se si fossero trovati in opere e articoli cronologicamente diversi.

Anche la Piraino, (19) ultimamente, parlando dello stesso itinerario dell'Anonimo Ravennate, afferma: «Mestraton o Mestratos sembrerebbe facilmente identificabile con quella Amestratos di cui abbiamo qualche notizia antica, ma di cui si ignora l'esatta ubicazione. Da un punto di vista etimologico parrebbe inoltre più facile collegare questi nomi con quello dell'attuale Mistretta che far risalire il nome di questa città a Mytistratum; senonchè Mistretta non è certamente lungo la strada che da Agiro porta ad

Enna. E' dunque giocoforza ammettere che Mestraton sia diversa da Mistretta e che con Mistretta si debba invece identificare Melistrata o Malistrata di questo itinerario, ove si deve vedere, probabilmente, corrotto il nome Mytistratum».

Secondo il Tusa (20), «non è ancora possibile potere affermare con certezza se le diverse denominazioni con cui è indicata dai vari autori corrispondano ad una sola località oppure a due distinte, una delle quali, quella corrispondente a Mutistratos, si troverebbe vicino l'odierna Marianopoli, nell'interno della Sicilia. Solo gli scavi potrebbero accertare la verità; allo stato attuale delle nostre conoscenze crediamo che le varie denominazioni corrispondano ad una sola città». Egli, inoltre, si dichiara d'accordo (21) con coloro che identificano Mytistratos con Mistretta.

Non entro in merito alla validità delle precedenti proposte, penso, però, di portare il mio modesto contributo alla dibattuta questione osservando, anzitutto, che non si è tenuto nella dovuta considerazione, almeno per Amestratos, quanto è detto nelle **Verrine** di Cicerone.

In detta orazione abbiamo sempre usata la forma Amestratos e in un contesto che, in generale, si riferisce chiaramente alla zona centro-settentrionale della Sicilia, dove ora sorge Mistretta.

Ecco i brani:

1) «giudichi scadente il frutto di Alesa, di Terme, di Cefaledio, di Amestrato, di Tin-

dari, di Erbita e di molte altre città (22)»;

2) «per quale motivo nel terzo anno della tua carica ordinasti ai Calactini, abituati a conferire sul posto le decime del loro territorio, di consegnarle in Amestrato, all'esattore M. Cesio? (23)»;

3) «e i poveri abitanti di Amestrato sebbene sottoposti a decime così ingenti che nulla avanzava per loro, non vennero tuttavia obbligati a versare anche denaro? Le decime sono aggiudicate a M. Cesio in presenza dei delegati Amestratini (24)»;

4) «tu hai costretto gli Amestratini, gente di condizione modestissima, ad aggiungere un premio maggiore della somma alla quale era stato aggiudicato l'appalto, sebbene l'ammontare di questo fosse già oneroso (25)»;

5) Amestrato è anche nominata in un altro brano delle **Verrine** (26), dove è riportata la testimonianza di alcune città della Sicilia, compresa quella degli Amestratini (27), contro Verre accusato di aver congedato, dietro compenso, rematori e soldati e di aver determinato la sconfitta della flotta di Cleomene che doveva affrontare un attacco di pirati; in questa sconfitta le prime due navi ad essere catturate sono quelle di **Haluntium** e di **Apollonia**.

Sono importanti i brani riportati ai numeri 2) e 3) in cui è ricordato il sopruso imposto ai Calactini di consegnare il frutto delle decime all'esattore M. Cesio, in Amestrato. Se Amestrato, come sostiene il Pais, si fosse trovata nell'ango-

lo sud-est della Sicilia, o, come propone l'Holm, presso Marianopoli, sarebbe stata, anche se da Verre ci si poteva aspettare di tutto, una imposizione veramente troppo assurda, mandare in giro, per buon tratto della Sicilia, i Calactini attraverso strade certamente non sempre comode, per consegnare il frumento all'appaltatore M. Cesio, che, come ricordato nel brano n. 3) era pure appaltatore delle decime di Amestratus, oltre che di Calacta.

I territori delle due città confinavano tra loro nell'antichità e confinano tuttora; per andare, quindi, da Calacta ad Amestratus, dato che il frumento si produceva in massima parte nell'entroterra, i Calactini avranno con una certa sicurezza percorso la via che univa direttamente le due città, ricavabile da una antichissima trazzera segnata nella carta del 1872 e che ho cercato di individuare in un mio precedente lavoro (28). Detta via, percorsa ancora oggi da chi voglia recarsi da un centro all'altro con bestie da soma, partendo da Mistretta, proseguiva e prosegue tuttora verso nord-est e toccando le contrade Romei, Molaro ecc. finiva sulla Via Aurelia, a Calacta (fig. 1).

Anche il Beloch (**Herbita**, art. cit., p. 234) pensa che lo sbocco di Mistretta sulla costa poteva essere Calacta oltre che Halaesa; egli, infatti, volendo determinare l'inizio della strada Erbita-Enna riportata dallo Anonimo Ravennate, afferma: «è chiaro che questa strada doveva avere principio dalla costa; ma avendo l'Autore già de-

scritta la strada del litorale, ha soppresso in questo punto il nome della città presso la quale la nostra si biforcava da quella. Ma questa città non può essere stata altra che Alesa, o, se si vuole, Calacta».

Portare il frumento ad Amestratus per questa strada, almeno per quello prodotto nell'entroterra o ad ovest del Torrente Caronia, significava compiere un percorso inferiore o quasi uguale a quello che i Calactini avrebbero dovuto percorrere per portarlo dal luogo di produzione a Calacta, sulla costa.

L'ubicazione più occidentale proposta dagli studiosi per questa (29) è quella dell'attuale Marina di Caronia e quindi vengono così, topograficamente, giustificate le due individuazioni Calacta-Marina di Caronia e Amestratus-Mistretta, anzi ne ricevono reciproco appoggio.

Non ci dovrebbe, quindi, essere alcun dubbio che Amestratus si riferisca all'attuale Mistretta.

Interessanti, inoltre per il nostro problema le cartine allegata dall'Airoidi alla sua opera (30): nella posizione dell'attuale Mistretta, dandoci, quindi, una successione cronologica dell'uso dei due nomi, egli mette prima **Mytistratum** nelle tavole II (che riproduce la Sicilia dal 759 al 212 a.C.), III (212 a.C.-364 d.C.), IV (364-827), mette poi **Amestraht** nella tavola V (827-1000), nessuna indicazione nella tavola VI (1000-1150) ed infine **Mistretta** nella tavola VII (1150-1408).

L'Airoidi ha quindi pensato che la città si chiamasse prima

**Mytistratum** come leggiamo negli storici Polibio, Diodoro e Livio (31), poi, come troviamo in Cicerone, **Amestratus**.

A questo punto si potrebbe notare che Diodoro e Cicerone, scrivendo entrambi nel primo secolo a.C., avrebbero dovuto usare la stessa forma. Bisogna tenere presente, però, che mentre Diodoro, parlando dell'assedio subito da **Mytistratum** ci riporta la forma letta nelle sue fonti che, per questi brani della storia siciliana, poterono essere stati, oltre che Polibio, lo agrigentino Filino o il calactino Sileno (32), Cicerone riporta il nome **Amēstratus** da lui stesso sentito e quindi direttamente conosciuto. Egli doveva sapere con sicurezza che la città che sorgeva dove ora è Mistretta era **Amestratus** per esserci stato o per esserci passato vicino o per aver sentito il nome da quelli che erano andati ad informarlo sulle malefatte di Verre.

In conseguenza di ciò, accettando per il momento la successione cronologica nell'uso dei due nomi, nelle tavole III dell'Airoidi dovremmo avere **Mytistratum** e **Amestratus**, senz'altro **Amestratus** nella tavola IV, come nella V. Il silenzio in merito nella tavola VI sarà stato determinato dal cambiamento che, con l'invasione degli Arabi, si è avuto nella toponomastica, e certo non solo in questa, di molti centri della Sicilia che, per motivi diversi, hanno preso nomi moderni che non sempre corrispondono a quelli antichi: al posto di **Amestratus** abbiamo, infatti, **Mistret-**

ta, come al posto di **Calacta** abbiamo **Caronia**.

A questo punto ci rimane da vedere se **Mytistratum** sia la stessa **Amestratus** e rispondere alla domanda postaci all'inizio, e cioè: da che cosa ha avuto origine la doppia denominazione?

Veramente a leggere quanto in merito all'assedio di **Mytistratum** è detto in Polibio, Diodoro e Zonara, penso che la località dell'attuale **Mistretta** si possa prestare ad essere considerata, per la difficoltà d'accesso e quindi per le possibilità di difesa, l'antica **Mytistratum**. Ci si convince meglio di questo, guardando dalla costa il Monte Arianna su cui sorge Mistretta che domina maestosamente la valle sul cui fondo scorre il Torrente Santo Stefano, l'antico Serravalle.

Si devono evitare, però, le affermazioni basate sulle impressioni proprie e cercare, invece, argomentazioni più convincenti.

Cicerone ha parlato della città della Sicilia dopo essere stato nell'isola nel 75 a.C. come questore e la carica, quindi, lo ha messo nelle condizioni di conoscere l'Isola, anche per averla percorsa, alcuni anni dopo, nel 70, per raccogliere prove a carico di Verre.

Egli, conoscesse o no l'opera di Polibio, riporta i nomi delle città siciliane non perchè li abbia letti in qualche elenco più o meno ufficiale o negli storici, ma perchè è stato in buona parte di queste città o perchè, come si è detto, sopra, glieli hanno detto, questi nomi, coloro che sono andati a lamen-

tarsi delle malefatte di Verre.

Se esisteva, al suo tempo, **Mytistratum**, anche da questa città sarebbero andati cittadini da Verre, salvo che non volessero pensare che **Mytistratum** era la seconda città siciliana che, ufficialmente, non avesse niente da riferire a Cicerone sui soprusi di Verre, ma in questo caso l'oratore lo avrebbe messo in evidenza, come ha fatto per Messina (33): «... a te propretore dei Siciliani, una sola città, Messina, complice delle tue rapine e dei tuoi misfatti, rende onore».

Possiamo, quindi, dire che è storicamente sicuro che **Mytistratum** non esisteva al tempo di Cicerone, anzi, con più esattezza, si può affermare che l'attuale Mistretta, al tempo di Cicerone, era chiamata **Amestratus** e non c'era altra città chiamata **Mytistratum**.

Premesso questo, come mai leggiamo in Plinio **Mytistratum** e non **Amestratus**?

A trovare una risposta a questa domanda ci aiuta, indirettamente, il Beloch. Lo storico tedesco che ci ha dato, come sopra riferito, una risposta incerta sulla individuazione delle due città, in un suo precedente lavoro sulla popolazione antica di Sicilia (34), formando un elenco, ricavato da Cicerone e Plinio, delle città siciliane esistenti nel primo secolo dopo Cristo, così afferma: «Plinio... si propone di dare l'elenco completo dei comuni siciliani. Tuttavia, come accade generalmente presso questo scrittore, nel suo catalogo sono alcune lacune, non so se per colpa dei copisti o

dell'autore medesimo. Mancano infatti almeno tre dei comuni menzionati da Cicerone tra cui gli **Amestratini** (35)... Invece Plinio, qui come altrove, enumera parecchie città che non formavano a tempo suo, comuni separati, ed in parte erano già scomparsi da molti secoli. Ciò è dimostrato dal fatto che nel suo catalogo si trovano più di 68 comuni. Oltre a quelle menzionate anche da Cicerone, Plinio enumera le città seguenti: **...Mytistratini...** in tutto sono 20 nomi».

Il Beloch, integrandolo con i tre nomi non riportati da Plinio e togliendone altri sei per non portare il numero a 74, forma quindi un elenco dei 68 comuni siciliani a tempo di Cicerone e nel primo secolo dell'Impero in cui al 9° posto compare **Amestratus** e al 59° posto **Mytistratum**.

Da quanto sopra detto, credo che possiamo trarre le risposte che ci interessano.

Plinio tra i due nomi che si riferivano alla stessa città, **Mytistratum** ed **Amestratus**, il primo letto negli storici, il secondo in Cicerone, ha scelto il primo, come Cicerone aveva fatto la sua scelta per quello che aveva sentito dire dalla viva voce dei siciliani.

Se Plinio non ha citato **Amestratus**, non possiamo dubitare che a lui, accurato annotatore di tutti i nomi letti in Cicerone, sia proprio sfuggito **Amestratus** che, come abbiamo visto, è riportato diverse volte nelle Verrine. Sarà stato ben consapevole che la città indicata dai due nomi era la stessa

ed ha preferito il nome riportato dagli storici (36).

Non possiamo nemmeno dire che Plinio non abbia citato **Amestratus** perchè ai suoi tempi non esisteva più. La città, nella forma **Amestra**, la troviamo citata nella pseudo **Divalis Sacra** di Giustiniano, del 538 d.C. Il documento (37), considerato falso, se ha poca importanza «per fornire legittimità alla pretesa dell'ordine di San Benedetto su sterminate possessioni in Sicilia» ha certamente importanza per sapere i comuni esistenti in quel tempo e per la toponomastica siciliana, anche se alcuni nomi vi sono riportati nella forma deteriorata.

Il Beloch, integrando con **Amestratus** l'elenco di Plinio, ha operato contrariamente a quella che è stata l'intenzione di Plinio; ha agito, in altri termini, come ha fatto nel VII secolo l'Anonimo Ravennate che, accogliendo nel suo itinerario le due forme, **Malistrata** e **Mestraton**, ha avvalorato l'ipotesi, come hanno pensato alcuni, tra cui il Pais, che le città fossero due.

Rimane un problema da trattare: quale forma è stata usata prima?

Anche qui la risposta è forse da cercare, in parte, nel giudizio generico dato in merito dal Natale (38): «tutte queste differenze nascevano da diverse pronunzie di un nome straniero alla lingua greca, e quindi modificato secondo l'autore che lo rammentò».

Secondo il Natale, quindi, i Greci e di conseguenza gli au-

tori che hanno scritto in greco, hanno trasformato la forma **Amestratus** o, meglio, quella che prima dell'arrivo dei Romani doveva avere lo stanziamento di popolazioni indigene che esisteva sul posto.

Da questa forma, secondo che a pronunziarla e a ricordarla siano stati coloro che parlavano la lingua greca o la latina, si può pensare che si siano formati rispettivamente i due nomi **Mytistratum** e **Amestratus**.

Alla luce di queste considerazioni, penso che non si possa accettare l'ipotesi dell'Airolidi sulla successione cronologica **Mytistratum-Amestratus**.

Nel difficile inizio della prima guerra punica non poche preoccupazioni avrà causato **Mytistratum**, aiutata o costretta dai Cartaginesi, a Roma che si è dovuta impegnare dal 261 al 258 a.C. a preparare uomini e mezzi per vincerne la forte ed accanita resistenza, anche per evitare il pericolo che il suo esempio fosse seguito da altre città.

La vicina **Halaesa**, invece, seguita da moltissime altre città della Sicilia, tra cui certo **Calacta**, pochi anni prima, nel 263, forse per non essere occupata dai Cartaginesi, come lo sarà **Mytistratum**, mentre il console Manio Valerio assediava Centuripe, aveva già fatto atto di sottomissione, mettendo, quindi, i Romani nelle condizioni di disporre liberamente della costa per alimentare i tre assediati posti a **Mytistratum**; anche questa può essere una prova che la città non doveva essere lontana dalla costa.

## NOTE

(1) Troviamo **Mytistratum** in Diodoro XXIII 8, 4; in Polibio I 24, 11; Plinio Nat. hist. III 91; Zonaras 8, 11. La forma **Amestratus** in Cicerone, **Verine**, II 3, 88, 89, 101, 172; II 5, 133.

(2) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, Milano, 1935, pagg. 319-320.

(3) M. PINDER et G. PARTHEY, **Ravennatis Anonimi Cosmographia et Guidonis Geographica**, Berolini, 1860, pagg. 404, 498.

(1) G. B. MASSA, **Sicilia in prospettiva**, Palermo, 1709 s. v.

(2) V. NATALE, **Sulla storia antica della Sicilia**, Napoli, 1843, vol. I, pp. 271-272.

(3) V. AMICO, **Dizionario topografico della Sicilia**, Palermo, 1855 s. v.

(4) T. MOMMSEN, C.I.L., X, p. 769.

(8) E. PAIS, **Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano**, in **Archivio storico siciliano**, 1888, p. 149, n. 1.

(9) Tale concetto, successivamente, viene anche accettato da G. BELOCH, **La popolazione antica di Sicilia**, in **Archivio storico siciliano**, 1889, pag. 73, n. 1. «Che gli Amestratini di Cicerone non siano identici ai Mutustratini di Plinio, lo prova il fatto che abbiamo monete dell'una e l'altra città».

(10) Silio Italico XIV 266 sq.

(11) V. TUSA, **Mistretta**, in **Enciclopedia dell'arte antica** s. v.

(12) Un esame dei nomi è stato fatto dall'HOLM, **La storia della Sicilia nell'antichità**, vol. III (1), pag. 491 seg. Secondo lui l'«elenco rivela al primo sguardo una grandissima ignoranza e leggerezza nello scrittore». Secondo il PACE (**Arte e civiltà**, op. cit., I, p. 426) Guidone ... dipende dal Ravennate, il quale a sua volta ebbe come fonte un itinerario perduto, dal quale trascrisse i nomi delle località nell'ordine medesimo con cui erano segnate».

(13) A. HOLM, **Della geografia antica di Sicilia**, Palermo, 1871.

(14) A. HOLM, **Storia della Sicilia nell'antichità**, Torino, 1896, vol. III, p. 33, n. 52.

- (15) V. TUSA, *art. cit.*
- (16) G. BELOCH, **Herbita** in **Miscellanea Salinas**, Palermo, 1907, pagine 223-224.
- (17) B. PACE, **Arte e civiltà**, *op. cit.*
- (18) Lo stesso il Pace ha affermato in **Topografia storica della Sicilia** in **Enciclopedia Italiana**, voi. XXXI, p. 676.
- (19) M. T. PIRAINO, **Morgantina e Murgentia nella topografia dell'antica Sicilia orientale**, in **Kokalos**, 1959, pp. 186-187.
- (20) V. TUSA, *art. cit.*
- (21) V. TUSA, **Il centro abitato su Monte Cavalli è identificabile con Hippana?** in **Kokalos**, 1961, pag. 116.
- (22) CICERONE, **Verrine**, II 3, 172 (trad. De Marco).
- (23) CICERONE, **Verrine**, II 3, 101 (trad. De Marco).
- (24) CICERONE, **Verrine**, II 3, 88 (trad. De Marco).
- (25) CICERONE, **Verrine**, II 3, 89 (trad. De Marco).
- (26) CICERONE, **Verrine**, II 5, 133
- (27) Il Pais (*art. cit.*, pag. 185), togliendo importanza alla testimonianza degli Amestratini così afferma: «Noi dobbiamo subito scartare Amestratini la cui pubblica testimonianza apparisce una sola volta, che altrove Cicerone

chiama **homines tenui** (II 3, 89) e poco prima (II 3, 88) **Amestratini miseri**.

Non comprendiamo, in vero, il motivo di questa discriminazione operata nei riguardi degli Amestratini. Abbassare l'importanza e le condizioni di una città, chiamando **tenui** e **miseri** i suoi abitanti, aveva un valore tutto particolare in quel momento; Cicerone nel processo aveva interesse a fare apparire più gravi i soprusi di Verre, affermando che erano compiuti contro una povera e misera città.

(28) P. FIORE, **Il diverticulum Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie**, in **Sicilia Archeologica** n. 26, dicembre 1974, p. 49

(29) P. FIORE, **Contributo all'individuazione archeologica dell'antica Calacte** in **Sicilia Archeologica** n. 16, dicembre 1971.

P. FIORE, **Nuovo contributo all'individuazione della zona archeologica**.

(30) S. AIROLDI, **Dissertazioni sui popoli che abitarono in Sicilia sino all'epoca bizantina**, Palermo, 1872.

(31) T. LIVIO, **La storia di Roma coi supplementi del Freinsenio**, Venezia, 1841, liber VII in locum libri XVII: «Primum enim ab obsedione Mytistrati post septimum mensem multis suorum desideratis, discesserunt Romani».

(32) V. LA BUA, **Filino-Polibio-Sileno-Diodoro**, Palermo, 1966, p. 253.

(33) CICERONE, **Verrine**, II 2, 46.

(34) G. BELOCH, **La popolazione antica di Sicilia**, in **Archivio stor. sicil.** 1889.

(35) Quasi per giustificare l'assenza, in Cicerone, di **Mytistratum**, il Beloch (*art. cit.*, pag. 79) sostiene che «le città che Cicerone non enumera esplicitamente come federate, immuni o decumane, meno pochissime eccezioni, sono fra le più insignificanti della provincia». Nell'elenco di queste pone **Mytistratum**.

(36) Non si comportano nello stesso modo gli storici moderni che usano il nome Mytistratum per ricordare l'assedio della città nel 261-258 a.C.? Cfr. DE SANCTIS, **Storia dei Romani**, Firenze, 1967, vol. III (1), pagg. 124, 131; L. PARETI, **Storia di Roma**, Torino, 1952, vol. II, pagg. 112, 122; A. HOLM, **Storia della Sicilia nell'antichità**, vol. III (1) pag. 33, ecc.

(37) B. PACE, **Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia**, in **Studi di Antichità classica**, Roma, 1940, pp. 169-177.

(38) V. NATALE, **Discorsi sulla storia antica della Sicilia**, Napoli, 1843, vol. I, p. 272.

# Denari inediti di epoca federiciana in Sicilia

---

di FRANCO D'ANGELO

---

Il recente catalogo di R. Spahr sulle monete bizantine, arabe, normanne, sveve ed angioine (1) distingue, con molta onestà, le monete coniate in Sicilia da quelle coniate in Puglia e Campania, ma che avevano corso in tutta l'Italia meridionale; a buona ragione questa distinzione è possibile verificarla nei ritrovamenti di superficie e archeologici. Il problema delle attribuzioni alle varie zecche non è del tutto risolto e tra l'altro è uno dei più interessanti, non soltanto dal punto di vista numismatico, ma anche da quello riguardante gli aspetti della circolazione monetaria nel medioevo. Tralasciamo momentaneamente il problema delle zecche di Catania e Siracusa per l'epoca bizantina, del resto ampiamente affrontato, tralasciamo anche il problema delle coniazioni di Messina e Palermo durante la dominazione araba e durante la conquista normanna, e puntualizziamo questa volta l'attenzione sulle coniazioni e sulle zecche di epoca sveva. Le più autorevoli fonti archivistiche e diplomatiche di Sicilia informano che durante il regno di Federico II la città di Messina forniva l'introito della zecca e la città di Palermo dava il gettito della dogana: è molto probabile dunque che durante l'epoca sveva l'unica zecca siciliana fosse quella di Messina. Questa zecca coniava monete d'oro — i tari ed i suoi multipli — e monete di biglione — i denari ed i mezzi denari —. Tuttavia ci sono delle considerazioni da fare a proposito della circolazione delle monete di biglione: alcune di esse, e particolarmente i denari di Enrico impe-

ratore e Federico re del 1196 (Spahr n. 32), di Federico re del regno di Sicilia del 1214 (Spahr n. 90), abbondano nei ritrovamenti di Palermo e della Sicilia occidentale e scarseggiano invece nella città di Messina, di Catania ed in tutta la Sicilia orientale. Sono delle constatazioni che hanno un certo valore limitato, ma che pongono ugualmente qualche problema di carattere storico-numismatico.

Malgrado la completezza e l'esattezza del catalogo di R. Spahr si può ora aggiungere, alle numerose monete sveve riportate, qualche altro tipo che si ritrova con una certa frequenza nella Sicilia occidentale e che non è riportato nel recente catalogo. Una prima moneta riguarda la coniazione di Muhammad ben 'Abbàd, emiro ribelle a Federico, il quale ha emesso una moneta delle stesse dimensioni di un denaro federiciano che porta al D/, in arabo, il nome ed il titolo di b. 'Abbàd (**Muhammad ben 'Abbàd anūr al muslinūm**) ed al R/ la professione di fede musulmana (**Là illah ilà Allah wa Muhammad rasul Allah**) (2). E' una moneta coniata in buona lega d'argento e rame, ma che assume un interesse particolare dal punto di vista storico: un ribelle musulmano, oltre a contrastare l'autorità di Federico, lo offende fino ad emettere moneta destinata alla popolazione Musulmana ribelle. Naturalmente nei ritrovamenti occasionali le monete di b. Abbàd si trovano associate a denari di Enrico e Costanza, di Enrico e Federico, e di Federico da solo. E' ancora prematuro stabilire la data esatta di questa emissione: una cronaca medievale riporta tuttavia le vicende delle guerre antimusulmane, la resistenza di b. Abbàd e di sua figlia, arroccatisi ad Entella intorno al 1220.



FIG. 1

A questa moneta possiamo ora aggiungere due denari conati da Federico: un primo denaro, in buona lega d'argento e rame, del diametro di mm. 16 e del peso di mg. 520, contiene le seguenti iscrizioni:

D/ globo crucigero contornato da due cerchi; intorno: FREDERIC' REX (foto 1).

R/ crescente ed astro ad otto raggi; intorno: +. C. REGINA (foto 2).

L'iscrizione del D/ si riferisce a Federico re e quella a R/ a Costanza regina: dunque si tratta di un denaro coniato prima che Federico venisse incoronato imperatore. Bisogna stabilire però quale Costanza di Federico sia quella riportata sul denaro: Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II re di Sicilia, sposa di Enrico VI di Hoestaufen, incoronata imperatrice nel 1191, madre di Federico, oppure Costanza, figlia di Pietro d'Aragona e moglie di Federico? Poiché la Costanza di questo denaro è appellata regina e non imperatrice, si tratta della moglie, Costanza di Aragona, andata sposa a Federico nel 1209. Non è la sola moneta coniatata in occasione delle nozze di Federico con Costanza, altri due denari furono conati con le stesse leggende e sono datati allo stesso 1209 (Spahr n. 86 e n. 88). È un evento memorabile, una data importante, la quale giustifica pienamente l'emissione di questo e degli altri due denari già conosciuti.

L'altro denaro coniato da Federico è in bassa lega d'argento, largo mm. 16, del peso di mg. 490, contiene la seguente leggenda:

D/ busto coronato di prospetto con globo crucigero a destra e scettro gigliato a sinistra; intorno: + F. IMPERATOR (foto 3).

R/ croce potenziata accantonata da mezza luna, globetto e cerchietti; intorno: +. FREDERIC' REX (foto 4).

L'iscrizione del D/ e del R/ si riferiscono entrambi a Federico; l'iconografia del D/ rappresenta l'imperatore che in una mano sostiene il globo, simbolo dell'impero, e nell'altra lo scettro, simbolo del regno. Entrambe le leggende di D/ e del R/ ricordano la sovranità e la re-



FIG. 2



FIG. 3

cente investitura d'imperatore; dunque la moneta appartiene all'anno in cui Federico ottenne l'incoronazione imperiale: il 1220. Anche questo è un evento eccezionale ricordato con una moneta la quale probabilmente non sarà la sola commemorativa, ma questa di biglione è la prima.

Tutte le monete rappresentano un mezzo di comunicazione e di scambio e contengono anche un particolare significato simbolico. Questi due denari di Federico, con le loro immagini per l'evento che vogliono rappresentare — un matrimonio, un'incoronazione — a cui non tutti hanno potuto partecipare ed assistere, assicu-



FIG. 4

rano una vasta pubblicità al sovrano che le ha emesse ed a coloro che le hanno ricevute e diffuso molto più lontano di quanto si possa immaginare: sia l'imperatore che la regina dunque hanno scritto su queste monete le loro speranze e conquiste, i loro programmi e giorni migliori.

#### NOTE

(1) R. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurigo, 1976.

(2) F. D'ANGELO, *La monetazione di Muhammad ben 'Abbad emiro ribelle a Federico II di Sicilia*, in «Studi Magrebini», VII, 1975, p. 149.

# La legge siciliana sui Beni Culturali

---

di VINCENZO TUSA

---

La Regione siciliana, in ossequio a quanto previsto dal suo Statuto, ha una sua legge per i beni culturali e ambientali, votata e approvata dalla sua Assemblea nella seduta del 20 luglio u. s.; questa legge, pubblicata col n. 80 sulla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana il 3-8-1977, detta «norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali e ambientali nel territorio della Regione siciliana».

E' un fatto nuovo questo, nel nostro Paese, di una Regione autonoma che, avendone la potestà primaria, legifera in materia di beni culturali e ambientali.

Esaminiamo questa legge per metterne in risalto anzitutto quanto di nuovo essa esprime relativamente alla legislazione precedente, vedremo poi le sue possibilità di applicazione e l'apporto che essa potrà dare alla conoscenza della Sicilia e al progresso culturale ed economico della Regione; prima però riteniamo opportuno, ed anche necessario, per una migliore comprensione della legge stessa, accennare ai presupposti di essa, almeno a quelli immediati (non sarebbe fuor di luogo immettere questa legge siciliana nel contesto generale della legislazione che nel nostro Paese ha regolato da vario tempo la conservazione, la tutela, l'uso di quelli che ora chiamiamo «beni culturali e ambientali», e farne quindi oggetto di uno studio comparato, il discorso però sarebbe troppo lungo e quindi lo rimandiamo eventualmente ad altra sede e ad altro tempo).

Il presupposto principale di questa legge è nello statuto della Regione siciliana, statuto che,

com'è noto, fa parte integrante della Costituzione italiana: esso così recita all'art. 14: L'Assemblea, nell'ambito della Regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato... ha la legislazione esclusiva per... f) urbanistica... n) turismo, vigilanza alberghiera e tutela del paesaggio; conservazione delle antichità e delle opere artistiche... r) istruzione elementare, musei, biblioteche, accademie; s) espropriazioni per pubblica utilità».

Dovevano passare circa trent'anni dalla promulgazione dello Statuto siciliano e, soprattutto, doveva verificarsi la spinta delle altre regioni a statuto ordinario, perchè avvenisse il passaggio dei poteri sui beni culturali e ambientali dallo Stato alla Regione siciliana, passaggio che si è concretato con i decreti 635 e 637 del 30 agosto 1975 del Presidente della Repubblica, pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale n. 330 del 16-12-1975 che, per quanto ci riguarda, così recitano: «In materia di Accademie e Biblioteche, Antichità, Opere artistiche e Musei e tutela del paesaggio, l'amministrazione regionale esercita nel territorio della Regione tutte le attribuzioni delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato; a tal fine tutti gli atti previsti dalle Leggi 1° giugno 1939, n. 1089 e 29 giugno 1939, n. 1497, e da ogni altra disposizione comunque concernente le materie sopra indicate sono adottati dall'amministrazione regionale che ne dà bimestrale comunicazione, per conoscenza, al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali».

In esecuzione di questi decreti con il 1° gennaio 1976, le competenze sui beni culturali e ambientali sono di fatto passate alla Regione siciliana e, per essa, all'Assessorato regionale alla P. I. che nella nuova legge (art. 3) assume

la denominazione di «Assessorato regionale dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione».

Alla promulgazione della legge si è arrivati dopo oltre un anno di ampie discussioni, convegni, incontri ed a seguito di un concreto interessamento dimostrato al riguardo da varie forze politiche, sindacali e culturali: notevoli a questo riguardo i convegni promossi ed organizzati dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, dai clubs rotariani di Palermo, dai circoli di cultura di Cefalù e di Mazara del Vallo e altri ancora.

In sede di Assemblea inoltre la legge è stata preceduta da sei disegni di legge presentati da varie forze politiche e dal Governo regionale (al fine di dare una idea quanto più possibile precisa e completa dell'iter laborioso, ma nello stesso tempo interessante, della legge ora operante, sarebbe utile e opportuno esaminare questi disegni di legge, anche questo però provocherebbe un discorso troppo lungo, rimandiamo quindi anche questo, eventualmente, ad altra sede e ad altro momento).

Su questi disegni di legge si basò principalmente il lavoro responsabile e certo non facile della VI Commissione legislativa dell'Assemblea che li prese in esame, li discusse e, soprattutto, li confrontò con i pareri, le opinioni ed il pensiero che sull'argomento espressero liberamente e largamente alla Commissione stessa le varie forze sociali, culturali, economiche che, proprio a questo fine, furono invitate dalla Commissione. Questa, alla fine, licenziò un proprio disegno di legge, riassuntivo e unitario che, come prescritto dal regolamento, venne esaminato dalla Commissione legislativa per il bilancio, dove subì ancora qualche lieve modifica e quindi arrivò in aula da dove, nella seduta pomeridiana e notturna del 20 luglio u. s., venne fuori la legge cui abbiamo accennato all'inizio e che ora esamineremo.

L'art. 1, che qui riportiamo per intero («La Regione siciliana, al fine di valorizzare il patrimonio storico-culturale dell'isola e di sviluppare la più ampia fruizione dei beni culturali e ambientali e di ogni altro bene che possa costituire testimonianza di civiltà, provvede alla loro

tutela e promuove le più idonee attività sociali e culturali.

Nel rispetto del principio del pluralismo culturale ed assicurando la coincidenza dell'uso dei beni con la loro fruizione, la Regione siciliana promuove altresì lo sviluppo ed il coordinamento delle attività e delle strutture culturali degli enti locali o di interesse locale») costituisce quasi una dichiarazione di principio: esso costituisce inoltre, pur nella sua forma stringata ed essenziale, il coacervo delle più moderne istanze in fatto di concezione e di uso dei Beni culturali e ambientali.

Da notare, nello stesso articolo, l'interesse dimostrato per «le strutture culturali degli enti locali o di interesse locale»: per la vastità di concezione e per la conseguente possibilità di intervento che questo articolo offre nessuna «testimonianza di civiltà» dovrebbe sfuggire alla tutela, alla valorizzazione e alla fruizione da parte dei cittadini.

L'art. 2 elenca i vari beni culturali e ambientali che formano oggetto della legge, e precisamente: 1) naturali e naturalistici; 2) paesistici, architettonici e urbanistici; 3) archeologici; 4) etno-antropologici; 5) storici, artistici ed iconografici; 6) bibliografici; 7) archivistici. Come si può ben comprendere e come diremo più diffusamente appresso, l'immissione in uno strumento legislativo di una posizione culturale di considerevole importanza ai fini di una retta interpretazione delle manifestazioni dell'uomo, costituisce una conquista culturale che è opportuno sottolineare.

All'art. 4 è prevista l'istituzione del «Consiglio regionale per i beni culturali e ambientali»; esso è composto da 53 membri che rappresentano tutte le istanze che possono in qualche modo avere rapporti e interesse con i beni culturali e ambientali: dai rappresentanti della Assemblea regionale siciliana a quello della Conferenza episcopale siciliana, dai docenti universitari ai rappresentanti dei consigli scolastici provinciali, dai rappresentanti degli enti locali a quelli dei lavoratori, delle associazioni ricreative e culturali etc.

Nell'art. seguente il legislatore, nello stabilire le modalità per il funzionamento del Con-

siglio, ha dimostrato una considerevole «apertura» prevedendo che il Consiglio stesso «per i singoli programmi da esso stabiliti, si articola in gruppi di lavoro, che possono invitare esperti italiani o stranieri di riconosciuto valore scientifico nonché sentire i Presidenti dei Consigli locali, rappresentanti di enti locali e di pubbliche amministrazioni, di associazioni ed organismi operanti nel settore». Così facendo, e con la composizione del Consiglio e con questa possibilità di fruire delle più varie esperienze e dei più vari apporti, si è voluto fare in modo che i beni culturali e ambientali diventassero veramente un patrimonio comune, che cioè tutti i cittadini sentissero il dovere di tutelare e il diritto di fruirne.

I compiti del Consiglio regionale, previsti all'art. 6, sono vari e molteplici, sarebbe quindi molto lungo elencarli tutti, si rimanda quindi, chi volesse conoscerli per intero, alla lettura dell'articolo; qui basta soltanto riportare quanto recita il primo comma dell'art. 6 dal quale si evince chiaramente che il compito principale del Consiglio regionale è quello di «elaborare anche in concorso con l'Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione..., lo schema del piano regionale per la tutela, la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali e la loro fruizione sociale»: questo è il fine ultimo cui tende la legge, per il raggiungimento di questo fine il Consiglio regionale dovrà fornire gli indirizzi e le direttive di carattere generale.

L'art. 7 è straordinariamente importante in merito ai rapporti Stato-Regione: la Regione Siciliana, pur disponendo su questo argomento, com'è noto, di potestà legislativa primaria, ha ritenuto opportuno fissare in un articolo di legge la propria volontà di mantenere rapporti con lo Stato attraverso il Consiglio nazionale dei beni culturali e ambientali cui «il Consiglio regionale chiede pareri... in materia di concessione di scavi ad estranei alle Soprintendenze, nonché su tutte le questioni per le quali lo ritenga opportuno»; come si evince da questo articolo non esiste, almeno sul piano legislativo, il timore, da molti paventato, che la Regione Siciliana non faccia tesoro dell'esperienza secolare

dello Stato italiano in materia di beni culturali e ambientali.

L'art. 9 prevede l'istituzione di due centri regionali rispettivamente «per la progettazione, il restauro, e per le scienze naturali ed applicate ai beni culturali» e «per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica, audiovisiva»: a nessuno può sfuggire l'importanza di questi due centri che saranno gestiti da un comitato in gran parte elettivo e che «svolgono la loro attività nel rispetto degli indirizzi determinati dal Consiglio regionale e tengono collegamenti funzionali con le Soprintendenze e con gli Istituti centrali dello Stato che abbiano medesime attribuzioni».

Come si vede chiaramente, anche in questo caso la Regione siciliana ritiene opportuno mantenere contatti con Istituti statali.

L'art. 11 e seguenti prevedono le istituzioni delle «Soprintendenze per i beni culturali e ambientali» e ne fissano i compiti; è questo uno degli argomenti più qualificanti della legge: ogni Soprintendenza è unica per tutti i beni culturali e, come recita l'art. 12, «si articola in sezioni tecnico-scientifiche in relazione alle caratteristiche ed alla natura dei beni di cui al precedente art. 2 alla cui tutela è preposta, e comunque deve prevedere le seguenti sezioni: a) archeologica; b) architettonico-urbanistica; c) storico-artistica; d) ambientale; e) bibliografica». Le Soprintendenze previste per la Sicilia sono 6 rispettivamente a Trapani, Palermo, Agrigento (per Agrigento, Caltanissetta ed Enna), Messina, Catania, Siracusa (per Siracusa e Ragusa): questa ripartizione del territorio di competenza si basa sulla divisione in provincie del territorio siciliano, essa però non ci soddisfa in quanto non si può considerare una suddivisione per provincia come era stato previsto, con una certa logica, dal disegno di legge comunista e, d'altro canto, come si evince chiaramente dalla suddivisione stessa, non si può considerare una ripartizione per aree culturali; auguriamoci che la suddivisione amministrativa del territorio siciliano per comprensori, che per Statuto si dovrebbe attuare, varrà a rimediare a questa imperfezione.

Come prevedono l'art. 15 e seguenti presso le Soprintendenze sono istituiti i Consigli locali per i beni culturali e ambientali costituiti da varie istanze sociali (all'incirca come per il Consiglio regionale) che collaborano con le Soprintendenze nell'espletamento dei vari compiti.

L'art. 18 si occupa delle biblioteche e detta norme del più grande interesse al riguardo, tra cui la «centralizzazione regionale» della Biblioteca di Palermo cui, come tale, vengono affidati vari compiti tra cui quello, che ci sembra più interessante, di «costituire il catalogo regionale secondo le norme statali al riguardo e mantenere gli scambi di informazione con le Biblioteche nazionali centrali e con l'Istituto centrale del catalogo».

Dall'art. 20 in poi sono previste norme per la formazione del personale, per la concessione di borse di studio, per le pubblicazioni scientifiche e la divulgazione culturale, per acquisti ed espropri di «cose mobili ed immobili soggette alle leggi vigenti» sia da parte dell'Assessorato che dei Comuni: a favore di questi ultimi sono previsti da parte dell'Assessorato contributi pari al 95% della spesa.

L'art. 22 prevede norme per occupazione giovanile «nel quadro dei programmi regionali previsti dalla legge 1° giugno 1977, n. 285».

Questa legge non ha ignorato le varie attività culturali e una necessaria sistemazione degli enti in atto esistenti; a tal fine l'art. 23 prevede che «con appositi provvedimenti legislativi saranno regolate le competenze, le funzioni e le attività delle istituzioni teatrali e musicali pubbliche, delle biblioteche e degli archivi degli enti locali, dei centri regionali di servizio culturale, l'eventuale scioglimento dell'Ente per i palazzi e le ville di Sicilia di cui alla legge regionale 20 aprile 1967, n. 49 e del Gabinetto di restauro di cui alla legge regionale 14 luglio 1952, n. 29, nonché alla programmazione dei contributi da destinare ad Enti ed istituzioni pubbliche o aperte al pubblico per la finalità della presente legge».

La legge di cui parliamo può essere considerata una «legge-quadro», non ha la pretesa quindi di rispondere a tutte le esigenze e a tutte le richieste; questo è stato avvertito dalla

legge stessa che all'art. 24 prevede che «con successiva legge, da emanarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente, saranno disciplinate la struttura, il funzionamento e l'organico del personale delle Soprintendenze, delle Biblioteche e dei Centri».

Agli artt. 29 e 30 infine la legge prevede l'aspetto finanziario consistente in 2 miliardi stanziati per l'anno 1977 «in aggiunta agli stanziamenti previsti sul bilancio ordinario», e in 10 miliardi per l'anno 1978.

Come speriamo si evinca da questi rapidi cenni, questa legge rappresenta veramente un fatto nuovo nella gestione dei beni culturali e ambientali, costituisce anzi, a nostro avviso, un fatto culturale di notevolissima entità di cui la Regione Siciliana può andare fiera: essa infatti ha mostrato di accogliere e recepire le più moderne e più valide istanze della cultura internazionale, le ha fatte proprie e addirittura le ha tradotte in legge.

Questa legge ora bisogna attuare, ed io non mi nascondo certamente le difficoltà, quelle difficoltà che ogni fatto nuovo e rivoluzionario comporta; altri strumenti legislativi saranno necessari, come la legge stessa prevede del resto, e come le esigenze stesse ci diranno, (mi riferisco soprattutto all'esigenza di una nuova e moderna legge di tutela e all'aspetto amministrativo della gestione dei beni culturali presso le Soprintendenze), soprattutto però occorrono benevola predisposizione e buona volontà di chi, a vari livelli, dovrà attuarla, predisposizione e buona volontà che non dovranno essere passive, assolutamente, ma attive e critiche in vista, anche, di eventuali modifiche da apportare alla legge stessa e delle nuove leggi da proporre all'Assemblea: a tal proposito sarà certamente utilissima e anzi indispensabile l'esperienza che faremo nell'attuazione della presente legge. A proposito della quale, anche perchè risulti più chiaro il suo obiettivo valore, sarà bene tener presenti quelli che, a nostro giudizio, si possono obiettivamente considerare come suoi aspetti positivi; a prescindere da altri, sono i seguenti:

a) questa legge costituisce essenzialmente il superamento delle leggi (1089 e 1497) del 1939 che finora hanno regolato la gestione dei

beni culturali, come allora si diceva, delle «Antichità e Belle Arti». Queste leggi, viste nel contesto storico in cui nacquero, in epoca fascista «imperiale» cioè, si possono considerare anche buone e valide per quell'epoca, ma certo non sono più adatte all'ambiente democratico che si è determinato nel nostro Paese dopo la caduta del fascismo: com'è noto esse davano un potere straordinario, e discrezionale, ad una singola persona, al soprintendente cioè; pur ammettendo che così si raggiunge, alle volte, una maggiore celerità di interventi e quindi una maggiore funzionalità, non si può non rilevare che la discrezione e il giudizio, autonomi, del soprintendente non sempre vengono esercitati a buon fine, anche se in buona fede e con la migliore disposizione ad operare bene: un errore di valutazione, se non altro, è sempre possibile.

Qualunque sia la causa comunque, è davanti ai nostri occhi lo stato dei nostri monumenti, delle nostre città, delle nostre coste, dei nostri beni culturali nel loro complesso che certo, tranne rari casi, non si può dire che siano stati salvaguardati come i beni stessi e l'interesse del nostro Paese avrebbero meritato. Questa legge, invece, chiamando le varie istanze sociali e culturali a collaborare a vari livelli per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei nostri beni culturali, supera a questo riguardo e in maniera positiva le leggi del '39: osiamo sperare che anche la sua attuazione pratica, certo non facile e non immediata, apporterà un positivo superamento nella salvaguardia e nella valorizzazione dei nostri beni culturali;

b) l'altro aspetto positivo della legge è costituito dalla trasposizione in uno strumento legislativo del concetto di bene culturale visto in maniera globale, concetto che può considerarsi una conquista della cultura moderna più avanzata e dalla quale oggi non si può prescindere.

Per una maggiore e migliore comprensione del concetto di «bene culturale» riporto il pensiero che al riguardo, rispettivamente, hanno espresso Ranuccio Bianchi Bandinelli e Andrea Emiliani: «... il concetto di valore storico, di

documento di civiltà e cioè di un modo di essere nella società e nei rapporti tra gli uomini, è un concetto stabile... E' da quello stabile concetto di valore storico che scaturisce con reale forza di convinzione il valore e l'intangibilità di un edificio e del suo contenuto artistico, della singola opera d'arte, ma anche di un paesaggio. Specialmente in Italia e particolarmente da noi in Toscana, dove il paesaggio è tutto fatto dall'uomo, in millenni di fatica contadina e di ingegnosità artigiana. Qui veramente gli uomini sono stati i creatori del paesaggio ed esso diviene per ciò stesso un «bene culturale da preservare» (E. Bianchi Bandinelli, AA. BB. AA. e B. C. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio, Bari 1974, pp. 181-2).

«Un nuovo concetto di bene culturale altro non è se non un nuovo concetto di cultura, umanistica nel senso di umana, ricchissima per una angolazione di valore antropologico. Inserita nell'atto programmatico, la tutela spontanea di un paese reale, anziché di un paese legale, diviene un elemento di cui non si può più differire l'importanza.

Il patrimonio siede così al tavolo delle scelte concrete anziché assistervi dal chiuso dei Musei oppure disgraziatamente, dalle rovine dell'abuso e della speculazione» (A. Emiliani, Una politica dei beni culturali, Torino 1974, p. 156).

Così inteso il bene culturale non è più il «pezzo da museo» idealisticamente inteso o il monumento o il quadro presi a sè e considerati come espressione irripetibile, individuabile di un uomo, bellamente esposti in una sala da museo, con i pavimenti spesso lucidati a piombo, in mezzo a tendaggi lussuosi e a luci sofisticate, ma qualunque oggetto sia stato usato dall'uomo è, al limite, «bene» da tutelare e conservare anzitutto, e quindi da fruire e utilizzare come fonte di conoscenza: esso va visto però nel suo contesto, cioè come espressione, segno, immagine dell'ambiente in cui ebbe origine e in cui fu usato, cioè come espressione, segno, immagine dell'uomo che lo volle e lo usò, cioè visto in chiave antropologica. A tal proposito mi piace riportare il pensiero di Giulio Carlo Argan: «Va rimossa la concezione idealistica dell'arte come momento dello spirito e del-

l'opera d'arte come prodotto unico irripetibile, eccipibile perfino, essendo valore assoluto e universale, dal proprio contesto storico. Troppe perdite dobbiamo a questa concezione aristocratica: tutto il lascito dell'antico artigianato e del folklore, il tessuto vitale della città, l'architettura detta minore, la configurazione storica dell'ambiente. Ha fatto più danni il rettorico culto dell'arte che la rapacità degli speculatori e dei mercanti. Solo una concezione moderna, scientifica del bene culturale ha salvato in extremis gli antichi, straordinari magazzini del sale della Repubblica di Venezia, documentati perfino nella mappa di Jacopo de' Barbari: i cultori, per i quali l'architettura è l'ornato e non è architettura una possente struttura di spazi vuoti, li avrebbero consegnati serenamente alle ruspe in agguato» (G. C. Argan, *Il governo dei beni culturali*, in G. Spadolini, *Beni culturali*, Firenze 1976, pag. 195 seg.).

Come abbiamo visto sopra, elencando le varie sezioni in cui si articola in questa legge la concezione globale del bene culturale, la Regione Siciliana ha dimostrato chiaramente di comprendere questo concetto, l'ha fatto proprio e l'ha tramutato in uno strumento legislativo operante; particolarmente interessante l'immissione dei beni naturali ed etno-antropologici, i primi visti non come natura senza storia, ma come testimonianze del rapporto tra l'uomo e l'ambiente e gli altri concepiti come la più diretta, la più immediata, la più «vera» manifestazione dell'uomo.

La concezione globale del bene culturale, che qui per sommi capi abbiamo inteso delineare, richiede che alla cura di esso debba provvedersi a mezzo di un unico indirizzo e di una unica gestione: ritengo, per portare un esempio a tutti noto, che la situazione di Agrigento, e in particolare della Valle dei Templi, sia stata determinata anche da una mancata visione globale e unitaria del bene culturale da conservare e da tutelare.

Perché questa legge di cui discorriamo possa conseguire quei risultati che il legislatore le ha assegnato, è indispensabile inoltre che del concetto di bene culturale, quale abbiamo cercato qui di delineare, s'impadronisca-

no le masse popolari: solo così infatti si può evitare una struttura centralistica e verticistica dell'amministrazione dei beni culturali, come purtroppo è avvenuto, nelle sue linee generali, per il Ministero dei beni culturali e ambientali e come invece non era nelle intenzioni di chi lo volle e l'attuò. Il decentramento regionale può costituire un antidoto a questo difetto, ma esso non potrà avere quei validi risultati che abbiamo il diritto di attenderci se, alla base, non esiste una precisa e cosciente volontà popolare: la legge siciliana, nella composizione dei vari organismi (consigli regionale e locali), nei rapporti con la scuola, nello spazio che assegna alla «fruizione sociale», ha mostrato di comprendere e far proprio anche questo concetto.

A questo proposito, perché possa essere anche tenuto presente sia in sede di attuazione di questa legge che nella formulazione delle nuove, riporto un passo della «Dichiarazione di principio» della «Commissione per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio» disposta con voto unanime del Parlamento italiano nell'ormai lontano 1964, che sembrava dovesse veramente modificare in senso positivo le strutture della nostra amministrazione ma che purtroppo, come solitamente avviene nel nostro Paese, non approdò a nessun provvedimento operativo e di cui restano solo tre volumi che raccolgono e documentano l'appassionato lavoro svolto dai commissari e dai membri esterni e, in particolare, dal suo Presidente, l'on. prof. F. Franceschini.

Questo passo che riassume, sia pure parzialmente, quanto fin qui abbiamo detto, così suona: «...riconoscere al patrimonio storico, archeologico, artistico, paesistico, un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbano considerarsi soltanto depositari e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile e alle generazioni future. Da ciò consegue: in ordine ai doveri dello Stato, un impegno incondizionato di provvedere con tutti i mezzi necessari alla

sua salvaguardia e alla sua valorizzazione; in ordine al possesso e al godimento, una concreta applicazione del concetto di bene comune, attraverso il controllo delle pubbliche autorità e la subordinazione dei diritti e degli interessi privati alle esigenze della sua conservazione, del suo incremento, del suo libero studio e del suo generale godimento; in ordine al metodo e alla struttura degli strumenti di tutela e di valorizzazione, una chiara delimitazione dei fini e mezzi, e pertanto una decisa priorità degli aspetti scientifici e culturali.

La coscienza dei valori supremi ed istituzionali del patrimonio storico, archeologico, arti-

stico e paesistico deve essere presente a ciascun cittadino, come elemento della sua educazione civica e come dovere umano, costituendo un impegno di condotta che è condizione essenziale perchè le leggi di tutela e, in generale, l'azione pubblica in materia conseguano efficacemente il loro fine».

Riteniamo che i principi e le istanze cui qui abbiamo accennato stiano alla base della nuova legge siciliana sui beni culturali e ambientali, come tale esistono i presupposti per una sana e valida amministrazione di questi beni: auguriamoci che questi presupposti possano tradursi in realtà operante.

**PAOLO ENRICO ARIAS**

# **Quattro archeologi del nostro secolo**

**Paolo Orsi, Biagio Pace, Alessandro Della Seta, Ranuccio Bianchi-Bandinelli**

---

di **VINCENZO TUSA**

---

Non dovette essere una impresa facile per Paolo Enrico Arias, malgrado la sua ormai lunga esperienza, malgrado i rapporti personali con le quattro personalità che formano oggetto di questo volume (sono spiacente a questo riguardo di non potere essere d'accordo con l'Autore, peraltro a me così caro e cui sono legato da vincoli di affettuosa riconoscenza, quando dice che «i rapporti diretti non hanno valore ai fini della ricerca», io invece li ritengo essenziali perchè si possa parlare compiutamente di un uomo in tutti i suoi aspetti: questa affermazione discende da una mia profonda convinzione per la quale la personalità dello individuo è un fatto globale, non scindibile per aspetti, un individuo cioè non può agire in un modo come uomo e in un altro come studioso; per un giudizio globale quindi è indispensabile, a mio giudizio, conoscere integralmente il soggetto di cui ci si vuole occupare), malgrado la sua conoscenza delle loro opere. scrivere di questi quattro archeologi per «definire» come eoli dice nella premessa, «la posizione scientifica delle loro personalità nel campo della archeologia in genere, nel senso più vasto possibile». Anche per questo il lavoro dell'Arias merita di essere segnalato, convinti come siamo che attraverso le biografie, quando non sono una mera elencazione di fatti personali, si può pervenire alla conoscenza di un dato momento storico o di una data fase culturale; le biografie che Arias ci presenta non sono affatto una mera elencazione di fatti personali: questi ultimi anzi, contenuti in poche righe, si trovano in fondo al volume, insieme ad una completa ed accurata bibliografia degli scritti dei

quattro studiosi che hanno fatto oggetto del volume stesso, cui peraltro aggiunge pregio la veste tipografica, semplice, chiara e gradevole.

I quattro archeologi di cui si occupa l'Arias sono Paolo Orsi, Biagio Pace, Alessandro Della Seta e Ranuccio Bianchi-Bandinelli, quest'ultimo scomparso da poco più di due anni.

Tutti e quattro sono vissuti contemporaneamente per una parte della loro vita, e chissà che in qualche occasione non si siano trovati insieme: ma quanta differenza tra essi!

Del primo se ne parla alle volte in tono leggendario: si mette in risalto soprattutto la sua adamantina purezza, la sua grande capacità di lavoro, la sua vita ascetica; il suo contributo alla conoscenza della più antica storia della Sicilia attraverso i resti della cultura materiale non è facilmente commensurabile, non c'è giorno in cui chiunque si occupi della Sicilia antica ed anche della Calabria, non debba ricorrere ai suoi scritti e quindi non gliene renda merito e gratitudine.

Biagio Pace legò il suo nome e la sua attività di studioso, soprattutto ad una sintesi della Sicilia antica nei suoi vari aspetti quale oggi ancora, a distanza di alcuni decenni e pur dopo le molte scoperte archeologiche che si sono verificate in Sicilia specialmente in questo dopoguerra, riteniamo valide: segno questo di una genialità non comune.

Il nome di Alessandro Della Seta si accomuna principalmente alle missioni archeologiche italiane in Oriente e alla Scuola archeologica italiana di Atene, di cui egli fu direttore per molti anni e che portò ad una considerevole posizione di prestigio, ai suoi studi inoltre egli diede un respiro europeo, soprattutto in connessione con la famosa «Scuola di Vienna» di cui fu allievo.

Ranuccio Bianchi Bandinelli infine, uomo straordinario, aperto e sensibile a tutto quanto poteva significare progresso di vita e di pensiero, che realizzò anche attraverso la sua stessa vita, con i suoi scritti fece compiere all'archeologia, e per essa alla comprensione delle testimonianze del passato, un progresso immenso, quale raramente un uomo può far compiere ad una disciplina; aperto e sensibile alle molteplici istanze del mondo in cui visse, fece dell'archeologia un mezzo per comprendere meglio queste istanze, per superarle eventualmente e per progredire nel cammino per la formazione di una nuova società.

Di questi quattro notevoli studiosi, la cui opera costituisce un punto fermo nel campo degli studi archeologici, e non solo italiani, e di cui qui abbiamo voluto dare una sintesi, quasi un «flash», tratta P. E. Arias, lusingando i vari aspetti della loro opera, con molta dottrina e molto impegno; sarebbe lungo e, soprattutto, toglierebbe interesse al lettore presentare ed eventualmente discutere questi aspetti, qui si vuol soltanto portare all'attenzione del pubblico questo bel volume, molto utile per la conoscenza di un considerevole aspetto della nostra cultura e così stimolante per la lettura e per chi volesse trarre spunti e argomenti per ulteriori indagini.

Spunti e argomenti l'Autore ci offre anche nella «synkrisis» che, molto opportunamente fa seguire ai profili dei quattro studiosi, quasi a volere riassumere in un quadro generale e sintetico quanto analiticamente aveva esposto a proposito di ognuno.

All'inizio di questa sintesi l'A. afferma di non volere fare «un confronto di esistenze, alla maniera plutarca» in realtà però lo fa, sia pure come «confronto di idee»: e fa bene, perchè questo confronto è positivo in quanto mette meglio in luce, attraverso le differenze ideologiche, il periodo in cui i quattro studiosi vissero e operarono.

Queste differenze, che sono molto profonde, appaiono fin dall'inizio, sia pure dalle poche frasi che Arias dedica giustamente alla posizione politica dei quattro: troppo poche in verità perchè la loro posizione possa apparire chiara

(quella che appare meno chiara è quella di R. Bianchi-Bandinelli) e soprattutto perchè la loro posizione politica avrebbe potuto giustificare meglio e più chiaramente quello che in seguito Arias tratta, cioè l'apporto dato da ognuno agli studi archeologici: come si accennava prima infatti non esistono, a mio giudizio, compartimenti stagni nella vita di un uomo, ma piuttosto un processo di osmosi in tutte le nostre azioni: come spiegare altrimenti, infatti, il concetto della romanità in Pace, quale appare dalla sua opera, se non conoscendo bene la sua posizione politica? e come interpretare correttamente la frase di B. Bandinelli, («Storicità dell'arte classica», II ed., Firenze, 1950) che costituisce un po' la chiave di volta del suo pensiero nella seconda fase della sua attività archeologica («l'opera d'arte è sempre fondamentalmente espressione della libertà dei gruppi socialmente attivi del suo tempo»), se non conoscendo il suo pensiero politico e la sua pratica di vita strettamente legata e coerente col suo pensiero?

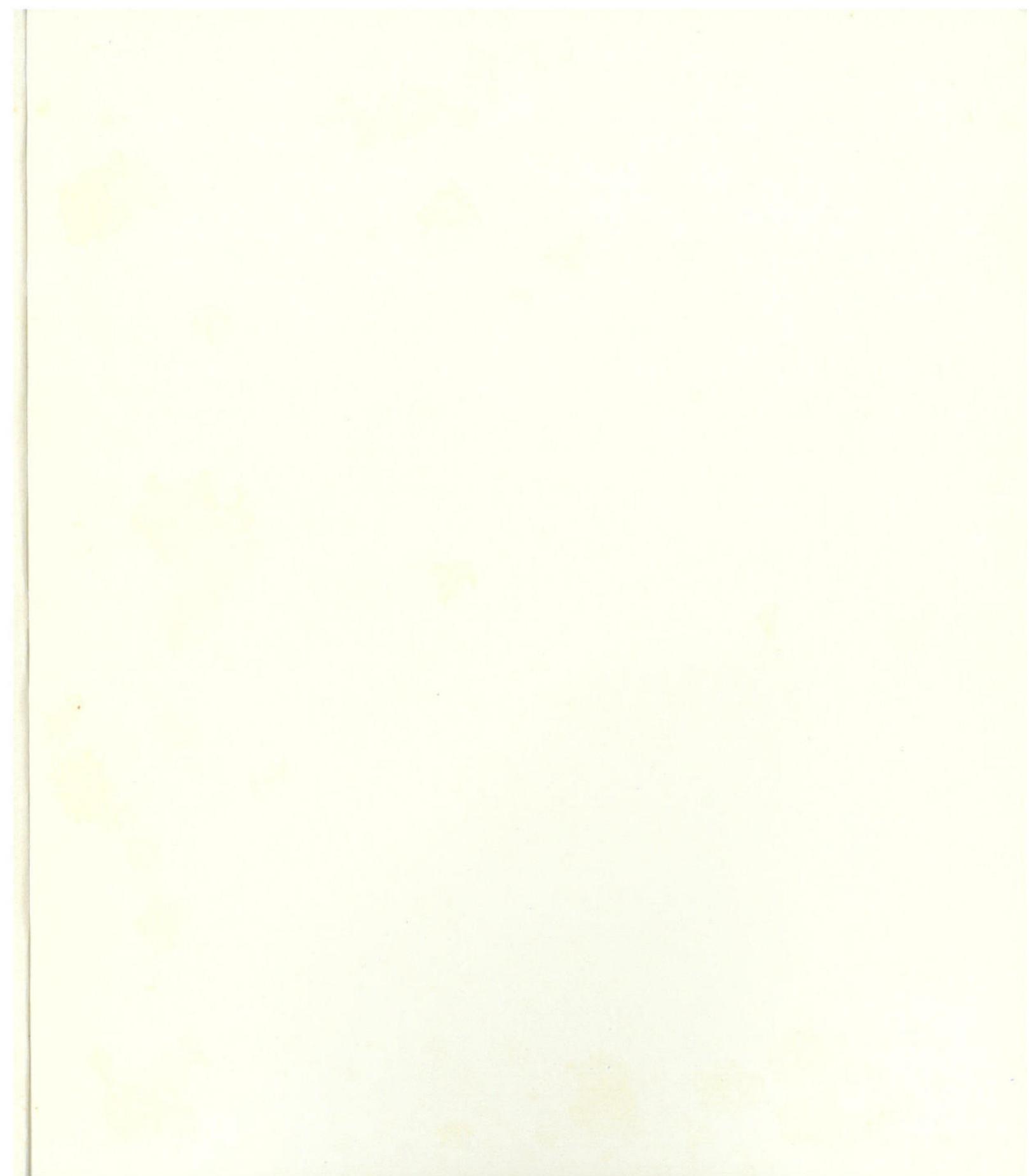
Dicevamo sopra che le biografie dei quattro studiosi qui trattate dall'Arias offrono spunti e argomenti per ulteriori indagini; ancora di più ne offrono le ultime due pagine del volume che l'A. dedica, sia pure a volo di uccello, ad alcuni aspetti attuali degli studi archeologici e particolarmente agli «stretti rapporti della disciplina archeologica, quale ricerca sul terreno, con le scienze naturali e col metodo delle scienze preistoriche» e al «valore storico» delle scoperte, e conclude quasi, affermando che «è proprio nell'accostamento fra la storia nella sua eterna esigenza di ricostruzione e i dati forniti dalle discipline sperimentali, quali la fisica, la chimica, la geologia, la sedimentologia, ecc. che consiste la nuova struttura di queste relazioni di scavo; quando però questi dati prevalgono e non sono mezzi per ricostruire i fenomeni storici, le relazioni diventano cose inerti e inutili esibizioni di tecnicismo».

Non possiamo non concordare con questa affermazione dell'Arias, a patto però che alla enunciazione teorica segua l'attuazione pratica e che si tenga presente l'inderogabile esigenza per la quale il passato deve servire al presente.

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---



L. 2.000